

la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*



Direttore *Maurizio Molinari*



La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

Lunedì 22 aprile 2024

Oggi con *A&F* e *Green & Blue*

Anno 31 N° 15 - In Italia € 1,70

ATTACCO ALLA LIBERTÀ DI PAROLA

Scurati: sono un bersaglio

Lo scrittore sul palco di Repubblica delle Idee confessa di avere paura, dopo l'attacco della premier: sono nel mirino dei "giornasquadristi" meloniani
Conte: Meloni è bugiarda sul fascismo buono. E il ministro-cognato Lollobrigida rilancia: l'antifascismo ha provocato morti. La protesta dell'Usigrai

Pd diviso sul nome Schlein nel simbolo. Prodi: chi si candida deve andare a Bruxelles

di **Raffaella De Santis**

NAPOLI — Quando Antonio Scurati arriva a Palazzo Reale a Napoli, il cortile d'onore è già affollato di pubblico, giornalisti, fotografi. C'è grande attesa, uno strano silenzio. È la prima volta che parla pubblicamente, dopo la censura della Rai e l'attacco della premier.

● *alle pagine 2 e 3*
servizi ● *da pagina 6 a pagina 11*



ANSA/CESARE ABBATE

▲ **Sul palco** Antonio Scurati legge il monologo sul 25 Aprile a Repubblica delle Idee, a Napoli

L'editoriale

I guardiani dell'arroganza

di **Ezio Mauro**

Soprattutto non troppo zelo, verrebbe da dire di fronte alla meschinità dell'arroganza che ha spinto qualche funzionario Rai a cancellare l'intervento televisivo di Antonio Scurati sul 25 Aprile, costringendo Giorgia Meloni a rattoppare lo strappo postando sui suoi social quel testo censurato dal servizio pubblico. Ma la toppa non ricuce lo squarcio che si è aperto tra la libertà di pensiero e l'esercizio del potere, tra il confronto culturale e il controllo politico-burocratico di ogni idea difforme dal pensiero dominante, e infine tra la lezione della storia e la distorsione della memoria.
Soprattutto quest'ultimo scandalo della democrazia dimostra che una figura pubblica con la responsabilità di guida del governo in un importante Paese occidentale non può lasciare in sospeso i conti con il passato, illudendosi che il voto degli italiani cancelli il debito della destra con la storia.

● *a pagina 27*

Con gli occhi degli altri

L'Europa inquieta: censura di Stato, deriva illiberale

L'allarme della stampa straniera. Parlano Berti, Dernbach, Emmott, Jozsef e Gergely

di **Franceschini, Ginori** *e* **Mastrobuoni** ● *alle pagine 4 e 5*

Repubblica delle Idee

Il grande abbraccio di Napoli Augias emoziona raccontando Scalfari



Corrado Augias

NAPOLI — L'abbraccio di Napoli, in un Palazzo Reale che fa il tutto esaurito a ogni evento, chiude l'edizione del festival di Repubblica delle Idee su Mediterraneo, Europa e innovazione. Augias racconta la storia del giornale nel segno di Scalfari.

di **Del Porto** ● *a pagina 24*



Giorgio Parisi

Il Nobel Parisi: una legge per l'IA a livello mondiale

di **Bianca De Fazio**
● *a pagina 24*

Show e musica in ricordo di Assante e Dalla

di **Antonio Tricomi**
● *a pagina 25*

Instagram e Facebook

Messina Denaro sui social era il "Dottor Averna"

dal nostro inviato
Salvo Palazzolo ● *a pagina 21*

La Giornata della Terra



Un regalo al pianeta Liberiamolo dalla plastica

di **Luca Fraioli** ● *a pagina 26*
e **Cristina Nadotti** ● *a pagina 23*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

A Napoli prima intervista dell'autore di M. dopo l'esclusione dal programma di Serena Bortone su Rai3. Il caloroso abbraccio del pubblico che lo accoglie con una standing ovation al grido di "Viva l'Italia antifascista"



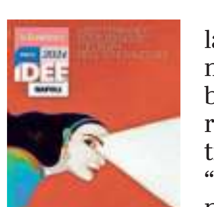
Il coraggio di Scurati "Io, trasformato in un bersaglio"

Lo scrittore sul palco di Repubblica delle Idee legge il monologo censurato in Rai. "Alla violenza fascista si risponde con la speranza"

di **Raffaella De Santis**

NAPOLI — Quando Antonio Scurati arriva a Palazzo Reale a Napoli, il cortile d'onore è già affollato di pubblico, giornalisti, fotografi. C'è grande attesa, uno strano silenzio. La domenica di chiusura di *Repubblica delle Idee* ospita uno degli incontri più attesi, dopo i fatti che hanno travolto lo scrittore, censurato dalla Rai e attaccato dalla presidente del Consiglio. È la prima volta che Scurati parla pubblicamente, sollecitato dalle domande del direttore Maurizio Molinari.

Appena scende dalla macchina appare teso. Più pallido del solito, si guarda intorno, è serissimo. Si avvicina a Molinari, poche parole prima di iniziare. È una serata fredda, poco primaverile. Scurati sale sul palco, scroscia un applauso che è un abbraccio, l'abbraccio del pubblico napoletano. Standing ovation. Lo scrittore non riesce a nascondere l'emozione. È fisicamente provato, ha un po' di tosse che gli spezza la voce.



Il primo atto è la lettura del monologo che avrebbe dovuto portare su Rai3, nella trasmissione "Chesarà" di Serena Bortone: una breve ricognizione che parte dello scempio del cadavere di Matteotti, per arrivare alla festa della Liberazione e all'antifascismo oggi. Ma Scurati aggiunge due postille. Il primo fuoriprogramma riguarda le violenze fasciste: «Il fascismo – legge – è stato un irredimibile fenomeno di sistematica violenza politica omicida e stragista». Sul palco di Repubblica delle Idee aggiunge: «Non solo prima della guerra e durante la guerra ma anche nel dopoguerra, fino a tutti gli anni Ottanta», alludendo allo stragismo. L'altro inciso riguarda un passaggio nel quale è chiamata in causa la presidente del Consiglio Giorgia Meloni che «ha scaricato sui soli nazisti le stragi compiute con la complicità dei fascisti repubblichini». Qui Scurati integra il testo originale: «Alcuni dei quali fondarono il partito in cui lei militò in gioventù». Un accenno di sorriso: «Anche questa mi avevano consigliato di toglierla...». Il pubblico applaude e si arriva alla Resistenza, "con la R maiuscola", raccomanda, nonostante la presidente del Consiglio ne abbia «disconosciuto il ruolo fondamentale nella rinascita italiana».

Di nuovo tutti in piedi, si alza anche Scurati e ringrazia per l'applauso lunghissimo. Guarda Corrado Augias in prima fila, sorride. La faccia dello scrittore non è più una maschera contratta. Davanti c'è anche il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi. Qualcuno dal pubblico grida "Viva l'Italia antifascista". E Scurati: "Viva l'Italia antifascista". Si può iniziare.

La prima domanda di Molinari va subito al sodo: «Come ha vissuto la giornata di ieri?». Risposta autentica: «Male. Al netto di una piccola vertigine narcisistica momentanea. È duro, è faticoso, è doloroso». Poi arriva al dunque, all'attacco e al post di Giorgia Meloni che ironizzava sul suo compenso Rai: «Sono un privato cittadino che fa il professore, un padre di famiglia che scrive libri e vengo dipinto come un profittatore, un estorsore, un malfattore... Ma il problema è che a dipingermi così non è una persona qualunque ma il capo del Governo, attraverso un attacco denigratorio a un privato cittadino che fa di mestiere l'intellettuale. Mi sento da solo contro un moloch che è il Governo. Si è perso il senso della democrazia».

Il timore di fare la vittima, per chi come Scurati è abituato a giocare all'attacco evidentemente c'è. Più volte durante l'incontro ripete di non voler cadere in atteggiamento vittimario: «Non ho mai gridato al lupo stanno tornando i fascisti e i nazisti, perché ho studiato abbastanza il fascismo storico di cento anni fa per non fare previsioni così estremistiche e avventate».

«Ha avuto paura?», gli chiede Molinari. Scurati scuote la testa, tentenna un po', poi confessa il suo stato d'animo e le ansie degli ultimi mesi: «Nel seguito di Giorgia Meloni, vista anche la storia da cui proviene, c'è sicuramente qualche individuo non estraneo alla violenza, come accade anche nella masse anonime, oscure. Quando il capo punta il dito contro il nemico e i giornasquadristi fiancheggiatori del Governo ti mettono sulle prime pagine con il titolo "Scurati uomo di M.", ti stanno disegnando un bersaglio intorno alla faccia. Poi magari qualcuno che mira a quel bersaglio c'è». Fa intendere che nel recente passato ha ricevuto minacce e che è preoccupato: «Non voglio entrare nei dettagli ma arriva una mattina che esci di casa e guardi a destra e a sinistra. Basta questo e la tua vita è già cambiata».

Il valore dell'antifascismo è il punto focale dell'impegno civile di questo scrittore che da anni ha ingaggiato un corpo a corpo con la storia del Ventennio attraverso i suoi romanzi dedicati a Mussolini (il quarto arrive-



Lo scrittore Antonio Scurati intervistato da Maurizio Molinari

Nel testo originale aggiunge che la politica pluriomicida non ha riguardato solo il periodo prima e dopo la guerra, ma fino agli anni '80

Parla del dispositivo del populismo, del quale Mussolini è stato l'inventore, e del bisogno di un nemico da additare

@Utopia Quotidiana

NEWS













https://t.me
/ilsantoeinchiesa

In piazza
Sotto insieme ad Antonio Scurati il premio Nobel per la fisica Giorgio Parisi e la giornalista Raffaella De Santis

> *Arriva una mattina che esci di casa, ti guardi a destra e a sinistra. E la vita è già cambiata*



> *La premier ha scaricato sui soli nazisti le stragi compiute con la complicità dei repubblichini*



> *I nemici della democrazia liberale non marciano su Roma, ci arrivano vincendo le elezioni*

rà in autunno) e un saggio intitolato *Fascismo e populismo. Mussolini oggi*. La parola "antifascismo" è secondo Scurati un tabù per la destra post-fascista: «Sono uno degli ultimi ragazzi del secolo scorso, appartengo all'ultima generazione che ha ricevuto un'educazione e una formazione antifascista». Tra il pubblico ci sono persone di tutte le età, molti ragazzi, l'attenzione è massima.

Scurati mescola la cronaca con considerazioni ampie, la questione non è personale ma culturale, politica. Parla del dispositivo del populismo, del quale Mussolini è stato l'inventore, e del bisogno di un nemico da additare. Spiega che il meccanismo è quello banale della semplificazione, della riduzione della complessità a slogan per mettere in moto la grande macchina della paura, quella che deve portare a sé il popolo, sedurlo. È la tecnica dei nuovi sovranisti, «non è esclusivamente un problema italiano». Le democrazie devono essere vigili, «non fare l'errore di pensare che il rischio sia domani»: «Dobbiamo guardarci a fianco, a volte dietro. Gli avversari della democrazia liberale, della democrazia compiuta e matura, sono già qui, in alcuni Paesi già governano. I nemici o gli avversari della democrazia liberale non marciano su Roma, ci arrivano vincendo le elezioni. Poi erodono le basi della democrazia con le riforme, a volte censurando qui o lì, ma magari attraverso una riforma costituzionale. Però noi progressisti non dobbiamo avere paura, perché la paura è la passione politica della destra sovranista».

La tecnica dei populisti è far apparire la democrazia parlamentare come «superata, inetta, vecchia, corrotta», cancellare la speranza. E invece «è proprio la speranza l'antidoto all'odio, la parola di ogni progressista». Grande finale sul futuro, il pubblico saluta con un ultimo calorosissimo applauso.

Sul palco sale il premio Nobel Giorgio Parisi, protagonista dell'incontro successivo, una lectio sull'intelligenza artificiale. I due si incrociano, la solidarietà di Parisi è immediata: «Quanto accaduto dimostra che questo governo, come tanti altri, ha una concezione del servizio pubblico come servizio personale. Bisogna evitare situazioni in cui la tv pubblica è al servizio del governo».

Sui quotidiani

A destra gli attacchi delle testate vicine all'esecutivo


Libero
RIECCO L'UOMO DI M.
Antifascista a gettone
Emiliano scaricato da tutti. Ma non molla
ELDORADA

Libero

"Antifascista a gettone" il titolo di Libero, giornale del deputato della Lega Angelucci. Nell'occhiello "Riecco l'uomo di M."


LaVerità
Scandalo escort, l'inchiesta si allarga
LA GROTTESCA OPERAZIONE BORTONE-SCURATI
ECCO COME LA RAI È CASCATA NEL TRAPPOLONE ANTIFASCISTA
Emiliano sfida la Procura: parlo solo se mi convocate
Assaltato il convegno sulla disforia di genere

La Verità

Di "trappolone antifascista" parla invece "La Verità" il quotidiano diretto da Maurizio Belpietro


IL TEMPO
La Terra dei fuochi
Molotov al politico anti discariche
La grande bugia degli OSCURATI
Vannacci c'è ma Salvini sogna Zaia
SAVINI
Fattoria Giuseppe Savini

Il Tempo

"La grande bugia degli Oscurati" è il titolo del Tempo, l'altra testata di proprietà di Angelucci diretta da Cerno

Intervista allo scrittore

Maurizio Maggiani "Per questo governo la fiamma conta più della Costituzione"

di **Sara Scarafia**

«Finalmente». Lo scrittore Maurizio Maggiani, che ha appena pubblicato *La memoria e la lotta* (Feltrinelli, pagg. 128, euro 13), una dichiarazione d'amore alla Costituzione, commenta così la notizia della censura che ha colpito Antonio Scurati, che ieri sera avrebbe dovuto recitare un monologo sul 25 aprile nel programma di Rai3 *Chesarà*. E, dopo l'appello alla mobilitazione lanciato da Nicola Lagioia agli intellettuali, fa sua una proposta «ai lavoratori della mente»: un appuntamento fisico, il Primo Maggio, a Pisa, in piazza Cavalieri, dove gli studenti sono stati manganellati a fine febbraio durante una manifestazione.

Maggiani, "finalmente"?

«Sì, dico finalmente: il governo che abbiamo eletto ha il potere e lo sta usando senza ipocrisie e senza infingimenti. Si sente forte e fa il suo lavoro: la distruzione della Repubblica, quella che ha i suoi natali il 25 aprile 1945. E allora parliamo del 25 aprile».

In che modo?

«Il 25 aprile non è una domanda: è una affermazione. C'è stato un prima e un dopo nella storia di questo Paese. Ha segnato la fine di un'epoca, che è stata un incubo di dittatura e di guerra, e l'inizio di una nuova storia: quella della nostra Repubblica. È la festa di chi si riconosce nei valori fondanti della Repubblica e nella sua Carta: il giuramento che è stato fatto, e messo nero su bianco, per cui ciò che era stato prima non sarebbe mai più tornato. Chi lavora per la smemoratezza, per lo sfinimento della memoria, è escluso dalla festa del 25 aprile».

Il governo vuole cancellare la storia della Repubblica?

«Sì, e adesso è chiaro che non c'è ipocrisia, che tutto è possibile, anche censurare, anzi cancellare: questo governo vuole una nuova Repubblica, diversa da quella su cui noi abbiamo giurato, una Repubblica che riprenda l'antico, ravvivi la fiamma che arde perenne».

Quella del simbolo di Fratelli d'Italia?

«Il simbolo è la fiamma che arde in eterno sulla tomba di Predappio. Basta guardare al primo atto di questo governo: la severa punizione dei ragazzi che si riuniscono per ascoltare musica».

Ma la censura non è anche spia di fragilità?

«Certo, se si trattasse di un potere forte potrebbe tollerare. Ma loro non sono in grado di inventare una nuova storia e quindi cancellano quella che c'è. Il governo è reazionario e la reazione è fragile, è debole, e deve rafforzarsi soprattutto puntando sull'ordine e sulla paura: e quella dei giovani è una garanzia. Una generazione che ha paura è funzionale».

I manganelli, la querela a Luciano Canfora, la stop al monologo di Scurati: episodi che secondo lei fanno parte di una strategia?

«Mettiamoli insieme e vediamo un disegno. E noi lavoratori della mente possiamo ancora sopportare? Faccio anche un altro esempio: è stato bandito un concorso per le scuole dalla Fondazione Matteotti, in occasione del centenario. Un concorso fatto insieme al ministero dell'Istruzione e del merito. Bene, in questo bando non sono mai state citate le parole fascismo, socialismo, assassinio, tre parole chiave: perché Matteotti era un socialista che è stato assassinato dai fascisti. Questa è la cancellazione».

Nel monologo Scurati contestava a Giorgia Meloni di non aver mai pronunciato la parola antifascismo.





▲ **La memoria e la lotta**
di Maurizio Maggiani è in libreria per la casa editrice Feltrinelli (pagg. 128, euro 13)



> *Il 25 Aprile è la festa di chi si riconosce nei valori fondanti della Repubblica e nella sua Carta*



«Ci sono ministri che dicono che sono antifascisti però anche anticomunisti. In fondo al testo della Costituzione, per il momento ancora in vigore, c'è la firma di un comunista. Questo allora non esiste più?».

Qual è la sua proposta per il Primo Maggio?

«Condivido l'appello di Nicola Lagioia. Ma dico che gli appelli non costano nulla e quindi non fanno succedere nulla. Adesso servono i corpi. Le parole non bastano più. Anche se sono zoppo e mezzo cieco posso ancora andare in piazza. E allora lasciamo perdere le firme, vediamoci. Ho un grande senso di colpa perché a Pisa ci dovevo essere io al posto di quei ragazzi.».

Per questo vuole organizzarla lì?

«Sì. Il Primo Maggio è la festa di tutti i lavoratori, anche quelli della mente. Vediamoci a Pisa per testimoniare: è nostro dovere perché abbiamo le voci e i corpi. È la mia piccola proposta che spero possa coinvolgere tanti. Intanto, il 25 aprile, usciamo e troviamo un posto al sole per ballare, bere e cantare: anche questa è Resistenza».



L'intervista/1

Marton Gergely

"Meloni copia il metodo Orbán con un revisionismo tipico da regime"

dalla nostra corrispondente **Tonia Mastrobuoni**

BERLINO — Viktor Orbán ha cambiato persino il preambolo della Costituzione per sdoganare la dittatura di Miklos Horthy, il suo irredentismo, la sua ossessione per la ferita del Trianon (la cessione di due terzi del territorio e un terzo della popolazione imposto all'Ungheria dopo la Prima guerra mondiale). E per far dimenticare la sua alleanza di ferro con Adolf Hitler. E oggi Marton Gergely, grande giornalista ungherese e direttore di uno dei pochi media indipendenti sopravvissuti alle purghe di Orbán, il settimanale *Hvg*, mette in guardia dal revisionismo storico: «È pericoloso, è un tratto tipico dei regimi autoritari». Sulla vicenda Scurati, Gergely mette in guardia da un «instupidimento degli italiani», se il pensiero unico del governo Meloni dovesse prevalere nell'informazione pubblica, come avvenuto in Ungheria con Orbán.

Ci può spiegare l'orbanismo? C'è stata anche in lui la volontà di imporre una nuova egemonia culturale, tanto per citare un obiettivo dichiarato del governo Merloni?

«Assolutamente. Quando Orbán tornò al potere nel 2010 conquistando due terzi della maggioranza in Parlamento, cambiò la Costituzione, senza alcuna discussione parlamentare, senza referendum, senza confrontarsi con nessuno. E nel preambolo, in sostanza, "dimenticando" la lunga collaborazione tra Horthy e Hitler, ficcò in un unico calderone il periodo in cui i nazisti occuparono effettivamente l'Ungheria, nel 1944, insieme alla liberazione dei sovietici nell'anno successivo. E scrisse che dopo mille anni di indipendenza, c'era stata una parentesi "nera" tra il 1944 fino alla fine del comunismo nel 1990.



▲ **Marton Gergely**
Dirige il settimanale indipendente ungherese Hvg

"Il pensiero unico della premier porta a un pericoloso istupidimento generale"

L'obiettivo era duplice: equiparare occupanti nazisti e comunisti. Ma soprattutto: sdoganare quello che c'era prima. Ossia: la dittatura di Horthy. E oggi lo vediamo ogni volta che passiamo davanti al Parlamento, dove Orbán ha fatto rimettere tutte le statue di quell'era. Inoltre, come se l'Ungheria non avesse mai collaborato con i nazisti e non avesse fatto deportare centinaia di migliaia di ebrei nei campi di concentramento, ha fatto erigere una statua in cui l'Arcangelo Gabriele, l'Ungheria, viene attaccato da un'aquila, la Germania di Hitler. Una mistificazione storica».

Cosa pensa della vicenda Scurati, lo scrittore censurato per il suo discorso sul 25 aprile?

«Sono episodi che riconosco. Il controllo sempre più stretto dell'informazione pubblica da parte del governo è qualcosa che abbiamo vissuto molto da vicino, qui in Ungheria. L'informazione, in questi anni, è diventata sempre più l'espressione di un pensiero unico, di un punto di vista unico, senza contraddittorio, senza dubbi, senza dialettica. E il risultato è devastante».

Cioè?

«C'è un istupidimento generale preoccupante, un'incapacità a dibattere ma persino a formulare un pensiero complesso, strutturato, che si sta diffondendo come un'epidemia. Ed è quello che rischia anche l'Italia, se prevarrà il pensiero unico di Meloni e dei suoi alleati. La dialettica è fondamentale per la salute mentale di ogni democrazia».

L'intervista/2

Bill Emmott

"La premier non ha risolto il suo rapporto con il fascismo"

di **Enrico Franceschini**

LONDRA — «La *Rai* ha perso indipendenza, è una radiotelevisione pubblica sempre più controllata dal governo. E Giorgia Meloni dovrà fare propria l'identità antifascista, se vuole che il suo partito acquisti pienamente l'identità di una destra europea democratica di governo». È il parere di Bill Emmott, ex-direttore dell'*Economist*, il settimanale che sotto la sua guida giudicò Silvio Berlusconi "indegno di governare", uno dei politologi inglesi che meglio conosce il nostro Paese.

Cosa pensa della vicenda Scurati, Emmott?

«Dal punto di vista di un osservatore straniero, sembra una tipica contraddittoria storia italiana, in cui uno scrittore viene censurato, ma poi il primo ministro pubblica sul proprio profilo social il testo censurato, per cui alla fine non si può dire il testo di Scurati sia stato censurato».

Ma una censura da parte della Rai c'è stata...

«E questo è il secondo punto. Quanto accaduto riflette una rottura delle vecchie convenzioni della radiotelevisione pubblica italiana, il cui controllo era suddiviso tra i vari partiti politici. L'impressione che si ricava dalla gestione attuale è che la *Rai* sia controllata dal governo. Accade anche in altri Paesi, ma in Italia si avverte una tendenza diversa dal passato. La *Rai* non appare indipendente. E ciò, per chi si occupa di media come me, rappresenta un problema».



▲ **Bill Emmott**
Ex direttore del settimanale britannico The Economist

Meloni deve rompere con il passato se vuole entrare nella destra europea

Scurati auspica che Giorgia Meloni esprima in modo netto il suo sostegno all'antifascismo. Lo scrittore ha ragione?

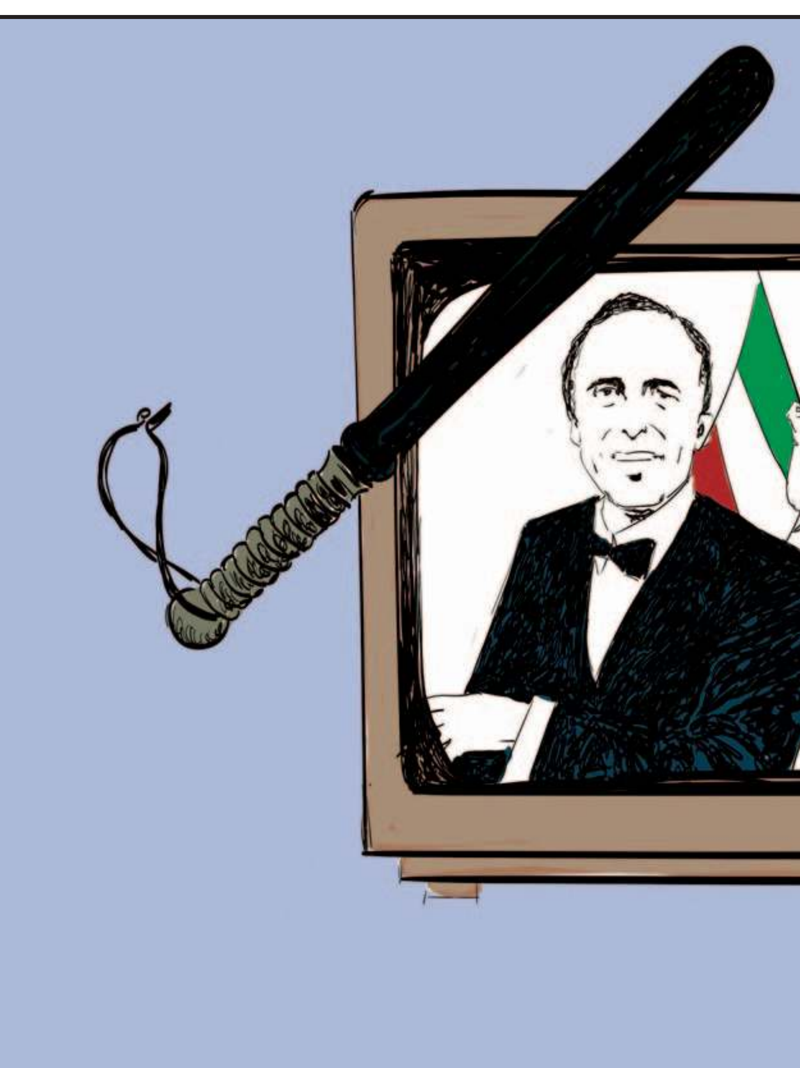
«Nell'atteggiamento di Meloni c'è indubbiamente una questione irrisolta rispetto alla storia d'Italia, una questione che tocca il fascismo, la guerra partigiana e la Festa della Liberazione del 25 aprile, e che significa molto per un cittadino italiano. La buona notizia è che vi sia un dibattito sull'argomento: dimostra che in Italia il pluralismo è protetto. Ma traspare anche che la premier e il suo partito hanno un'identità non ancora del tutto risolta rispetto alle proprie radici e alla storia nazionale».

A suo parere, perché Meloni non condanna con più fermezza il fascismo o non si definisce più apertamente antifascista?

«Probabilmente perché sa che una parte del suo partito e dei suoi elettori non sono pronti a compiere un passo simile. E non vuole perdere il sostegno di quella parte. Così ha iniziato a prendere le distanze da quel retaggio, ma non ha rotto ancora fino in fondo».

Pensa che dovrebbe farlo?

«Personalmente, penso di sì. Credo che una delle eredità politiche della sua esperienza alla guida del governo dovrebbe essere proprio quella di spezzare definitivamente ogni legame tra la destra italiana odierna e il passato fascista che fa parte delle sue origini. Ma Giorgia Meloni è soltanto al suo secondo anno da premier. Non trovo sorprendente che non lo abbia ancora fatto. Avrà tempo di farlo, e ripeto, dovrebbe farlo, in futuro, se vuole che il suo partito entri a pieno titolo nel mainstream di una destra democratica europea di governo».



Censura di Stato, l'Europa ci guarda

L'intervento

Un caso spaventoso che riguarda tutto il Continente

di **Christophe Berti**

L'attenzione sul caso tra Scurati, la *Rai* e il governo non poteva non arrivare a Bruxelles, dove spesso guardiamo con occhio diffidente, a volte divertito altre preoccupato, ciò che accade in Italia.

Che uno scrittore riconosciuto in tutto il continente – Scurati ha ricevuto tra l'altro, nel 2022, il Premio Europeo del Libro – venga censurato dal servizio pubblico per un monologo sul fascismo, questa volta non può che allarmare i democratici europei. Non siamo ingenui e non soffriamo di amnesia: sempre e ovunque i partiti al potere, di destra o di sinistra, hanno cercato nel migliore dei casi di influenzare e nel peggiore di mettere la museruola alla stampa. E la tentazione di farlo nei media pubblici è grande poiché i governi hanno un'influenza diretta su di loro.

Questo fine settimana abbiamo assistito al grande caos di scuse fasulle e dilettantismo comunicativo. Un fallimento da insegnare in tutte le scuole. Perché era da tempo che non si vedeva un "effetto Streisand" così forte: censurato dalla *Rai*, il testo è stato visto, letto e sentito un po' ovunque, senza dubbio molto più dell'effetto che avrebbe avuto in tv il 25 aprile.

Cosa possiamo dunque imparare da questo episodio? In primo luogo, che la libertà di opinione e di stampa sono beni comuni, necessari e indispensabili nelle democrazie. Questa libertà non si acquisisce una volta per tutte. Giornalisti, scrittori, intellettuali, artisti e tutta la società civile devono lottare per preservarla. Ogni anno Reporter Senza Frontiere stila la classifica mondiale della libertà di stampa. L'Italia è al 41° posto. La libertà di stampa è ostacolata soprattutto dalle organizzazioni mafiose e da piccoli gruppi estremisti, ma giocano un ruolo anche le pressioni politiche. In Belgio, questa li-



La decisione della Rai di annullare il monologo di Antonio Scurati sul 25 Aprile non è passata inosservata nei Paesi europei In quelli che hanno esperienza recente delle pressioni di Stato sui media, come l'Ungheria, e in quelli con una lunga e solida tradizione di libertà di espressione, come la Francia, la Germania, il Belgio e il Regno Unito. Pubblichiamo le opinioni di giornalisti autorevoli di alcune tra le testate europee più diffuse



▲ **Sul Guardian**
La vicenda della censura a Scurati è oggetto di un lungo aritocolo di ricostruzione sul quotidiano britannico



▲ **Christophe Berti**
Dirige il quotidiano belga in lingua francese Le Soir

bertà è messa in pericolo, soprattutto negli ultimi anni, dalla violenza, fisica o verbale, che i cronisti subiscono sui social network o durante le manifestazioni. I giornalisti ovviamente non hanno tutti i diritti, ma quando vengono attaccati è sempre un brutto segno.

Qui, poi, parliamo di fascismo. Di un periodo buio della storia europea, della nostra storia comune. Constatare quanto sia difficile se non impossibile rinnegare oggi in maniera chiara e ferma il fascismo, fa scorrere un brivido lungo la schiena. E questo riguarda tutta una serie di partiti in Europa, non solo quello di Meloni. Partiti che, in Belgio (il partito fiammingo di estrema destra è molto avanti nei sondaggi), in Francia (le elezioni europee potrebbero essere un trionfo per Marine Le Pen), in Italia e altrove, hanno il vento in poppa o sono al potere. O possono contare su altri soggetti politici con i quali condividono la volontà di "normalizzazione". Moltiplicano gli sforzi per non spaventare l'elettorato e conquistano voti sul rifiuto degli altri (gli stranieri, i poveri, le minoranze) e spesso si presentano come vittime quando li critichiamo, come ha fatto sabato in tv la signora Meloni, spiegando di essere stata a lungo censurata dalla *Rai*, mentre attaccava personalmente Scurati sul compenso economico ricevuto per il suo testo. Per loro, la migliore difesa è sempre l'attacco.

Gli europei devono stare attenti, perché il caso italiano non è isolato. Credere che ciò che accade a Roma rimanga a Roma sarebbe un grosso errore. Ci sono altri Meloni in Europa, anche se la presidente del Consiglio italiano è senza dubbio la più abile nel fare il doppio gioco della de-demonizzazione, da un lato, lasciando dall'altro che i suoi scagnozzi portino avanti il progetto di Fratelli d'Italia.

L'intervista/3

Andrea Dernbach

"Mettono a tacere chiunque ricordi a chi si ispira questo governo"

dalla nostra corrispondente

BERLINO — Andrea Dernbach capisce l'Italia come pochi altri giornalisti tedeschi. Scrive di Sudeuropa per l'autorevole quotidiano berlinese *Tagesspiegel*, vive vicino a Roma e sul caso Scurati ha un'opinione netta. «Chiunque ricordi in quale tradizione storica vada iscritto questo governo, viene messo a tacere».

Cosa pensa della censura del discorso di Scurati sul 25 aprile?

«L'Italia non mi sembra nuova a episodi del genere, mi ricordo qualche censura pesante anche ai tempi di Berlusconi verso personaggi o giornalisti scomodi. Ed è anche molto particolare, nel panorama internazionale, questo sistema che vige da anni nell'informazione pubblica dello spoil system o della par condicio. Però il caso Scurati è diverso perché si inserisce in un contesto che ritengo sempre più inquietante, soprattutto rispetto al fascismo».

Cosa intende?

«Che trovo spaventoso come venga trattato un grande studioso come Luciano Canfora, trascinato in tribunale da Meloni per una querela. La mia impressione è che chiunque ricordi in quale tradizione storica vada iscritto questo governo, venga messo a tacere. Chiunque critichi Meloni deve avere paura. Ci sono cose che mi preoccupano molto. Io non vorrei che l'Italia diventasse di nuovo un modello, a livello internazionale».



▲ **Andrea Dernbach**
Scrive di Europa del Sud sul quotidiano tedesco Tagesspiegel

Non vorrei che il vostro Paese diventasse di nuovo un modello a livello mondiale

Mussolini lo fu per Hitler dopo la marcia su Roma.

«Il problema è che non dovrebbe essere considerato un crimine ricordare da quale tradizione provenga Giorgia Meloni. Lei fondò il suo partito, Fratelli d'Italia, quando l'ex segretario del Msi, Gianfranco Fini, fece la svolta di Fiuggi».

E Fini definì il fascismo "male assoluto".

«Fratelli d'Italia, se non ricordo male, nacque proprio da un gruppo di vecchi missini che erano insoddisfatti della svolta centrista di Fini. E, a proposito di Msi, andrebbe ricordato anche un altro dettaglio importante, che riguarda la riforma del premierato proposta con tanta forza da Meloni».

Quale?

«Lo ha ricordato Davide Conti presentando il suo bel libro "Gli uomini di Mussolini" (Einaudi): il segretario del Msi Giorgio Almirante propose la stessa identica riforma del premierato per anni. E lo scopo precipuo del Msi, che era un partito neofascista, fu sempre quello di destabilizzare la democrazia. Quindi bisognerebbe riflettere a fondo su cosa significhi il fatto che Meloni riproponga una riforma proposta spesso da Almirante».

Sarebbe pensabile in Germania censurare uno scrittore esperto di nazismo che scrivesse dell'8 maggio, anniversario della fine della Seconda guerra mondiale e della liberazione della Germania dal Terzo Reich?

«No. Però in Germania è in atto un processo di normalizzazione che mi fa paura. Anche se il cordone sanitario intorno all'Afd resiste, molti concetti che l'estrema destra ripete da anni sono stati assorbiti e introiettati anche da partiti tradizionali. Non mi sarei mai aspettata da un governo semaforo - Spd, verdi, liberali - un via libera alla chiusura delle frontiere, ai respingimenti, a un inasprimento così netto dei diritti dei profughi». — **T.Ma.**



L'intervista/4

Eric Jozsef

"In Italia è in atto una deriva illiberale Serve un risveglio delle coscienze"

dalla nostra corrispondente **Anais Ginori**

PARIGI — «Ha ragione Antonio Scurati: la censura è violenza. Quello che è successo è gravissimo, ma forse almeno servirà a provocare un risveglio delle coscienze». Per Eric Jozsef, corrispondente a Roma di *Libération*, il caso Scurati-*Rai* è «solo l'ennesimo segnale allarmante di una deriva illiberale in corso».

A cosa si riferisce?

«Abbiamo visto questa deriva del governo in azione sui gruppi sociali, con il governo che se la prende con i richiedenti asilo, gli organizzatori dei rave party, gli attivisti di ultima generazione. E ora diventa evidente il tentativo di presa di potere sui media, in particolare l'audiovisivo di Stato, e sul dibattito intellettuale. Prima Roberto Saviano, poi Luciano Canfora, ora Scurati. Tanti indizi fanno una prova. Questo ultimo caso è in qualche modo spettacolare, visibile a tutti. È l'unico dato positivo».

Libération ha dedicato a marzo una copertina proprio sull'allarme Italia. C'è stata in Europa una sottovalutazione del pericolo?

«Giorgia Meloni è molto abile perché si è adeguata al gioco europeo, mantiene il sostegno all'Ucraina e una posizione filo-atlantista. Così facendo si mette in qualche modo al riparo dagli sguardi su quello che fa in patria. Ma la tendenza illiberale si è manifestata da subito con un revisionismo storico abbastanza plateale con le dichiarazioni del presidente del Senato sulla strage di via Rasella e la messa in discussione del ruolo fondamentale della Resistenza. E con l'idea di mettere sullo stesso livello fascisti e antifascisti. Mi sarei aspettato maggiori reazioni. Forse adesso cambierà».



▲ **Eric Jozsef**
Corrispondente da Roma del giornale francese Libération

Quanto è successo fa parte del grave revisionismo storico avviato da questo governo

Meloni si difende, sostenendo che non era al corrente della censura che ha fatto la Rai.

«È possibile che non abbia dato lei l'ordine ma è la premier che ha portato al potere questa cultura dell'estrema destra. Per ironia il testo di Scurati parla dell'assassinio di Matteotti perpetrato da fascisti in qualche modo più realisti del Duce. Fatte le debite proporzioni, si può immaginare che c'è stato un eccesso di zelo dei dirigenti *Rai* ma questo gesto si è compiuto in un contesto che lo ha permesso».

Quale era l'obiettivo di un gesto così plateale?

«È un atto forte di censura da parte della parte di un governo che non ha reciso le sue radici storiche. Inquadro questo gesto nella volontà di cambiare la narrazione del Paese a piccole tappe. Ma è una tendenza malsana quando il patto repubblicano è fondato sulla Resistenza e l'antifascismo. Anche se la democrazia italiana ha gli anticorpi, appare resa sempre più fragile da un governo che ha sviluppato una vera e propria allergia ai contropoteri: i giornalisti, i magistrati, gli intellettuali. È la conferma che siamo davanti all'estrema destra di sempre».

La premier rifiuta questa etichetta politica.

«Certo, come Marine Le Pen. Guarda caso entrambe conservano nello stemma del partito la fiamma tricolore. Certo l'epoca è cambiata, ci sono state trasformazioni politiche in apparenza ma rimangono fondamentali ideologici e un fil rouge che lega questi partiti alla loro Storia».

I distinguo di FdI sull'antifascismo Lollobrigida: "Ha provocato morti"

Il titolare dell'Agricoltura in tv: "Noi giuriamo sulla Costituzione ma quel termine è troppo generico e non rappresenta tutti" L'attacco a Salis: "Chi si dichiara antifa gira l'Europa a sprangare gente". Iv e Avs chiedono un passo indietro del ministro

di **Tommaso Ciriaco**

ROMA – La domanda è semplice semplice: è così difficile per FdI riconoscere che l'antifascismo è il fondamento della Costituzione e della Repubblica? Il ragionamento del ministro meloniano Francesco Lollobrigida durante In Mezz'ora parte bene, lineare e storicamente fondato. «La Costituzione, come diceva Calamandrei, è strutturalmente antifascista, c'è qualche dubbio?». E prosegue seguendo un percorso logico inattaccabile. «Noi giuriamo sulla Costituzione». Poi però qualcosa si inceppa. Man mano che si avvicina al bivio – dirsi o non dirsi antifascista – il pensiero subisce una contorsione e devia dal quesito: «Perché la definizione antifascista diventa difficilmente rappresentativa di tutti? Perché – spiega – la violenza perpetrata anche in questi giorni da chi si dichiara "antifa" e gira l'Europa a sprangare gente o impedisce nelle università le sedute del Senato accademico non ci appartiene». Per carità, prosegue il marito di Arianna Meloni, «nessuno intende rifare» il partito fascista, «sarebbe una follia antistorica e il 25 aprile è un fatto oggettivo» (e che altro?). Però, continua Lollobrigida, c'è qualcosa che proprio non va in quella parola. Qui il ragionamento si fa ancora più contorto: «La lungimiranza dei costituenti che crearono una Costituzione che difende la libertà ed evita ogni deriva di violenza è un valore fondante di chi è antitotalitario e, quindi, antifascista nei fatti». Una nuova categoria, dunque: gli antifascisti nei fatti. In ogni caso, aggiunge, «la parola antifascista, purtroppo, ha portato in tanti anni a morti». Ricorda il caso di Sergio Ramelli, giovane del Fronte della Gioventù morto in seguito all'aggressione criminale di militanti della sinistra extraparlamentare. «Questo termine – conclude il ragionamento Lollobrigida – è troppo generico e preferisco rifarmi alla Carta, che è strutturalmente antifascista e sulla quale ho giurato». Un mese fa, intervistato dal La 7, il ministro aveva chiarito di non volersi dire antifascista: «Il concetto di "anti" non mi ha mai convinto molto. Sono "per": la libertà, i diritti, la Carta».

Il cognato della premier ricorda l'omicidio di Sergio Ramelli

Ascoltate le sue parole, Iv chiede un passo indietro di Lollobrigida. E lo stesso fa il verde Angelo Bonelli. Ma la verità è che il big di FdI non è il primo meloniano a evitare di rispondere alla domanda più semplice: si sente antifascista? Neanche Giorgia Meloni l'ha mai fatto. Giovedì scorso, a Bruxelles, a domanda esplicita ha dribblato: «Quello che dovevo dire sul fascismo l'ho detto 100 volte e non ritengo di doverlo dire di nuovo, così potrete continuare a dire che sono una pericolosa fascista». Avrà risposto cento volte, ma mai chiarendo se si sente "anti". E il 25 aprile del 2023 aveva inviato una lettera al Corriere della Sera nella quale mai nominava l'«antifascismo».



▲ **Il ministro** Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura

Lo stesso cortocircuito accompagna Ignazio La Russa. L'ultimo 25 aprile stupì tutti festeggiando la Liberazione a modo suo, con un viaggio a Praga per celebrare Jan Palach, simbolo della resistenza antisovietica. Perché, gli domandarono? Parlò la sera in tv, nello studio di Bruno Vespa. «Si sente antifascista?«. «Dipende». Dipende da cosa, Presidente? «Dal significato che si dà alla parola antifascista. Già durante la Resistenza c'erano antifascisti bianchi, cattolici e rossi. Poi c'è stato l'antifascismo militante degli anni Settanta. In quel senso è difficile dare una risposta, ma se intende un no deciso al nostalgismo e alla dittatura, allora sì». Sfumature, distinguo, anni Settanta: come Lollobrigida. E comunque, «l'antifascismo è stato usato strumentalmente». Punto e a capo. E d'altra parte, a *Repubblica* lo stesso La Russa ha spiegato di recente: «Se mi chiedono se sono fascista, rispondo secco: no. Ma non sono antifascista». Non basterà neanche questo 25 aprile.

L'intervista al leader del M5S

Conte "Meloni bugiarda Va combattuta l'idea di un fascismo buono"

di **Dario Del Porto**

NAPOLI – «Quello che è accaduto su Scurati è grave perché stiamo parlando del servizio pubblico», afferma Giuseppe Conte. Intervistato dal vicedirettore Francesco Bei sul palco dell'edizione napoletana di Repubblica delle Idee, il presidente del M5S dice «basta con la favoletta del fascismo buono». Poi avverte il Pd: «Per battere il centrodestra non basta essere uniti, serve radicalità». Accusa i leader-candidati: «Così si ingannano gli elettori». E difende il superbonus: «L'ho gestito per 6 mesi, Draghi e Meloni hanno avuto tutto il tempo». Sui rapporti con gli Usa, un'altra stilettata alla premier: «Quando incontri il presidente degli Stati Uniti non lo devi baciare sulla testa, ci devi parlare, lo devi affrontare».

Lei si definisce antifascista?

«Io mi riconosco nella Costituzione che ha un chiaro sentimento antifascista. Chi si riconosce nella Costituzione non può non dichiararsi antifascista. Quello che è accaduto con Scurati è grave. Abbiamo una premier furba e talvolta menzognera che ha pubblicato il testo accompagnato dalla denigrazione dell'autore, citando il presunto compenso, mettendo tra virgolette il fatto che corrisponde allo stipendio medio mensile di molti dipendenti. Tra l'altro da che pulpito, da chi non vuole il salario minimo legale. Sono delle operazioni furbe che non superano la denigrazione».

Perché la premier non riesce a pronunciare la parola antifascista?

«Scurati dice una cosa evidente: Meloni non si dichiara antifascista perché vuole continuare a conservare un bacino di riferimento a cui accreditare il fatto che sia esistito un fascismo buono. Questa ricostruzione va contrastata perché non c'è un fascismo buono. Questa favoletta va ripudiata. Fra qualche settimana ricorrerà il centenario dell'omicidio di Matteotti, che è successo nel periodo del fascismo pseudo buono».



▲ **RepIdee** Ieri a Napoli l'ex premier Giuseppe Conte sul palco della Repubblica delle Idee intervistato dal vicedirettore Francesco Bei

Una critica ricorrente ai 5S è che la mattina gridano allo scandalo su TeleMeloni e poi il pomeriggio prova a mettersi d'accordo con la destra per le nomine in Rai.

«Voglio nomi e cognomi, chi lo dice?».

Quelli del Pd.

«Rispondo che il Pd è passato da un'occupazione della Rai dal 70 % al 55%. Noi siamo stati buttati fuori, calpestati e smanacciati brutalmente dal servizio pubblico che dovrebbe tenere conto di tutte le forze politiche. Ora ci è stato riconosciuto da questo governo quasi il predellino. Ma non ho fatto alcun accordo con la Meloni. Il nostro obiettivo, ci stiamo lavorando concretamente, è costruire gli stati generali per buttar fuori la politica dalla Rai. Dopo le Europee vedremo chi è a favore a chiacchiere e chi con concretezza».

> *A breve saranno 100 anni dalla morte di Matteotti. Sin dall'inizio il fascismo si è manifestato come un regime liberticida*

> *Mi permetto di dire ai leader che stanno pensando di candidarsi che è un modo per ingannare gli elettori io non lo farò*

Al di là delle formule, "campo largo" e altre, come si va avanti contro la destra?

«Il nostro obiettivo deve essere creare una proposta, costruire un progetto politico con lungimiranza per un'alternativa a questa destra deludente. Ma non ci possiamo illudere che mettendoci insieme li batteremo. Lo abbiamo visto con le promesse tradite, se fosse così semplice il consenso sarebbe già crollato. Dobbiamo fare di più, essere ambiziosi, la nostra proposta deve essere competitiva, seria e credibile. Come può esserlo se, su alcuni passaggi, non prendiamo una posizione ferma, radicale nei principi che professiamo?».

È sembrato che lei, pur attaccando sulle inchieste in Puglia, abbia fatto qualche sconto a Emiliano. Perché?

«Ma questo lo dite voi. Siamo usciti dalla giunta, abbiamo lasciato le poltrone. Ditemi se non sono schiaffi oggettivi. Non potevamo far finta di niente. E usando il termine cacicchi ho richiamato le parole con cui Schlein ha conquistato i voti».

Che pensa del report di Draghi?

«L'ho trovato sicuramente non soddisfacente. Mi sembra prendere atto che le cose non vanno bene, che occorre fare qualcosa, ma non ci vedo una visione strategica».

Lei si candiderà alle Europee?

«Io no. Per me è stato naturale non farlo, sono regole elementari che abbiamo nel M5S. Da noi non è possibile farsi votare e non essere conseguente. Queste sono prassi di buona politica e mi permetto di dire ai leader che stanno pensando i candidarsi che questo è un modo per ingannare gli elettori».

Il caso Scurati scuote i vertici della Rai Gelo tra Sergio e Rossi

Ira della premier per le accuse di censura. Si riapre la partita sul Cda
L'ad si smarca: "Non ne sapevo nulla". Torna in pista l'ipotesi Chiocci

di **Giovanna Vitale**

ROMA — L'ad Roberto Sergio si è smarcato: «Del caso Scurati non sapevo nulla, nessuno mi ha informato». Il capo degli Approfondimenti, Paolo Corsini, è stato lasciato solo nella tempesta, costretto a fornire una serie di giustificazioni rivelatesi, alla luce dei fatti, non corrispondenti al vero. E adesso chi rischia di restare con il cerino in mano è il dg Giampaolo Rossi, il riferimento di Giorgia Meloni in Rai nonché sponsor di gran parte dei dirigenti (Corsini incluso) promossi sulla tolda di comando nel nome dei Fratelli. L'uomo destinato a prendere le redini dell'azienda alla scadenza dell'attuale Cda, ora non più così sicuro di riuscirci.

La premier è furibonda. E medita vendetta: sparigliare i giochi che tutti credevano ormai chiusi, indicando al vertice della Tv di Stato un manager esterno, di alto rango, in grado di allontanare da lei il sospetto di voler imporre una deriva orbaniana all'informazione. Il putiferio scatenato dall'estromissione di Antonio Scurati dal programma di Serena Bortone su Rai3 l'ha esposta al fuoco di fila delle opposizioni, toccando un nervo scoperto: il 25 Aprile e l'abiura del fascismo, che lei ha sempre rifiutato di fare. Un tema che alimenta dubbi e diffidenze sui giornali di mezzo mondo. Col risultato di sporcare l'immagine internazionale di una prima ministra considerata ostaggio di un passato che non passa, impegnata a occupare militarmente il servizio pubblico radiotelevisivo. E per colpa di chi? «Dei nostri che sono maldestri», è lo sfogo ai piani alti del partito di Meloni.

Esattamente ciò che denuncia l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti, in un durissimo comunicato letto ieri in coda a tutti i Tg: «Il controllo dei vertici Rai sull'informazione del servizio pubblico si fa ogni giorno più asfissiante. Dopo aver svuotato della loro identità due canali, ora i dirigenti nominati dal governo intervengono bloccando anche ospiti non graditi». Un j'accuse senza precedenti: «La stessa azienda che ha speso 6 milioni di euro per il programma *Avanti Popolo*, ora avanza motivazioni di carattere economico per l'esclusione di Scurati, già smentite dai fatti», prosegue l'Usigrai, ribadendo la mobilitazione. «Siamo di fronte ad un sistema pervasivo di controllo che viola i principi del lavoro giornalistico».

Un clima che rischia di aggravare lo scontro in corso in Viale Mazzini. Dove nessuno ha più la certezza di mantenere la poltrona. Non l'ad Sergio, da mesi intento a prendere le distanze da Rossi e soci, per proporsi come unico argine alla catena (nera) di comando Rai, nella speranza di restarne alla guida. Non il dg Rossi, intellettuale organico a FdI piazzato alla testa di una schiera di fedelissimi che fin qui ha collezionato solo flop: format sbagliati e conduttori incapaci di produrre ascolti. Il suo direttore di staff, Davide Di Gregorio, sospettato di aver trattato la cancellazione di Scurati senza dir nulla al suo capo. Angelo Mellone, il direttore del Day Time che fa anche il cantante, scrive romanzi e persino trasmissioni, che poi manda in onda sotto la sua supervisione. L'ormai noto Corsini, gran visir degli Approfondimenti, quello che alla festa di Atreju dichiarò «sono uno di voi», all'attivo uno dei fiaschi più clamorosi del piccolo schermo: il talk di Nunzia De Girolamo, chiuso anzitempo per mancanza di share. Fino ai frontmen & women spediti a diffondere il verbo di Giorgia in programmi e Tg: una su tutti, Incoronata Boccia, la vicedirettrice del Tg1 capace di definire l'aborto in tv «un delitto, non un diritto» con buona pace della 194. Passando infine per Nicola Rao, che da direttore del Tg2 è migrato alla Direzione Comunicazione anziché al Tg1, dove pure Rossi voleva spedirlo, per far posto a Gian Marco Chiocci, incarnazione dell'altra ala del potere meloniano: spesso in conflitto con il dg che lo soffre. E ora, cosa succederà? Fosse per Sergio, li ridimensionerebbe tutti. «Io cerco di far capire ai miei amici che così l'azienda va a sbattere», ha fatto trapelare ieri, puntando il dito contro Rossi e compagni. Segno del gelo che regna fra i due. Quando il caso Scurati è deflagrato si sono sentiti almeno quindici volte al telefono per partorire un comunicato congiunto: missione fallita. È stato mandato avanti solo Corsini, che ora rischia il posto.L'ad ha già chiesto una relazione a tutti i protagonisti della vicenda. Fosse l'ultima cosa che fa da capitano di una barca che fa acqua da tutte le parti.



▲ **La conduttrice**
Serena Bortone, la conduttrice che ha denunciato la censura Rai contro Antonio Scurati



▲ **Il comunicato letto nel tg**
La conduttrice del Tg1 legge il duro comunicato dell'Usigrai dopo la censura ad Antonio Scurati

Usigrai: "Il controllo dei vertici Rai sull'informazione del servizio pubblico si fa ogni giorno più asfissiante"

In Mezz'ora

Maggioni "Antifascismo parola decisiva ancor più oggi"

ROMA — «In apertura vorrei dire che ho chiesto ad Antonio Scurati di raggiungerci, non poteva farlo ma l'avrei voluto perché con lui avremmo parlato di antifascismo, una parola chiave alla vigilia del 25 aprile, una parola alla base della nostra Costituzione». Lo ha detto Monica Maggioni aprendo la puntata di "In mezz'ora", in onda su Rai3. Maggioni ha letto un discorso del presidente Mattarella per il 25 aprile nel quale si sottolineava come la data «è una festa che appartiene a tutti gli italiani amanti della libertà: per questo - ha concluso Maggioni - antifascismo è una parola decisiva e oggi abbiamo una ragione in più per ricordarlo». La conduttrice poi è stata protagonista di un botta e risposta col ministro Lollobrigida di FdI sul "dirigismo" della Ue. «Ma non dite "palazzoni", via... Siamo tutti insieme in Europa...». «Ecco, il palazzone è quello che state inquadrando adesso...» dice il ministro.



Su Rai3
Monica Maggioni in onda su Rai3

"L'aborto è un delitto, non un diritto" Bufera sulla vicedirettrice del Tg1

Opposizioni in rivolta "Propaganda". Mentre la maggioranza grida al linciaggio. La rapida carriera e il ribaltone sindacale della giornalista in quota FdI

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO — Neanche il tempo di chiudere il caso della censura ad Antonio Scurati, quello dell'aborto commentato da sette uomini e l'altro delle donne che non devono bere vino da sole, ecco che la Rai finisce di nuovo in mezzo alle polemiche. Stavolta grazie a Incoronata (detta Cora) Boccia, la 46 enne vicedirettrice del Tg1 che sabato sera, a *Che sarà* su Rai 3, dice cose pesantissime, praticamente eversive, proprio sull'aborto: «Stiamo scambiando un delitto per un diritto. Qua si ha paura di dire che l'aborto è un omicidio, lo disse anche Madre Teresa».

Non poteva non scatenarsi il putiferio: Pd, M5S e rossoverdi protestano (per la 5 Stelle Alessandra Maiorino «è propaganda contro la libertà e l'autodeterminazione delle donne»), la segretaria pd Elly Schlein fa un discorso generale ma non casuale: «Giorgia Meloni, prima presidente del Consiglio donna, sta rivelando il suo vero volto oscurantista». La destra di risposta la butta sul vittimismo: FdI parla di «linciaggio» della sinistra a Boccia, il presidente forzista Antonio Tajani da Paolo Del Debbio su Rete 4 assicura che «la 194 non si tocca, ma non si può neanche criminalizzare chi è contro l'aborto. Se una persona lo è per convinzione religiosa facciamola esprimere».

Dopodiché per Boccia, 46 anni, la faccenda è una mezza ribalta mediatica, chissà se voluta o meno. In Rai è molto nota, è passata anche dal sindacato interno Usigrai, dove per prassi ci si impegna a non accettare promozioni durante il proprio mandato. La ragione della regola è ovvia: chi fa attività sindacale dovrebbe farlo per la collettività, non per sé. Invece lo scorso anno a luglio, cambiato il clima nell'azienda, con l'occupazione militare a trazione FdI, accade la svolta: Boccia, anche in virtù dell'ottimo rapporto personale con il dg della Rai Giampaolo Rossi — prossimo amministratore delegato — viene promossa vicedirettrice del Tg1. Così, dovendo scegliere, molla la carica sindacale. Ma non la "passione" in materia, visto che è tra le fondatrici di Unirai, il sindacato della destra animato da direttori di rete e alti graduati e che in Rossi ha il suo mentore principale. L'intemerata contro l'aborto degna di una fondamentalista cattolica è un chiaro segnale di lealtà al partito di governo, e del resto il tentativo di creare un'egemonia culturale della destra radicale passa anche da queste prese di posizione marcate.

Il marito di Boccia, Ignazio Artizzu, è un altro che deve avere un certo pelo sullo stomaco, passato dalla Rai alla politica (eletto in Sardegna, alla Regione, con Forza Italia), poi dal fare il portavoce dello scorso presidente sardo, il leghista Christian Solinas, direttamente alla guida del Tg regionale sempre della Rai.

Una volta promossa vicedirettrice, Boccia condivise sui suoi account social un articolo di un blog così bene informato che sembrava scritto sotto dettatura: «È una giornalista equilibrata, sganciata da tanti meccanismi tipici di altri, è destinata a fare una grande carriera (...) Ha dato grande prova di preparazione, basti pensare che a soli ventun anni aveva sostenuto già 26 esami in 24 mesi con la media del 29 in Scienze della comunicazione alla Sapienza, a differenza di molte colleghe conduttrici che si sono laureate in tarda età, la maggior parte con percorsi triennali in università private». Dal 16 marzo su Rai 3 conduce *100 anni di notizie*. Lo share non decolla — fa meno della metà del programma subito prima — ma vabbè, la trasmissione «andrebbe studiata nelle scuole di giornalismo», dichiarò solenne nel presentarla. L'umiltà insomma, va detto, non le manca.



▲ **In studio** Incoronata Boccia, detta Cora, 46 anni, da luglio vicedirettrice del Tg1

Le tappe

1

La norma

Nel decreto Pnrr già approvato alla Camera FdI ha inserito un articolo che prevede che i pro-vita possano entrare nei consultori

2

La divisione

Il Pd ha presentato un ordine del giorno sulla salvaguardia del diritto all'aborto: si sono astenuti 15 deputati leghisti e uno di Forza Italia

3

L'Europa

La portavoce Ue Veerle Nuyts ha fatto notare all'Italia l'improprietà di inserire la norma sull'aborto nel decreto sul Pnrr

Raniero La Valle, ex deputato

Il padre della 194 "La destra trasforma i consultori in un'arena sulla pelle delle donne"

di **Giovanna Casadio**

ROMA — «Mi dispiace molto quello che sta accadendo: la destra trasforma i consultori in un'arena di scontro. Quando la 194 fu approvata, nel 1978, c'era un Parlamento per metà di democristiani e un ministro della Giustizia dc che la firmò, poiché quella legge non era ispirata a un'ideologia, ma alla vita reale delle donne». Raniero La Valle, intellettuale cattolico, ex parlamentare di Sinistra indipendente, ha "scritto" i primi due articoli della legge sull'aborto. A 93 anni, è impegnato in politica sulla pace.

Sono passati 50 e siamo di nuovo allo scontro ideologico sull'interruzione di gravidanza?

«La 194 non è stata, e non è, una legge ideologica. Oggi accade che la destra usi l'aborto come arma per cercare consensi e dividere il Paese in fronti contrapposti e lo si fa sulla pelle delle donne. Mi spiace che si getti a mare anche il metodo con cui arrivammo all'approvazione allora: una legge ispirata non a un'ideologia, che per lo più è invocata dagli uomini, ma alla vita reale delle donne».



> *Cancellato il metodo con cui nel 1978 la varammo: era una legge non ideologica ma ispirata alla vita*

A Montecitorio passò un testo più radicale?

«Che poi al Senato fu rifatto. In aula dissi che la responsabilità delle donne nella maternità ha un fondamento antropologico prima che etico o religioso. Il mistero è il rapporto tra madre e nascituro in cui nessuno può interferire. La madre gestisce, non a caso si parla di gestazione. Ricordo che dissi: "Se Maria non avesse detto di sì all'Angelo, neppure Gesù sarebbe nato»».

Lei ha una visione cattolica.

«Non condivido l'approccio radicale. Ma la 194 non voleva dirimere la questione di quando inizia la vita, se al concepimento o dopo, ma affrontare un problema umano e sociale che nessuno metteva in dubbio».

È già previsto nella 194, come dicono Roccella e Meloni, che i consultori accolgano gli anti abortisti?

«La legge dà ai consultori il compito di assistere le donne incinte che, per qualsiasi ragione, siano in procinto di decidere se portare a termine la gravidanza. La destra vuole introdurre in modo subdolo gli operatori del Movimento per la vita nei consultori. Così se ne distrugge il ruolo».

Lei come spiega la mozione della maggioranza?

«Deriva da una ragione ideologica, in cui il bambino o la madre, il bambino e la madre sono, ripeto, il trofeo. Nella 194 introducemmo la pausa di 7 giorni prima dell'aborto se non c'è urgenza — la cosa fu molto criticata, ma nelle intenzioni serviva per aiutare le donne, affinché fossero libere di decidere».

Il Guardasigilli era Francesco Paolo Bonifacio, un dc. Non ebbe problemi a firmare?

«Era stato presidente della Corte costituzionale e aveva aperto con una sentenza innovativa. Certo, lo scontro tra cattolici e laici era forte. La Dc era contro, ma la 194 fu accettata e, sono sicuro che molti la votarono. Erano momenti difficilissimi, nel pieno del sequestro Moro. La linea alternativa rispetto a quella dei radicali la elaborammo con Giovanni Meucci, giudice del Tribunale dei minori di Firenze, e con Mario Gozzini. In Parlamento fu Giglia Tedesco, storica dirigente comunista, a prodigarsi».

Sta dicendo che la legge 194 è in parte pervasa di cultura cattolica?

«Direi di cultura che riteniamo umana».

IL CASO

Europee, Schlein si candida Pd diviso sul suo nome nel simbolo

La segretaria correrà da capolista nel Centro e nelle Isole ma resterà comunque in Parlamento in caso di elezione
Patto con Bonaccini. Sul logo decisione rinviata a stamattina. Contrari Orlando, Franceschini e Provenzano

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA – Un messaggino *Whatsapp* di Igor Taruffi, alle 7.40 di mattina, sveglia i colonnelli del Pd: «La segretaria non si candida dappertutto, ma potrebbe mettere il nome del simbolo». E così la Direzione del partito, che avrebbe dovuto concentrarsi sulle liste per le Europee, diventa un altro film. Passa in secondo piano la notizia più attesa: Elly Schlein

> *Boccia la difende "Ai cultori della sacralità dei dem ricordo le nefandezze fatte nel passato"*

correrà alle Europee, capolista nel Centro Italia e nelle Isole, anche se resterà in Parlamento per contrastare Giorgia Meloni (insomma non andrà a Bruxelles). Lo scossone sul simbolo è talmente forte che pare destinato a cambiare la geografia interna della principale forza di opposizione. Si sfalda sia la minoranza che la maggioranza del partito. Cambiano gli equilibri. Schlein sigla un patto con Stefano Bonaccini, che era il suo rivale al congresso. Ma perde pezzi: si consuma la rottura con l'ala sinistra di Andrea Orlando. E sul nome nel simbolo si sfila pure Dario Franceschini. Mentre a sorpresa arrivano nuovi sponsor dell'operazione: Piero De Luca, il figlio dell'(ex?) arcinemico di Schlein Vincenzo, governatore-cacicco della Campania, che incassa la candidatura di Lello Topo al Sud. Ma anche Bonaccini perde alleati: contrario è Graziano Delrio, capofila dei cattodem, come Debora Serracchiani. Il correntone del governatore, Energia Popolare, ribolle.

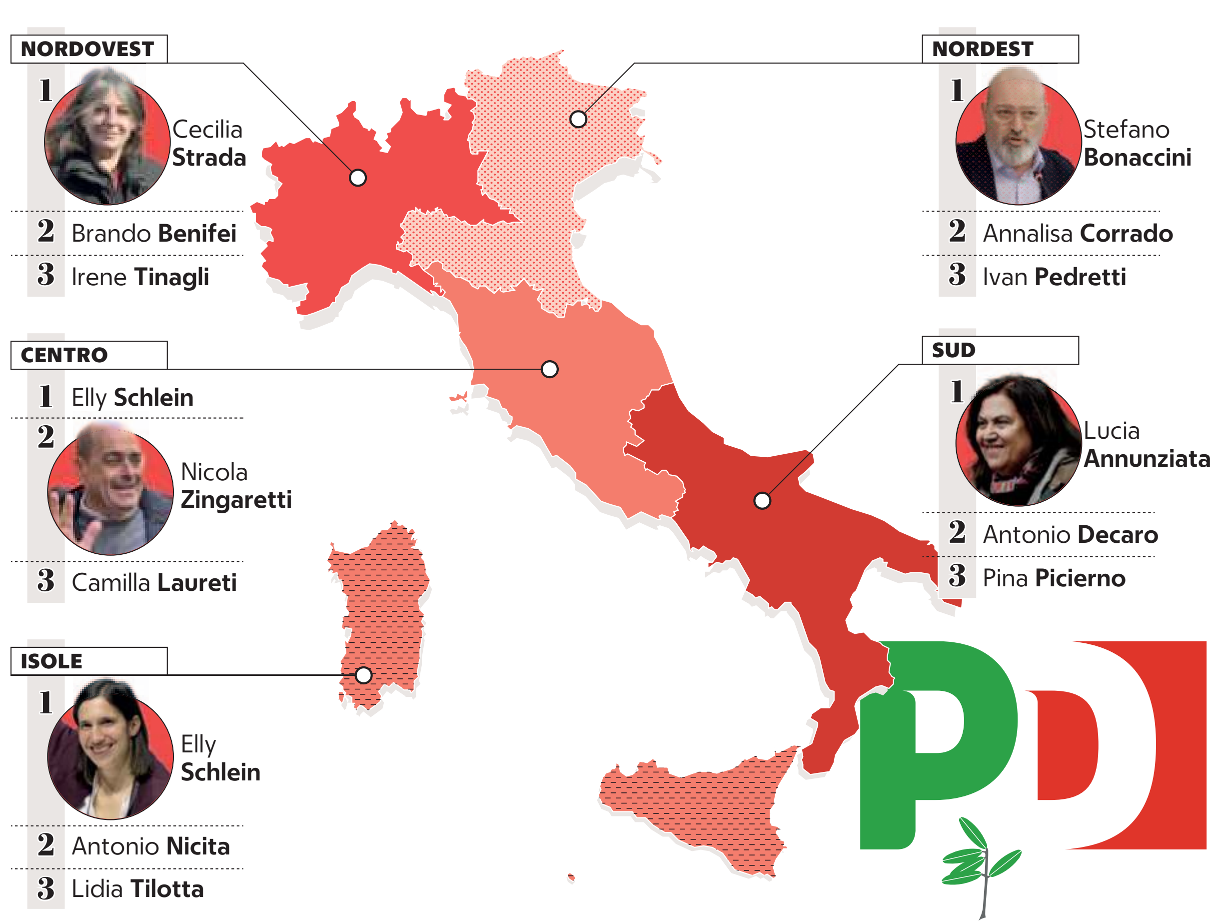
Le liste non riservano grandi sorprese, rispetto a quanto era circolato: al Nord Ovest, guidano la lista Cecilia Strada e il capodelegazione in Ue, Brando Benifei, poi Irene Tinagli, Alessandro Zan, Giorgio Gori e l'ex Verde Eleonora Evi (stimata dalla compagna di Schlein). Al Nord Est, Bonaccini capolista, poi Annalisa Corrado, l'ex Cgil Ivan Pedretti, Elisabetta Gualmini, Zan e Alessandra Moretti. Al Centro, dopo Schlein, Nicola Zingaretti, Camilla Laureti, il giornalista Marco Tarquinio, più sotto Dario Nardella e Matteo Ricci (sostenuto da Bettini e Mancini-Gualtieri, anche se il sindaco di Roma ieri ha fatto un video pro-Zingaretti, ma sarà l'unico *endorsement*). Al Sud, Lucia Annunziata capolista, poi Antonio Decaro, Pina Picierno, Sandro Ruotolo, l'ex sardina Jasmine Cristallo. Nelle isole, dopo Schlein c'è Antonio Nicita, la cronista Rai Lidia Tilotta e Pietro Bartolo.

Sulla corsa di Schlein punge, da fuori, solo Giuseppe Conte: «È una presa in giro». Il partito si accapiglia sul simbolo. Nessun leader ci aveva piazzato il nome. Tranne Veltroni nel 2008. Ma anche l'ultimo dei veltroniani in Parlamento, Valter Verini, si è smarcato: «Erano le Politiche e il nostro statuto prevedeva che il segretario fosse il candidato premier». Il tema divide, sia nella segreteria, che in Direzione, dove a formulare la proposta è stato Bonaccini, da presidente dell'assemblea. Tanti i contrari, chi per il merito, chi per il metodo tipo blitz: da Boldrini a Camusso, agli orlandiani Provenzano («no a un partito leaderistico») e Sarracino, a Cuperlo. Franceschini, nei corridoi, mormora: «Non è una buona idea».

La segretaria è difesa da De Luca jr, dal bonacciniano De Maria e soprattutto dal capogruppo in Senato, Francesco Boccia: «Ai pastori della sacralità del partito plurale, ricordo le nefandezze che sono state fatte in passato». Dall'affossamento di Prodi in poi. Provoca Boccia: «Tanti protestano, ma perché non si candidano? La mia corsa è sul tavolo», perché le liste al Sud sono deboli, necessitano di ritocchi: si parla dell'ex Csm Giovanni Legnini. Poi Boccia difende dagli attacchi Zan, l'unico candidato in due collegi, al Nord: «Contro Vannacci farà la differenza».

Schlein, per difendersi, la mette così: la sua corsa è un «valore aggiunto» nella sfida a Meloni. Pensava di correre ovunque, ma come alternativa, per non penalizzare civici e donne, si può mettere il nome nel logo. Viste le proteste in Direzione, i fedelissimi di Schlein temevano di andare sotto. Da qui la rinuncia a mettere ai voti il cambio del contrassegno. La leader otterrà solo il «mandato» a rifletterci. Ma il tempo è poco: il simbolo va presentato oggi entro le 16. Per Schlein ci sarebbe ancora l'opzione A: correre ovunque. Ma pare più probabile che insista sul nome nel simbolo, per non sfaldare l'asse con Bonaccini. E rischiare di non avere più una maggioranza. La comunicazione arriverà stamattina: in diretta Instagram.

Così le candidature del Pd alle europee



Il racconto

Quell'attrazione fatale per il leader nel logo eredità del berlusconismo

di **Concetto Vecchio**

ROMA – Ah, il nome del leader nel simbolo. Una cosa che faceva Berlusconi. Personalizzazione. Partito padronale. Infatti nel Pd discutono accanitamente. Si fa o non si fa? E infatti si è subito fatto vivo Matteo Renzi: «Io nel 2014 non l'ho fatto!». Rifiutò una proposta dell'allora vicepresidente Matteo Ricci, oggi sindaco di Pesaro. Renzi era appena diventato premier, era il *royal baby* (definizione di Giuliano Ferrara) che l'Italia desiderava in quel momento di trapasso, e infatti il suo Pd prese il 40 per cento. Tutti erano convinti che avrebbe governato per vent'anni. Invece...

Ma non divaghiamo. Già dieci anni fa il nome del segretario nel simbolo appassionò il popolo del web. I più erano contrari. Ma c'era chi fece notare che il marchio Renzi tirava molto di più di quello della ditta. Ma abbiamo visto che i marchi deperiscono in fretta, e forse al Nazareno si farebbe bene a riflettere sul da farsi. Anche se si capisce l'intendimento di Elly Schlein. Se è un match tra lei e Giorgia Meloni il duello comincia dalla scheda. Il nome di Meloni sovrasta il simbolo di Fratelli d'Italia, ha confermato pure la fiamma, sia detto per inciso. Dieci anni fa Salvini cambiò il simbolo della Lega: tolse la Padania e vi scrisse «Basta Euro». Lui e la Meloni erano al 4 per cento, una ridotta a cui in fondo nessuno badava poi troppo. Oggi sono i padroni d'Italia.

«Cosa ne pensa della proposta di Ricci?» chiese Maria Latella a

> Veltroni lo fece nel 2008, Renzi rifiutò nel 2014. E l'M5S aggiunge la "pace" nel simbolo



Per la Ue Il nome Giorgia Meloni più grande del logo di FdI nel simbolo per le elezioni europee

Walter Veltroni nel marzo del 2014. «Non vedo particolari controindicazioni», rispose il primo segretario-fondatore. «Il problema sorge quando i partiti nascono solo per avere un nome nel simbolo, ma questo è un altro caso». Il suo di nome, Veltroni, lo aveva messo sulla scheda delle politiche del 2008. Gesù, sono già passati sedici anni. Pd contro Silvio. Il sogno della vocazione maggioritaria. Il volto sorridente di «Walter», come lo chiamavano tutti a sinistra, campeggiava sui manifesti con la scritta bianca su sfondo verde «Non cambiate governo. Cambiate l'Italia», che faceva il verso al cambiate canale, per fare un dispetto a lui, Sua Emittenza. «Un'Italia moderna si può fare», era lo slogan. Quante speranze! «Walter» ottenne il miglior risultato di sempre, un 33 per cento che oggi sembra fantascienza, eppure non bastò, Silvio era il Real Madrid, e il centrodestra s'impose col 47 per cento. Seguirono mesi bui, e l'anno dopo, sconfitto in Sardegna, Veltroni si dimise.

Col berlusconismo la deriva era culturale (il Cavaliere l'egemonia culturale la diffondeva dalle sue tv), col melonismo la deriva è de-



Sul palco Romano Prodi, ex premier, sul palco di Napoli col sindaco Gaetano Manfredi intervistati da Francesco Bei

In Basilicata

Oggi urne aperte fino alle 15 Crolla l'affluenza

C'è tempo ancora dalle 7 di stamattina fino alle 15 di oggi per votare il prossimo governatore della Basilicata. Ieri, nella prima giornata di urne aperte, l'affluenza è crollata. Alle 23 era ferma al 37,7%, in calo rispetto al 2019, quando però si votava in un giorno soltanto e l'affluenza era stata del 53,5%. L'uscente governatore di centrodestra, Vito Bardi, cerca la riconferma. A sfidarlo, Piero Marrese, candidato per il centrosinistra, e Eustachio Follia, in campo per Volt. Lo spoglio inizierà oggi subito dopo la chiusura dei seggi.



A Napoli

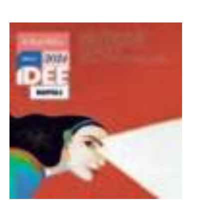
Prodi: "Democrazia ferita da chi chiede il voto e poi non va a Bruxelles"

L'amarezza dell'ex premier dal palco di RepIdee: "Non mi dà retta nessuno. Il tema riguarda Schlein Meloni e Tajani"

di **Alessio Gemma**

NAPOLI – È sconsolato il Professore. «Ho visto quello che sta succedendo, vuol dire che non mi dà retta più nessuno». Sono le prime parole di Romano Prodi quando sale sul palco del teatro di corte di Palazzo Reale a Napoli, nell'ambito della "Repubblica delle Idee".

Nella direzione del Pd è stata comunicata da poche ore la scelta di Elly Schlein di candidarsi capolista al Centro e nelle Isole, per le Europee. Eppure l'ex premier da mesi aveva sconsigliato la segretaria: «Può farlo la destra, non il Pd – aveva dichiarato Prodi a gennaio – Servono capilista operativi». Constatare che addirittura il "suo" Pd abbia schierato la leader per acchiappare voti, brucia. Eccome se brucia.



«Perché dare il voto a una persona che di sicuro, se vince, non ci va?», si chiede Prodi nel corso del dibattito col sindaco di Napoli Gaetano Manfredi, moderato dal vicedirettore di *Repubblica* Francesco Bei. «Queste sono ferite della democrazia – sentenzia l'ex presidente del Consiglio – che scavano un fosso per cui la democrazia non è più amata». Prova ad allargare il discorso agli altri partiti: «Riguarda Schlein, Meloni, Tajani. Non è questo il modo di fare, di sostenere che la democrazia è al servizio del popolo. Perché il popolo così non conta niente, vota per uno e ci va un altro». È il giorno a RepIdee di Antonio Scurati, reduce dalla censura in Rai. «Quello che avrebbe detto Scurati sul fascismo, è quello che bisogna dire. I suoi libri fanno male ai fascisti», spiega il professore. Che abbassa gli occhi pensoso quando gli si chiede se gira aria di regime: «Ci sono segnali preoccupanti», ammette. «C'è una situazione di controllo – aggiunge sul palco – ognuno vuole essere più papista del Papa. Non so se la Meloni fosse d'accordo, ma la sua squadra è questa».

Parlando di Europa, altra «ferita» per lui che è stato presidente della Commissione Ue, ricorre a una delle sue metafore più realistiche: «L'Europa è il più buono pane cotto nella politica mondiale, ma purtroppo essendo mezzo cotto non piace. Il problema per sfamarci è cuocerlo del tutto, non buttarlo via». A cosa si riferisce l'ex premier? Il *cahier de doleance* è lungo: come creiamo una fiscalità comune se ci sono Stati come «l'Irlanda che da paese povero è diventato ricco con le multinazionali che mettono la sede lì?». Ancora: «Come possiamo pensare a una politica estera comune quando abbiamo Orbán in Ungheria, la Slovacchia che la pensa in un altro modo». Sono i «drammi che paralizzano l'Unione» contenuti nel rapporto presentato dall'ex premier Enrico Letta. L'inghippo si chiama «voto all'unanimità». «Se lo manteniamo – preconizza Prodi – le riforme non le mettiamo in pratica». Per esempio: la difesa comune. «Se ci fosse stato un esercito europeo – è convinto il professore – Putin non avrebbe attaccato l'Ucraina. L'ha fatto pensando che la Nato non avrebbe potuto intervenire e perché di fronte ha un'Europa debole. Chi pecora si fa, il lupo se lo mangia. E io non sono un guerrafondaio. Con l'esercito europeo, spenderemmo pure meno...».

Guardando ai futuri scenari internazionali, le elezioni americane non fanno dormire sogni tranquilli: «L'Europa si deve preoccupare molto se vince Trump – attacca il professore – Sta rivenendo fuori lo spirito di isolazionismo dell'America, per cui noi per conto nostro e gli altri si arrangino». Una strigliata a Bruxelles arriva anche dall'ingegnere Manfredi: «Il Sud è una grande opportunità, può essere un ponte con l'Africa, ma non c'è una istituzione europea al di sotto di Roma». Anche se a scale politiche diverse c'è un tratto in comune tra i due professori: la capacità politica di costruire alleanze larghe. «Bisogna partire dai programmi – suggerisce Manfredi – Ci vuole riformismo e radicalità, mettendo al centro diritti, prospettive e anche sogni delle persone».

A partire dalla salute. E a sentire Prodi c'è da essere allarmati: «La sanità non la si uccide col coltello, ma soffocandola adagio. Quando per fare una analisi si tarda mesi, è chiaro che una persona si rivolge alla sanità privata. Stiamo distruggendo un gioiello che abbiamo costruito. Perché l'Europa ha commesso grandi crimini, come due guerre, nel secolo scorso, ma almeno ha costruito il welfare con la scuola e sanità. Se perdiamo questi due aspetti, perdiamo la democrazia».

L'hashtag "pace" Il logo del M5S per le Europe con l'hashtag "pace" nel simbolo

mocratica. Comunque, il nome nel simbolo (Partito democratico per Veltroni presidente) non portò poi così male. Per il resto a sinistra non si è mai più fatto.

Ieri Giuseppe Conte al Viminale ha depositato il simbolo del Movimento Cinquestelle. Spicca la parole "pace". Chi non è per la pace nel mondo? Ai tempi della Prima Repubblica quelli del Pci dormivano davanti agli uffici elettorali per essere sicuri di risultare i primi sulla scheda. Era un fatto d'onore e insieme di marketing. Una piccola cosa bella, di cui si è persa memoria. C'è tempo fino a oggi, per i candidati si chiude invece il primo maggio. Non manca mai la lista di Mirella Cece, che ad ogni elezione presenta il suo "Sacro Romano impero Cattolico" e ci sono ben due liste che fanno riferimento ai pirati, Partito Pirati europei e Partito Pirata. La prima che si è presentata è stata l'ex M5S Laura Castelli per conto di Libertà, il movimento di Cateno De Luca. Dalla falce e martello a Masaniello.

Bruxelles avverte l'Italia sul Pnrr "Troppi progetti rinviati al 2026"

I fondi Ue

Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr)

194,4 miliardi

Sovvenzioni 37% — Prestiti 63%

Quota del totale UE 26,1%

Percentuale del Pil 10,8%

Principali obiettivi

Obiettivo	Quota
Transizione verde 75,9 mld	39%
Transizione digitale 47,1 mld	24,2%
Sud	40%
Rate già pagate 102,5 mld	52,7%

dal nostro corrispondente **Claudio Tito**

L'Europarlamento: rischi per il debito pubblico, tagli a sanità e ambiente

BRUXELLES – Al 31 dicembre scorso l'Italia aveva ricevuto 102,5 miliardi per il Pnrr ma ne ha spesi solo 43. Ha cioè impiegato concretamente solo il 42% dei soldi. Una quota che rappresenta il 22% del totale dei fondi messi a disposizione del nostro Paese fino all'estate del 2026. Un risultato non brillante. E che pone più di un interrogativo sulla capacità del governo di "mettere a terra" i finanziamenti. Anche perché con la revisione del Piano effettuata nei mesi scorsi c'è stato una distribuzione degli impegni e delle riforme verso la fine della validità del NextGenerationEu, ossia il 2026.

Tutti dati presenti in uno studio condotto dal Servizio Ricerche del Parlamento europeo e concluso proprio in questo mese di aprile. In cui, appunto, si mettono in evidenza le difficoltà italiane. Proprio lo scarso "utilizzo" dei soldi fino ad ora, fa infatti dire agli uffici dell'Eurocamera che questa situazione «suggerisce l'importanza del periodo fino all'agosto del 2026 per la piena attuazione, non da ultimo anche per le misure di investimento». Un modo cortese per avvertire che nei prossimi due anni serve un'accelerazione altrimenti il rischio è non raggiungere i traguardi fissati e quindi non incassare gli altri novanta miliardi che sono stati calendarizzati nelle tranche dei prossimi sei semestri.

Anche perché dalla ricerca del Parlamento europeo emerge anche che nella "revisione" del Pnrr stabilita dal governo Meloni c'è un pesante slittamento delle tappe verso la fine del periodo di finanziamento. Nella sostanza una buona parte è stata rinviata al 2026. «La revisione – si legge nel documento - ha spostato parti delle risorse e degli obiettivi verso la fine del piano. La decima rata è diventata la più grande (32,7 miliardi di euro in sovvenzioni e prestiti, compreso il prefinanziamento) e il 46% di tutti gli obiettivi è ora collegato ad essa». Per essere più chiari: nel 2026 dovranno essere conseguiti 159 "target" su un totale di 346. Ossia nei primi cinque anni gli obiettivi da raggiungere in totale sono 187 e nell'ultimo anno 159. Evidentemente un modo furbo per agevolare il conseguimento di tutte le tranche e rischiare di perdere solo l'ultima.

Non solo. Nello studio di Bruxelles spiccano con chiarezza anche alcune scelte "politiche" adottate dall'esecutivo Meloni. A cominciare dalle riforme e dagli interventi a difesa dell'ambiente. Rispetto al piano originario, ad esempio, le risorse per le energie rinnovabili, l'idrogeno e la mobilità sostenibile sono ridotte del 7,6%. Nonostante poi tutti i disastri idrogeologici che il nostro Paese ha affrontato, i fondi per la protezione della terra e le risorse idriche sono state tagliate del 34,4%. Nella sanità i fondi per l'innovazione, la ricerca e la digitalizzazione del servizio sanitario sono stati sforbiciati dell'8,7%. Inoltre la cifra inizialmente destinata a famiglia, infrastrutture sociali e terzo settore (solidarietà sociale) ha subito una contrazione del 25,8%.

Tra le dieci "spese" più onerose del Pnrr figura al primo posto quella per l'Ecobonus e il Sismabonus fino al 110 per cento con un ammontare di quasi 14 miliardi di euro. La seconda è la transizione digitale con poco più di 13 miliardi. La terza riguarda le linee ferroviarie ad alta velocità: 8,7 miliardi.

C'è un altro aspetto che viene sottolineato nello studio e riguarda la distribuzione dei Grants (i soldi gratuiti) e dei Loans (prestiti). «La metà dei pagamenti – si legge - per le sovvenzioni sono concentrati nelle prime tre rate, mentre quelli per i prestiti sono distribuiti in modo più uniforme nel ciclo di vita del piano». Una scelta che potrebbe avere effetti nel periodo successivo sul debito pubblico. Si rinvia insomma un po' tutto alla fine del Pnrr. Ossia a fine legislatura.





Conti pubblici

Trappola Superbonus dossier del Ragioniere sugli errori dei governi

di **Giuseppe Colombo** *e* **Valentina Conte**

Il Tesoro cerca un capro espiatorio per il buco da 219 miliardi e vuole sostituire Biagio Mazzotta che prepara la replica in Parlamento



La sfida
Il ministro del Tesoro Giancarlo Giorgetti e il ragioniere dello Stato Biagio Mazzotta

ROMA – Un promemoria di 49 pagine. La sintesi nelle prime otto. Poi allegati di dettaglio. C'è tutto: gli allarmi inascoltati, le norme bocciate, quelle da riscrivere, gli scostamenti nella spesa, le interlocuzioni interne. Tre anni di Superbonus, tre governi diversi: Conte, Draghi, Meloni. E ora l'accusa più grave: "Il Ragioniere del buco da 219 miliardi". Lui, Biagio Mazzotta, non ci sta. È pronto a rispondere al Parlamento. In trasparenza, per evitare disastri futuri. Come monito. E come difesa.

Non sono questi i giorni migliori, per Mazzotta. Nessuno l'ha chiamato. Nessuno gli ha proposto nulla, per ora. Ma le voci girano, i rapporti con Palazzo Chigi e con il ministro Giancarlo Giorgetti, titolare dell'Economia, sono «come sempre». Freddi. Distanti. Sfibrati. Oggi iniziano le audizioni parlamentari sul Def, il Documento di economia e finanza appena approvato dal governo. Un Def monco, congelato, fermo ai numeri di settembre, con il solo quadro tendenziale. Una decisione politica che Mazzotta non ha condiviso fino in fondo. Ma che ha subito, senza poterla raccontare: in audizione non è previsto.

Non era mai successo che un Ragioniere generale dello Stato saltasse a metà mandato. Non era mai successo prima che gli fosse addossata, a lui solo, la croce di una misura come il Superbonus condivisa da tre governi, due Parlamenti, la quasi totalità dei partiti. Al punto che sempre più, quel bonus edilizio, sembra un alibi per un cambio di potere senza precedenti ai vertici economici del Paese. Alla vigilia di una procedura di infrazione per l'Italia, di una pesante correzione dei conti e di una manovra che non riuscirà a mantenere bonus e promesse del governo di destra senza alzare le tasse o tagliare le spese.

Ecco perché il disegno del governo per la "cacciata" del Ragioniere si è complicato. Al momento l'unico punto fermo è la buonuscita: la presidenza di Ferrovie. Un posto di rilievo, ma comunque di secondo piano per chi, come Mazzotta, è da cinque anni il guardiano dei conti pubblici. La casella di Fs garantisce un compenso elevato ed è questa la leva su cui l'esecutivo punta per spingerlo a un passo di lato, dato che il suo mandato a via XX settembre scadrà solo a gennaio del 2026. La proposta è stata confezionata nelle scorse settimane, quando non a caso Giorgetti ha iniziato a prendere di mira, pubblicamente, l'attività di controllo della Ragioneria sui bonus edilizi. L'episodio decisivo risale a circa un mese fa: Gaetano Caputi, capo di gabinetto di Palazzo Chigi e fedelissimo di Giorgia Meloni, contatta il ministro dell'Economia. Concordano di inserire il nome di Mazzotta nella partita delle nomine, convinti che il Ragioniere non potrà rifiutare. Sicuri che così la transizione a una partecipata del Mef sarà naturale, un rimescolamento in casa. Ma l'operazione non ha fatto i conti con la "resistenza" di Mazzotta. E con la scelta dei manager delle società pubbliche rimandata a dopo le elezioni europee di giugno, quando i partiti della maggioranza si peseranno e conteranno, prima di spartirsi le poltrone.

C'è poi il problema del rimpiazzo. Chi mettere in quel ruolo chiave? I candidati in campo sono due: Daria Perrotta, fedelissima del ministro Giorgetti, «la più brava di tutti», e il consigliere economico della premier Renato Loiero, spinto da Caputi. Perrotta non convince Palazzo Chigi perché ritenuta parte del problema «Superbonus fuori controllo», nel suo ruolo di capo dell'ufficio legislativo del Mef. Loiero potrebbe non convincere l'Europa, con il passaggio ardito da Chigi alla Ragioneria. L'attuale direttore generale di Bankitalia Luigi Federico Signorini sembra fuori gara per limiti di età. Mentre non si esclude un "papa nero" suggerito da Bankitalia.

Un punto sembra però assodato: la premier Meloni vuole guidare la partita. Replicando lo "schema Rivera" che a gennaio 2023 le consentì di cacciare il direttore generale del Mef Alessandro Rivera, senza opposizione di Giorgetti. Fu l'inizio della "melonizzazione del Mef". Ora il secondo tempo: l'occupazione della Ragioneria.

Intervista all'ex presidente dell'Upb

Pisauro "Pesa l'1% di debito all'anno ma la politica non cerchi alibi"



ECONOMISTA
GIUSEPPE PISAURO
EX UPB

ROMA – «Il Superbonus al 110% è stata una misura insensata, troppo generosa, priva di controlli. Ma dare la responsabilità ai tecnici sta diventando un alibi per la politica». Giuseppe Pisauro, economista ed ex presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio, dice che lo sconto edilizio «peserà per almeno un punto di debito all'anno nei prossimi anni».

Professore, cosa significa?
«Significa che il governo ha spazi di manovra ridottissimi. In base al nuovo Patto di stabilità dovrebbe diminuire, non aumentare, il debito di almeno un punto all'anno. Con questo fardello, significa che deve scendere di due punti».

Il Def congelato, con il quadro tendenziale, come lo giudica?
«Una grave violazione dell'ordinamento italiano. Mai accaduto prima che un governo nel pieno delle funzioni non presentasse gli obiettivi della sua politica di bilancio per il triennio».

Ci sono spazi per coprire in deficit la prossima manovra?
«Non li vedo. Anzi, l'Europa si appresta ad aprire una procedura per disavanzo eccessivo contro l'Italia ed altri Paesi. Richiederà una correzione di mezzo punto del saldo strutturale, al netto degli interessi. Se il quadro è quello del Def, la correzione c'è già».

Rischiano di saltare i bonus.
«Lo stesso governo nel Def, in una tabellina un po' nascosta, dice che servono 20 miliardi per confermare le politiche in vigore. Le più importanti sono il taglio del cuneo e dell'Irpef. Ma c'è anche il bonus mamme e il canone Rai».

Come finanziarli?
«Tagliando la spesa o alzando le tasse. O, terza via, prendendo sul serio l'evasione. Rendendola meno conveniente, limitando i regimi fiscali speciali, come la flat tax. Non mi pare si faccia».

Lei per primo avvertì del pericolo Superbonus.
«Non so se per primo, ma ho detto in Parlamento nell'autunno 2021, come presidente Upb, che il 110% era insensato. Bastava proiettare quanto speso sino a quel momento sull'intero patrimonio edilizio per arrivare a 2 mila miliardi».

Com'è stato possibile sbagliare le previsioni?
«Potevano essere fatte meglio, senza dubbio. Ma la responsabilità è politica, non tecnica. Il 90% dei parlamentari ha votato quelle misure con tre governi diversi. Basta guardare la stretta di un anno fa, quando si pensava di aver bloccato tutto. Invece no. Non è un problema di previsioni, quindi».

Possibili correzioni di rotta?
«Eliminare detrazioni e cessione del credito, sostituite da una spesa diretta e selettiva, meno generosa e mai più gratis. Escludere le seconde case. Prevedere aiuti a incapienti e per tipo di immobili, ma richiedere sempre la cessione dei risparmi per un certo numero di anni. E monitorare sul campo, come si fa in Francia, l'efficientamento energetico raggiunto. Il risparmio in bolletta si può misurare. Nessuno però lo ha fatto. Per un programma che vale oltre 200 miliardi, più del Pnrr».
– **v.co.**

> *L'Ue aprirà una procedura per deficit eccessivo. Il governo prenda sul serio la lotta all'evasione e fermi la flat tax*



QUI MOSCA

"Finirà come in Vietnam" La Russia fa la voce grossa contro gli aiuti americani

La portavoce della diplomazia Zakharova profetizza: "Prolungata l'agonia di Zelensky I comuni ucraini, costretti con la forza, vengono usati come carne da cannone"

dalla nostra inviata
Rosalba Castelletti







Nemici La portavoce del ministero degli Esteri russo Maria Zakharova e il presidente ucraino Volodymyr Zelensky

ANATOLII STEPANOV/AFP

MOSCA – Maria Zakharova ha evocato lo spettro del Vietnam e dell'Afghanistan dopo che la Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti ha approvato, con ampio sostegno bipartisan, lo stanziamento di un pacchetto d'aiuti da 61 miliardi di dollari per l'Ucraina. «La sempre più profonda immersione di Washington in una guerra ibrida contro la Russia si tradurrà nello stesso clamoroso e umiliante fiasco statunitense avvenuto in Vietnam e Afghanistan», ha commentato su Telegram la portavoce del ministero degli Esteri russo, alludendo alle guerre ventennali in Vietnam e Afghanistan costate agli Usa rispettivamente 58mila e 2.459 caduti, ma dimenticando di ricordare che nel 1989 le truppe sovietiche si ritirarono da Kabul dopo aver perso 14.453 uomini in dieci anni.

«Una cosa è chiara: le élite al potere negli Stati Uniti, indipendentemente dall'appartenenza partitica, sono pronte a rifornire di armi il regime di Kiev affinché possa combattere fino all'ultimo ucraino, continuando, tra le altre cose, gli attacchi terroristici contro obiettivi civili sul territorio russo, attacchi di sabotaggio e omicidi di giornalisti», ha continuato Zakharova, definendo un «furto» le misure che consentirebbero agli Stati Uniti di sequestrare miliardi di dollari russi congelati dalle sanzioni imposte a Mosca dopo il lancio dell'offensiva contro Kiev. Secondo la portavoce, gli Stati Uniti ora non scommettono più su una vittoria ucraina, ma sperano che l'Ucraina possa resistere fino alle elezioni presidenziali americane di novembre. «I repubblicani perseguono i loro interessi» a favore del «complesso militare-industriale americano», ha scritto la portavoce della diplomazia, mentre «l'agonia di Zelensky e del suo entourage viene prolungata» e «i comuni ucraini vengono costretti con la forza al massacro come "carne da cannone"». Zakharova ha infine promesso «una risposta incondizionata e risoluta» di Mosca.

QUI WASHINGTON

Dopo le armi, i consiglieri Gli Usa soccorrono Kiev

I soli aiuti militari valgono 47 miliardi E il Pentagono valuta l'invio dei suoi uomini

dal nostro corrispondente **Paolo Mastrolilli**

NEW YORK – Il Pentagono sta valutando se inviare altri consiglieri militari all'ambasciata di Kiev. Lo ha confermato al sito *Politico* lo stesso portavoce, generale Pat Ryder, chiarendo che non avrebbero compiti di combattimento. Servirebbero a coordinare logistica e impiego delle nuove armi in arrivo, dopo il via libera di sabato alla Camera dei rappresentanti, anche per evitare le incomprensioni strategiche emerse nella controffensiva della scorsa estate.

Se da una parte l'invio dei consiglieri rievoca i fantasmi del passato, come l'inizio del coinvolgimento in Vietnam ordinato da Kennedy, dall'altra confermano la determinazione degli Usa a continuare ad appoggiare l'Ucraina per tutto il tempo necessario. Non per una partecipazione diretta al conflitto, che Biden ha sempre escluso, a meno che a provocarla non sia il leader russo Putin con un attacco contro il territorio Nato. Lo scopo piuttosto è garantire che Zelensky possa proseguire la difesa del suo Paese dall'invasione di Mosca, nella speranza che questa resistenza convinca il Cremlino a negoziare una vera soluzione diplomatica equa alla guerra.



▲ **Lo svolta di Capitol Hill**
Lo speaker della Camera dei Rappresentanti Mike Johnson (repubblicano) dopo il voto che ha autorizzato la spedizione di nuovi aiuti militari americani all'Ucraina

Secondo i calcoli del *Wall Street Journal*, i quasi 61 miliardi di dollari destinati a Kiev sono divisi in oltre 48 gestiti dal Pentagono e 12 affidati al dipartimento di Stato e all'agenzia per gli aiuti Usaid. Il grosso, circa 34 miliardi, serve alle operazioni militari e di manutenzione. Oltre 13 miliardi sono invece finalizzati all'acquisto delle armi. La maggior parte della cifra andrà alle aziende americane che le producono, per ricostituire l'arsenale Usa, da cui poi partiranno per l'Ucraina. I tempi dipendono dall'approvazione al Senato e la firma di Biden, ma saranno brevi, anche perché la Camera ha chiesto di ricevere entro 45 giorni il piano per le prossime mosse.

La prima esigenza, oltre alle munizioni abitualmente consegnate finora, come quelle calibro 155 per gli obici, sono le difese aeree. Zelensky ha detto che avrebbe bisogno di 26 batterie di Patriot per proteggere l'intero territorio nazionale, cioè città e strutture militari prese di mira da missili e droni russi, ma l'obiettivo immediato è averne 7. Il vero nodo però riguarda le armi a lunga gittata, come gli Atacms. Finora l'amministrazione ha frenato sul loro invio, perché teme che colpiscano il territorio di Mosca, provocando l'escalation anche nucleare. La legge approvata dalla Camera, però, chiede di procedere con la consegna. Questi missili sarebbero essenziali per attaccare le retrovie russe, compromettendo l'apparato logistico. Ciò non solo metterebbe in difficoltà le truppe di occupazione già presenti nel territorio ucraino, ma complicherebbe anche l'offensiva che secondo gli analisti Putin si prepara a lanciare a giugno. Gli Atacms potrebbero essere usati per colpire la Crimea, distruggere il ponte di Kerch che la collega al territorio russo, e tenere aperto il corridoio creato nel Mar Nero per garantire le esportazioni agricole ucraine. Nello stesso tempo sarebbero essenziali per creare varchi nella regione di Zaporizhzhia, favorendo le operazioni per isolare le truppe di occupazione che si sono spinte nelle regioni più occidentali del Paese.

Il comandate della Nato, generale Christopher Cavoli, ha avvertito che nonostante abbiano perso oltre 2.000 carri armati e 315.000 soldati, «le forze armate russe si stanno ricostituendo più rapidamente di quanto suggerissero le nostre stime». Il rapporto delle forze sul terreno, secondo quanto ha scritto Max Boot sul *Washington Post*, è di circa 200.000 soldati di Kiev contro 470.000 di Mosca. I finanziamenti quindi andranno usati anche per riequilibrare questi numeri, aiutando il reclutamento.

Secondo l'Institute for the Study of War, dall'inizio dell'anno i russi hanno guadagnato 139 miglia quadrate di territorio ucraino (pari a circa 360 km2). Ora gli Stati Uniti, con il nuvo stanziamento, mandano un nuovo messaggio: bisogna fermarli, neutralizzare l'eventuale offensiva estiva, e convincere Putin che i suoi calcoli sulla resa degli occidentali sono sbagliati, spingendolo a cercare una soluzione diplomatica equa.

▲ **Kharkiv**
La 43ma brigata meccanizzata dell'esercito ucraino in azione attorno alla città del Nord-Est

Il Cremlino aveva detto la sua sui nuovi aiuti statunitensi a Kiev già sabato. I fondi, aveva avvertito il portavoce Dmitrij Peskov, «arricchiranno ulteriormente gli Stati Uniti e rovineranno ancora di più l'Ucraina, uccidendo ancora più ucraini a causa del regime di Kiev». Mentre l'ex leader Dmitrij Medvedev, si era detto sicuro che la Russia vincerà «nonostante i 61 miliardi di dollari insanguinati che andranno principalmente alla gola del loro insaziabile complesso militare-industriale. La forza e la verità sono alle nostre spalle».

Stesso ottimismo del falco Vjacheslav Volodin, presidente della Duma, Camera bassa del Parlamento russo: «La situazione sul campo di battaglia non cambierà. Il regime criminale di Kiev sarà sconfitto». Propaganda che trova la sua cassa di risonanza in Europa nel premier ungherese Viktor Orbán. «Siamo a un passo dall'invio di truppe in Ucraina da parte dell'Occidente. Questo è un vortice di guerra che potrebbe spingere l'Europa nel profondo. Bruxelles sta giocando con il fuoco», ha scritto su Facebook rilanciando un suo discorso pronunciato nei giorni scorsi.

Le prime consegne di proiettili e munizioni promesse dagli Stati Uniti non influenzeranno tuttavia il teatro dei combattimenti «per diverse settimane», ha avvertito nel suo ultimo bollettino l'Institute of Study of War. I russi, continua il think tank statunitense, potrebbero approfittare del periodo di tempo rimasto per continuare a bombardare le infrastrutture energetiche ucraine, oltre a effettuare attacchi di terra, in particolare nel Donbass, obiettivo prioritario per il Cremlino.

E proprio ieri il ministero della Difesa russo ha dichiarato di aver «liberato Bogdanovka», Bogdanivka in ucraino, villaggio da meno di 100 abitanti in quella che Mosca chiama "Repubblica popolare di Donetsk" nell'Est Ucraina e ha unilateralmente annesso nel settembre 2022. Avanzata che non fa che aumentare la pressione su Chasiv Jar, a meno di 30 chilometri a Sud-Est di Kramatorsk, la principale città della regione di Donetsk ancora sotto il controllo ucraino e importante snodo ferroviario e logistico per l'esercito di Kiev.


“Le 150 canzoni
che hanno illuminato
le nostre vite.”
foto @ Ipa Agency

MEDIO ORIENTE

Dagli Usa sanzioni all'Idf, monito su Rafah E Israele posta il Colosseo colpito dall'Iran

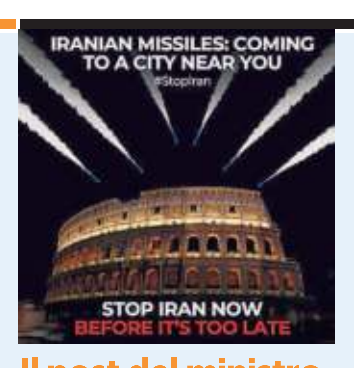
Nuovo scontro politico tra alleati. Possibili spiragli sul nucleare di Teheran. Al Jazeera: "Trovata una fossa comune a Khan Yunis"

dal nostro inviato
Paolo Brera

TEL AVIV – «Assesteremo ad Hamas ulteriori e dolorosi colpi. E accadrà presto». Il premier Benjamin Netanyahu celebra la Pasqua ebraica che inizia oggi lasciando intendere, con gli auguri, che l'attacco a Rafah è imminente nonostante gli appelli ecumenici a evitare la catastrofe umanitaria.
Israele non si ferma di fronte alla richiesta degli alleati del G7, che a Capri hanno «ribadito l'opposizione a un'operazione militare di ampia scala»; né davanti all'altolà esplicito della Casa Bianca: «Non possiamo sostenere una rilevante operazione militare a Rafah». Il braccio di ferro continua su due tavoli separati: uno, riservato ai consiglieri per la sicurezza di Washington e Israele, va avanti da giorni; l'altro è fatto di dichiarazioni politiche e mosse indirette come la clamorosa decisione americana di varare sanzioni per violazione dei diritti umani nei confronti del battaglione Netzah Yehuda delle forze armate israeliane.
È una scelta dal valore simbolico enorme, lasciata filtrare sabato sera – senza conferme ufficiali né smentite – mentre arrivava il via libera della Camera al finanziamento di nuovi aiuti. Israele ha reagito con furia: «Sanzionare un'unità delle forze armate israeliane mentre i nostri soldati stanno combattendo mostri terroristi è il massimo dell'assurdità e tocca il fondo dell'amoralità», twitta Netanyahu. Altri ministri, e lo stesso capo dell'opposizione Lapid, definiscono la decisione «un errore» chiedendo di riconsiderarla. Ma il messaggio che Washington vuole recapitare è chiaro: l'America non chiuderà un occhio di fronte a nuove stragi di civili, consegnerà gli aiuti ma vigilerà sul rispetto dei diritti umani.
Eppure nulla sembra scalfire i piani del governo israeliano. «Nei prossimi giorni – dice Netanyahu – aumenteremo la pressione militare e politica su Hamas, è l'unico modo per liberare i nostri ostaggi e vincere. Tutte le proposte sono state respinte da Hamas, si è nutrito delle nostre divisioni interne e ha aumentato le richieste».
L'uso politico delle crisi che il governo Netanyahu continua a esercitare non si placa neppure con lo spegnersi dell'incendio della crisi con l'Iran, frutto di una intensa mediazione con regia americana che ha riaperto un canale di dialogo molto delicato: sarebbero addirittura in corso trattative Usa-Iran per rientrare nell'accordo sul nucleare voluto da Obama e cancellato da Trump. Ma ieri il ministro degli Esteri Israel Katz ha soffiato sulla brace postando immagini di missili sul Colosseo e di un attentato immaginario davanti alla Torre Eiffel: «Stop Iran adesso, prima che sia tardi». Un avvertimento provocatorio: «Il recente attacco dell'Iran a Israele è solo un'anteprima di quello che le città di tutto il mondo possono aspettarsi se il regime iraniano non verrà fermato sanzionando il programma di missili balistici» con «gittata fino a tremila chilometri». Fredda la replica del vicepremier Tajani che invita a continuare la de escalation: «Non credo ci sia un'ipotesi di attacco all'Occidente, l'Iran commette errori gravi ma evitiamo di generare panico». E ribadisce l'impegno a «lavorare per il cessate il fuoco a Gaza» e a «due popoli e due Stati che si riconoscano l'un l'altro». Un obiettivo che oggi pare ancora più lontano, mentre le bombe già precipitano su Rafah e Israele uccide di civili anche in Cisgiordania: secondo fonti locali, 14 dei 19 morti nell'ultimo raid a Rafah erano minorenni; mentre nell'ospedale di Khan Younis, secondo *Al Jazeera*, è stata trovata una fossa comune con più di duecento corpi tra cui donne e bambini. Secondo l'Unicef, tre bambini palestinesi sono stati uccisi anche nell'operazione militare israeliana a Tulkarem, in Cisgiordania. Ma la temuta avanzata a Rafah sembra irrevocabile, e il capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh, invita a non credere «all'inganno» di una contrapposizione tra Usa e Israele e ammonisce: «Se il nemico andrà a Rafah, il nostro popolo non alzerà bandiera bianca. La resistenza è pronta».



▲ **Fossa comune** Decine di corpi sono stati ritrovati in una fossa comune a Khan Yunis



Il post del ministro
L'immagine del Colosseo postata da Katz per mettere in guardia l'Europa su un possibile attacco iraniano



REUTERS/MOHAMMED SALEM

▲ **Rafah** Una donna palestinese accanto al corpo del figlio ucciso in un bombardamento israeliano

Il caso

Una lunga lista di violenze e torture le accuse di Biden al battaglione ultrà

"Netzah Yehudah" nel mirino degli Usa dopo l'uccisione di un palestinese americano

dal nostro inviato

TEL AVIV – Bombe stordenti lanciate a caso per ridere, persone tirate fuori dalle auto e pestate a sangue senza alcun motivo; persino sputi in faccia ai poliziotti israeliani ficcanaso che provavano a difendere i palestinesi dalla furia dei coloni: «Andate al diavolo, traditori». È un pugno nello stomaco il racconto, firmato da Yaniv Kubovich a febbraio di due anni fa su *Haaretz*, del famigerato battaglione Netzah Yehudah, regolarmente incardinato nelle forze armate israeliane, tradizionalmente schierato in Cisgiordania e in procinto di essere sanzionato dagli Usa.
Impunito in patria, è incappato negli Stati Uniti nella legge Leahy, varata nel 1997: vieta sostegno, finanziamenti e training delle forze di sicurezza, polizia o militari che si macchino di crimini contro i diritti umani. Netzah Yehudah è accusata di averlo fatto più volte. E a gennaio 2022 c'è scappato il morto.
È un battaglione nato nel 1999 per consentire agli ultraortodossi *haredi* di partecipare al servizio militare «preservandone lo stile di vita», escludendo per esempio il reclutamento delle soldate. Ma gli ultraortodossi convinti ad arruolarsi erano pochi, e le fila furono rimpolpate da elementi dell'estrema destra israeliana provenienti in gran parte dalle colonie nei territori occupati in Cisgiordania, dove il battaglione era di stanza.
In una lunga storia di abusi documentati da sfilze di inchieste, il caso che gli costerà la sanzione americana (se il governo israeliano non riuscirà a convincere Washington a cambiare idea, come sta cercando di fare) è quello di Omar Assad, un 80enne palestinese americano che il 12 gennaio 2022 ebbe la sfortuna di incrociare il battaglione a un check point nel villaggio di Jiljilya, vicino a Ramallah. Ammanettato senza alcuna ragione, imbavagliato e costretto a rimanere un'ora sdraiato bocconi al gelo, morì di crepacuore senza rialzarsi.
È allora che il Dipartimento di Stato americano iniziò a indagare sulla sorte di quel suo cittadino e sulla fama violenta del battaglione, attivando una Commissione speciale. Indagarono anche la magistratura e i ranghi militari israeliani, ma l'esito in quel caso fu una tirata d'orecchi: nessun militare arrestato, una reprimenda ai comandanti per un episodio «grave e deplorevole, un fallimento morale delle forze armate». Tutto lì. Torture immotivate, violenza gratuita e attacchi indiscriminati ai beduini sono continuati nella clemenza giudiziaria con la gratitudine e il sostegno dei coloni. – **P.Bre.**



▲ **Al confine** Un carro armato israeliano lungo il confine con la Striscia di Gaza

fuoriformat

IL GUSTO

awards

22 Aprile

Teatro Civico di Tortona

ore 10:00

“

Il Teatro dei capolavori

”

ISCRIVITI
E PARTECIPA:



Una mattinata di premiazione delle più importanti categorie enogastronomiche italiane.

Segui la diretta in streaming su:

la Repubblica | LA STAMPA | IL SECOLO XIX | la Sentinella del Canavese | la Provincia Pavese

Con il supporto di:

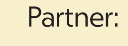


Con il patrocinio di:





Partner:











IL RACCONTO

La siccità mette contro spagnoli e turisti “Usano troppa acqua”

di **Alessandro Oppes**

Al nastro dei bagagli dell’aeroporto “Josep Tarradellas”, un grande cartello in inglese dai toni tutt’altro che incoraggianti accoglie i turisti appena sbarcati a Barcellona e ansiosi solo di godersi una vacanza “sol y playa”: «Allarme siccità», è scritto in rosso a lettere maiuscole. E poi l’invito, che è quasi un imperativo, con il logo ufficiale del governo regionale: «Durante il vostro soggiorno, risparmiate acqua».

Non è un problema solo catalano, ma è la grande emergenza spagnola di quest’anno, dopo le prime, serie avvisaglie dell’estate scorsa: la crisi idrica affligge i residenti e complica le giornate dei visitatori stranieri, finendo per mettere gli uni contro gli altri. Lo si è visto in modo chiaro sabato alle Canarie, quando migliaia di residenti sono scesi in piazza per protestare contro il turismo di massa nell’arcipelago, “insostenibile e a beneficio di pochi”.

Il motivo: provoca un aumento incontrollato dei prezzi delle case accentuando le disuguaglianze, in una regione dove un terzo della popolazione è a rischio di esclusione sociale. Preoccupazione che si estende anche all’eccessivo consumo di risorse locali, acqua compresa, a discapito dei residenti.

Piscine e rubinetti a secco, cartelli negli aeroporti Canarie in piazza contro i visitatori

Dilemma non da poco, che vale non solo per le Canarie ma per l’intero territorio spagnolo: nelle isole il turismo contribuisce al 36 per cento del Pil e genera il 40 per cento dei posti di lavoro; la Spagna è seconda al mondo per numero di visitatori solo dietro alla Francia, con 85 milioni di presenze l’anno, un industria che crea il 12 per cento del Pil. Però i bacini idrici sono a secco e le autorità regionali devono correre ai ripari in qualche modo, anche a costo di scontentare gli ospiti stranieri. Una settimana fa il *Daily Mirror* ha scagliato un duro attacco contro la Spagna che «taglia l’acqua ai turisti britannici, lasciandoli in condizioni da Terzo mondo». Il tabloid londinese raccoglieva le lamentale dei visitatori del lussuosissimo complesso residenziale di Sotogrande, nella provincia andalusa di Cadice, che si sono ritrovati con i rubinetti a secco.

In realtà, le ultime decisioni del presidente conservatore dell’Andalusia, Juan Manuel Moreno Bonilla, hanno provocato maggiori proteste tra i residenti che tra i turisti. perche il governo guidato dai Popolari ha stabilito che possono essere riempite le piscine pubbliche e dei club sportivi come quelle degli hotel, mentre dovranno restare vuote quelle private o condominiali.

Nella Catalogna governata dalla sinistra indipendentista di Esquerra Republicana, invece, sono state imposte limitazioni all’uso dell’acqua nelle stanze d’albergo uguali a quelle in vigore nelle case private. Misure tampone, guardando al cielo nella speranza che arrivino piogge provvidenziali. Ma soprattutto nell’attesa che il governo di Pedro Sánchez porti a compimento il suo piano di investimenti che dovrebbe consentire di modernizzare i sistemi di approvvigionamento idrico e promuovere il riciclaggio e la desalinizzazione dell’acqua.



ANSA/EPA/ALBERTO VALDES

▲ **Tenerife** A migliaia sono scesi in piazza contro il turismo di massa

A ESINO LARIO, IN LOMBARDIA

Assessore ucciso dal vicino per un sacco appoggiato davanti alla porta sbagliata

L'aggressore arrestato dopo poche ore, lo ha colpito alla gola con un falcetto. Il movente legato a vecchie liti

di Ilaria Carra
Rosario Di Raimondo

MILANO — «Sono stato io». Quando i carabinieri arrivano in via Stoppani, a Esino Lario, Luciano Biffi crolla. Lì, a pochi passi dalla sua abitazione, ha appena aggredito per la strada il suo vicino di casa, Pierluigi Beghetto, sgozzandolo con un falcetto da giardiniere. Sembra, dai primi riscontri, dopo un litigio legato a problemi di insofferenza da vicinato. Questioni futili di convivenza e di spazi in comune, degenerate da un diverbio a un omicidio.

La vittima, 53 anni, la conoscevano tutti in questo paese montano di 750 abitanti a quasi mille metri d'altezza sopra Lecco, che nel 2016 scalzò città come Atlantic City e Manila per ospitare il raduno mondiale di Wikipedia. Assessore comunale, una moglie e due figli di 17 e 24 anni con cui viveva a Usmate Velate, in Brianza, da tempo veniva in questa cittadina dove aveva acquistato un piccolo appartamento che usava come appoggio per la sua attività di apicoltore. Secondo quanto ricostruito dai carabinieri e dalla procura di Lecco, Biffi si è scagliato con un falcetto puntato alla gola del 53enne, ferendolo a morte. Probabilmente l'ha colpito anche alla testa.


La vittima Pierluigi Beghetto

Biffi ha alle spalle una vita di espedienti. Pare che la stessa vittima, in passato, per aiutarlo lo abbia fatto lavorare con lui. È conosciuto come un soggetto problematico, aggressivo, irascibile. Il movente sarebbe legato a vecchie diatribe di vicinato. Biffi al piano terra, Beghetto al secondo piano della palazzina. Questioni banali, la spazzatura che dà fastidio, il cartone lasciato nel «posto sbagliato». Ieri, sembra, un sacchetto di pellet messo davanti al box dell'omicida. Davanti ai pm, difeso dall'avvocato Giorgio Pagnoncelli, Biffi ha raccontato la dinamica di fatti. E ha mostrato «pentimento».

Ieri mattina il signor Mauro ha dato subito l'allarme: «È successo a venti metri da casa mia, fuori dalla loro abitazione. Dopo l'omicidio ha telefonato al 112 e si è autodenunciato. Poi sono arrivati a prenderlo». Dice che Biffi «non è mai stato a posto di testa», ma questo sarà da accertare: al momento non risultano disturbi conclamati. Con l'assessore, invece, erano amici: «Era disponibile con tutte le associazioni, le aiutava, sempre in prima fila come volontario». Anche Michael Barindelli, della Pro Loco, lo ricorda: «Durante le vacanze di Natale attaccava le luci per tutto il paese». Un altro anziano residente che chiede l'anonimato racconta: «Vivo qui da 45 anni, siamo sotto shock. Beghetto era una persona tranquilla, serena. Portava i bambini delle scuole a vedere le sue api». È lui a raccontare quale può essere stata l'ultima lite scatenante: «Una scemenza, pare abbiano portato a Beghetto un sacchetto del pellet, lo hanno appoggiato sulla porta sbagliata, e Biffi è andato in bestia».

Il sindaco di Esino, Pietro Pensa, esprime sgomento e cordoglio per la famiglia della vittima, e dichiara il lutto cittadino. Annullate tutte le manifestazioni in programma in questi giorni nel centro montano, nota meta di villeggiatura. L'uomo arrestato, dice il sindaco, «viveva da solo e non aveva mai dato problemi». Del suo assessore racconta commosso: «Era sempre disponibile per tutti, buono, gentile, mite. Ha sempre lavorato per la comunità. Una perdita senza pari».



UFFICIO STAMPA CARABINIERI/ANSA

I rilievi I carabinieri sul luogo del delitto a Esino Lario

Rimasto per anni invisibile, il boss stragista più ricercato d'Italia non aveva resistito alla tentazione di crearsi un falso profilo sia su Facebook che su Instagram



▲ **Dopo la cattura** Una delle prime (e anche ultime) immagini di Messina Denaro, il 16 gennaio 2023, giorno dell'arresto

La scoperta durante le indagini

"Sono il dottor Averna medico e single" La maschera sui social di Messina Denaro

dal nostro inviato **Salvo Palazzolo**

CAMPOBELLO DI MAZARA – Il garzone di una pizzeria del centro ammette: «Ogni tanto veniva a prendere una margherita e una birra, chi poteva immaginare fosse il superlatitante». Il titolare di un negozio di abbigliamento allarga invece le braccia: «Mai visto». Eppure, il commerciante era un follower del dottor Francesco Averna, "medico chirurgo, laureato all'Università Bocconi di Milano, single", così si presentava Matteo Messina Denaro. Sì, perché il padrino simbolo della mafia invisibile stava anche sui social: su Facebook e su Instagram. Come foto del profilo aveva messo un cagnolino con un fazzoletto al collo. È un'altra delle scoperte fatte dai carabinieri del Ros e dalla procura di Palermo dopo l'arresto del superlatitante, avvenuta il 16 gennaio dell'anno scorso.

Su Facebook, Francesco Averna risultava avere solo cinque amici: quattro giovani donne, tre di Campobello di Mazara, dove viveva, e un negozio di abbigliamento sportivo di Partanna, altro centro della provincia di Trapani. Su Instagram, invece, "F.Averna" seguiva 447 profili e aveva 63 follower. Una piccola comunità per l'ultimo mafioso delle stragi che è stato ufficialmente un fantasma per 30 anni ma poi viveva tranquillamente fra Campobello e Palermo. Probabilmente, viaggiava anche tanto, nel resto dell'Italia e all'estero.

L'indagine condotta dal procuratore Maurizio de Lucia e dall'aggiunto Paolo Guido sta cercando di ricostruire la lunga latitanza del padrino, con un obiettivo, svelare le sue complicità, le protezioni. Un'indagine complessa, che ha già portato in carcere quattordici persone: dalla fidata sorella Rosalia, nodo di smistamento delle comunicazioni tramite i pizzini, ai fidatissimi che lo portavano in giro e gli prestavano la sua identità.

Francesco Averna era invece un nome inventato: i militari del Ros hanno scoperto che con questa identità il latitante si presentò al tecnico della lavastoviglie convocato nella casa di via San Giovanni, a Campobello, nell'agosto 2020. «Fu Andrea Bonafede a chiamarmi – ha spiegato l'operaio ai carabinieri – dicendomi che suo cugino aveva bisogno di una riparazione».

Bonafede, classe 1969, è stato già condannato a 6 anni e 8 mesi a novembre, per favoreggiamento. Adesso, però, i pubblici ministeri Gianluca De Leo e Pierangelo Padova hanno fatto appello, sollecitando una condanna più pesante, per associazione mafiosa. Fra le nuove carte depositate, c'è una nota del Ros che racconta di Francesco Averna e della vita palermitana di Messina Denaro con Bonafede, già nel 2012: andavano a fare la spesa in una rinomata gastronomia di via Daita, a due passi dal Teatro Politeama.

Quando i magistrati di Palermo andarono ad interrogarlo in carcere, Messina Denaro si vantò: «Io telefonini non ne ho mai avuti, perché sapevo che appena mi mettevo con la modernità, andavo a sbattere». E aggiunse: «La nostra generazione non aveva il telefonino da giovane, quindi sapevamo come vivere anche senza». Il procuratore de Lucia gli contestò che di cellulari, il giorno dell'arresto, ne avesse ben due. E il boss replicò: «Era solo per necessità: dopo la scoperta del tumore frequentavo ospedali e cliniche e ogni volta mi chiedevano un numero per eventuali comunicazioni».

In realtà, l'analisi dei suoi smartphone racconta altro. Messina Denaro era attivissimo sui due profili social, che adesso sono l'oggetto di una indagine molto delicata. Profilo dopo profilo. Messina Denaro non metteva post pubblici, ma utilizzava molto la messaggistica privata. Con tante donne, alcune delle quali ha incontrato. Altri account con cui era in contatto raccontano della sua vita normale, fra locali e palestre. Gli investigatori continuano ad indagare, alla ricerca dei suoi canali di comunicazione riservata.

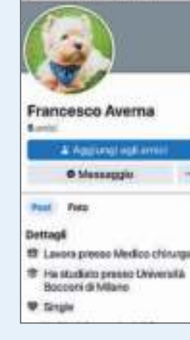
Come foto aveva messo un cagnolino L'errore: scriveva di essersi laureato alla Bocconi dove però non ci sono corsi di Medicina

Non pubblicava post con i suoi pensieri, ma utilizzava molto la messaggistica Specialmente con donne che poi incontrava

Già nel 2013 le ricerche di Messina Denaro avevano fatto capolino su Facebook: all'epoca, si sospettava che avvenisse lì il dialogo segreto fra il boss e la sorella Anna Patrizia. La donna aveva scelto il nome di un'imperatrice romana per il suo account, Lucilla. Poco prima di finire in manette, cancellò questo e altri profili in tutta fretta. Soprattutto i messaggi della posta privata. Un presentimento? Una soffiata? Dopo il blitz, gli investigatori della Dia poterono contare sulla collaborazione di Facebook, grazie alla Direzione nazionale antimafia e all'Fbi, per tentare di decifrare il mistero: vennero fornite indicazioni sugli indirizzi Ip di alcuni account che dialogavano con "l'imperatrice Lucilla". Chissà se c'era anche quello di Francesco Averna.

Gli account

f.averna
0 post 64 follower 447 seguiti
Francesco Averna 17
Medico



▶ **Sui social** Matteo Messina Denaro, il boss arrestato nel gennaio 2023 e morto a settembre, stava su Instagram (l'account in alto) e anche su Facebook (a destra)



Gli uccisero il figlio

Morto Agostino simbolo antimafia

Dal giorno dell'omicidio di suo figlio Nino, poliziotto, e di sua nuora Ida Castelluccio, incinta di pochi mesi, aveva promesso: «Non mi taglierò la barba fino a quando non saprò la verità su assassini e mandanti». Verità non ancora arrivata del tutto. Vincenzo Agostino è morto prima che la Corte d'assise di Palermo si pronunciasse sulla responsabilità del boss Gaetano Scotto. Aveva 87 anni. È morto con la sua barba lunga, ormai bianca, diventata il simbolo dei delitti impuniti di Palermo, ma anche della lotta alla mafia. Lui non aveva mai smesso di dire: «La verità sulla morte di mio figlio è dentro lo Stato». La camera ardente oggi alla caserma Lungaro, il funerale domani in Cattedrale.



LA CASSAZIONE

Autovelox non omologati, multe nulle L'allarme dei Comuni: valanga di ricorsi

La sentenza stabilisce la differenza con gli apparecchi soltanto approvati. L'Anci: "Sono la maggioranza"

di **Giulia D'Aleo** e **Enrico Ferro**

La battaglia sugli autovelox registra un punto cruciale a favore degli automobilisti, attraverso una sentenza della Corte di Cassazione che rischia di inondare i Comuni di ricorsi a pioggia e svuotarne le casse. Tutto è iniziato dall'impugnazione di un cittadino e avvocato di Treviso, Andrea Nalesso, sanzionato per aver sforato di 7 chilometri orari il limite di velocità fissato a 90, mentre viaggiava lungo la Tangenziale della città, la strada regionale n. 53. Peccato per il Comune che quell'apparecchio fosse solo approvato e non omologato, una condizione ritenuta illegittima dalla Corte, che ha stabilito che la multa andasse invalidata.

Un precedente pericoloso, che adesso preoccupa non poco l'Anci. Anche perché «i macchinari non omologati sono la stragrande maggioranza di quelli che si trovano tra le strade» sostiene Carlo Rapicavoli, direttore veneto dell'associazione dei comuni. Solo per alcuni autovelox, quindi, sarebbero state messe in atto le verifiche necessarie ad accertarne i requisiti tecnici minimi. Tutti gli altri, invece, sarebbero stati semplicemente autorizzati dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti attraverso un provvedimento di carattere amministrativo. Una differenza che la Corte definisce ora nettamente, ma che prima della sentenza era tutt'altro che chiara. «La legge parla di approvazione e omologazione come fossero la stessa cosa, ma secondo un filone giurisprudenziale maggioritario sono distinte», spiega Emanuele Ficara, avvocato esperto in contestazioni di violazioni del Codice della Strada. Parla di «vuoto normativo» anche il direttore Anci del Veneto, che punta il dito contro il governo. «I comuni si sono fidati delle disposizioni ministeriali arrivate sotto forma di circolare ufficiale nel 2020, nelle quali si diceva che in assenza di norme tecniche precise gli apparecchi potessero essere usati – denuncia Rapicavoli – . Adesso il parlamento lavori a una norma che fornisca indicazioni precise. Non solo ai Comuni, ma anche ai gestori delle strade e ai cittadini». L'occasione non manca, dato che è tuttora in corso la discussione sul nuovo codice della strada e, soprattutto, sul decreto autovelox.

Nel frattempo, però, qualunque automobilista prenda una multa «proverà a fare ricorso o quantomeno chiederà l'attestazione della omologazione», aggiunge Rapicavoli. Un contenzioso che può mettere in difficoltà i Comuni, che nei bilanci di previsione avevano tenuto conto anche delle entrate dovute alle sanzioni per eccesso di velocità misurato da autovelox e che soltanto in Veneto valgono circa 16 milioni di euro l'anno. «Queste risorse hanno destinazione vincolata – ricorda Rapicavoli – e sono dirette alla messa in sicurezza delle strade. Se mancano bisognerà tagliare da altri servizi». A ciò si aggiunge il rischio di dover pagare le spese legali a ogni cittadino che esca vincitore dal procedimento. Una spesa, sostiene l'avvocato, che può arrivare fino a 300-400 euro ciascuno. «Se facessi l'avvocato per il Comune di Treviso – afferma Ficara – consiglierei di annullare tutte le multe e omologare gli apparecchi prima che inizino ad arrivare i ricorsi». Finanze dei Comuni a parte, il timore è anche quello di «alimentare un dibattito sugli autovelox che fa perdere di vista la loro finalità – conclude il direttore dell'Anci Veneto – : quella di prevenire le morti sulle strade. Si tratta di un discorso che deve rimanere centrale e che va disgiunto da tutte le polemiche nate da Fleximan in poi».

Cosa significano

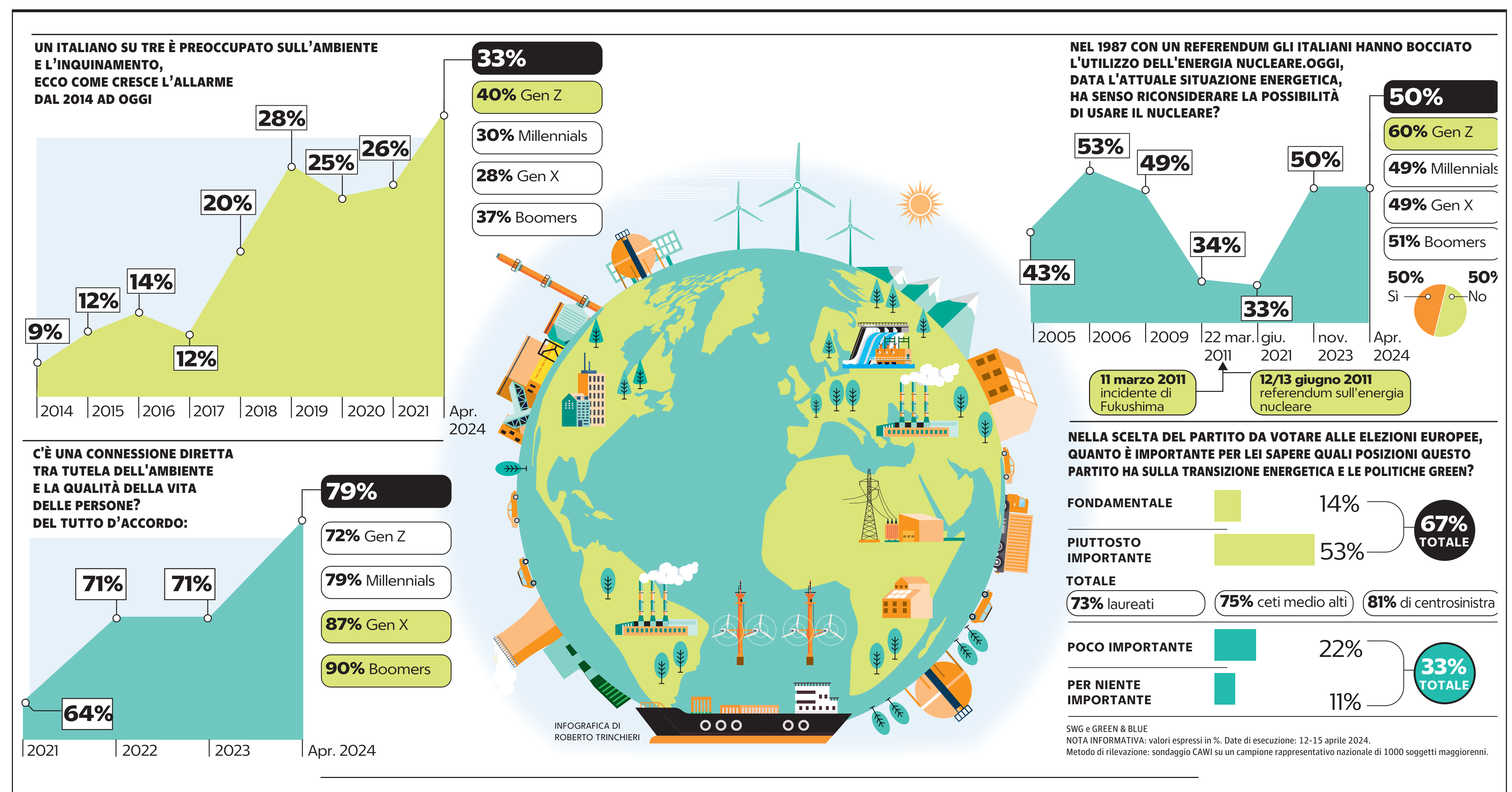
1 Approvazione

Un apparecchio è approvato se rientra tra i prototipi previsti dal Ministero e che ha le caratteristiche ritenute fondamentali dal regolamento

2 Omologazione

È invece omologato se delle ditte private autorizzate dal Ministero hanno effettuato delle operazioni tecniche di controllo e rilasciato un certificato ad hoc





IL SONDAGGIO DI SWG PER GREEN&BLUE

I giovani i più in ansia per la crisi climatica "Ma la piazza non basta agiscano i governi"

Sorprese e conferme dalla ricerca per la Giornata mondiale della Terra. Le case green piacciono ma per il 65% i costi sono proibitivi E c'è chi vorrebbe norme più severe

di **Cristina Nadotti**

Per gli italiani di ogni età tutela dell'ambiente e qualità della vita sono sempre più legate e la generazione Z, i nati tra il 1996 e il 2010, sono i più preoccupati per la crisi climatica. La ricerca commissionata a Swg da *Green&Blue*, il content hub di *Repubblica* dedicato a transizione ecologica e ambiente, in occasione della Giornata mondiale della Terra, conferma l'ecoansia dei più giovani e la difficoltà dei ceti più fragili a considerare green economy e politiche per la tutela ambientale un'opportunità.

Dimostrano questa tendenza le risposte a una domanda sulla recente direttiva "Case Green" approvata dall'Ue: sebbene la maggioranza la consideri una misura giusta, il 65% sarebbe in difficoltà nell'applicarla e uno su 3 è del tutto contrario. Eppure, soprattutto tra i Millennials, le donne, gli elettori di centrosinistra

La Gen Z apre sul nucleare: per il 60% è la via più facile per la transizione ecologica

e i più istruiti, un intervistato su due apre a future politiche ambientaliste più severe.

Ci sono molte conferme e qualche sorpresa in questa ricerca, che convalida l'impressione che dove si fa fatica per arrivare a fine mese occuparsi dell'ambiente è più difficile. C'è anche, rispetto agli anni precedenti, un senso di sfiducia, di una battaglia che, anche chi combatte con fervore, teme sempre più di perdere (lo pensano sei su dieci).

Eppure, la convinzione che tra tutela dell'ambiente e qualità della vita ci sia una connessione strettissima accomuna tutte le generazioni, con i boomers su tutti. I giovani, come detto, sono i più preoccupati per la crisi climatica, un timore secondo soltanto a quello delle sorti del sistema sanitario. Sono i nati tra il 1965 e il 1980, la cosiddetta Gen X, a dichiararsi meno in ansia per l'ambiente (il 28%, contro il 40% dei giovanissimi e il 37% degli anziani). Spicca in tutto il sondaggio la scarsa sensibilità per la biodiversità, per la cui perdita ha timore il 12% degli intervistati e quel che accade a piante e animali è importante soltanto per due su cinque.

Tali risposte confermano che pochi italiani saprebbero dire cosa sia la biodiversità, lo dimostrano le risposte secondo le quali il 53% appoggia la Nature Restoration Law, ma soltanto uno su 4 ne riconosce i benefici.

I problemi legati all'energia successivi soprattutto alla guerra in Ucraina portano anche, dal 2021, all'aumento di coloro che ritengono inconciliabili la tutela dell'ambiente con l'economia, con i ceti fragili convinti che l'impegno ecologista sia poco compatibile con lo sviluppo economico. Però, il sostegno per chi scende in piazza e lotta per salvare il Pianeta è ampio e parte dai giovani, anche se la maggioranza si dice scettica sulla reale efficacia delle proteste per l'ambiente e il clima. L'impegno per l'ambiente cresce, seppur lentamente, dal 2014 a oggi, mentre cala l'efficacia attribuita alle singole azioni quotidiane, oggi ai minimi storici e con la Gen Z molto scettica (58%).

Fare la propria parte cambiando stile di vita è ritenuto auspicabile per risparmiare e solo se non implica un costo maggiore. Il dibattito sul nucleare ha influenzato anche i più giovani: per mettere in pratica la transizione ecologica diminuisce la fiducia nelle fonti di energia alternative e cresce quella nel nucleare, con un'apertura del 60% della Gen Z. Però la questione si conferma divisiva e un intervistato su due prevede che dal nucleare arrivino benefici, ma si aspetta una forte opposizione. In parte contrastanti anche le risposte politiche, visto che per scegliere un partito 7 su 10 vogliono aver chiara la sua strategia green, aspetto rilevante soprattutto tra i ceti medio-alti e più istruiti, ma tra i temi più rilevanti per il voto alle prossime elezioni di giugno al primo posto resta la sanità, seguita da potere d'acquisto e stipendi. La tutela ambientale è solo quinta, dopo scenario internazionale e crescita economica.

Vote for CLIMATE Vote for OUR FUTURE

▲ **Il dipinto su una collina dell'Inghilterra**
Fatto dagli artisti di "Sand In Your Eye" per la Giornata della Terra

OLI SCARFF / AFP

IL FESTIVAL SI È CONCLUSO IERI

Il grande abbraccio di Napoli a Repubblica delle Idee

Folla per la tre giorni di eventi in programma in città, a Palazzo Reale
Tra dibattiti, politica, diritti e tecnologia. Applausi per Corrado Augias
che ha raccontato la storia del nostro giornale nel segno di Eugenio Scalfari

di **Dario Del Porto**

NAPOLI — L'abbraccio di Napoli, in un Palazzo Reale sold out ad ogni evento, chiude l'edizione del festival di Repubblica delle Idee su Mediterraneo, Europa e innovazione. «È stato emozionante», racconta Andrea Cimino, notaio, accompagnato dalla figlia Chiara, 25 anni, al termine della conversazione "La sera andavamo da Eugenio" di Corrado Augias con la vicedirettrice Conchita Sannino, messa in scena nel Cortile d'Onore e dedicata al fondatore Eugenio Scalfari. Una signora di mezza età abbraccia Gino Cecchettin, il papà di Giulia, al suo arrivo prima del colloquio con Viola Giannoli che si concluderà con una standing ovation. «Un pomeriggio molto interessante, per ascoltare, riflettere, condividere», ragiona Vittoria Gargiulo, funzionaria del Comune.

Un viaggio nel solco della storia di questo giornale, a cento anni dalla nascita di Eugenio Scalfari. Quella del fondatore, ha rimarcato Augias nel suo racconto, «fu una rivoluzione anche grafica, allora i giornali avevano, e tuttora quasi tutti hanno, un formato del tutto diverso. E fu rivoluzionario anche mettere in prima pagina firme femminili: oggi appare scontato, ma non lo era allora». E ancora: «Ricordo che stavamo insieme tutto il giorno, lavoravamo, poi si stava insieme la sera. Sì, andavamo in via Veneto come dice il titolo di quel bellissimo libro di Scalfari. Ma si parlava di Gramsci e di Gobetti, che tutti avevamo letto».

Nei panel del programma, curato da Silvia Barbagallo, anche i grandi temi della cronaca come l'allarme dei procuratori antimafia e il dramma dello spopolamento. «I test per i magistrati? Nemmeno chi ha scritto la norma è veramente convinto che servano. È tutta una strategia di indebolimento dei magistrati sul piano dell'immagine e della credibilità agli occhi dell'opinione pubblica», ha sottolineato il procuratore di Napoli, Nicola Gratteri nel corso del dialogo con il procuratore di Palermo Maurizio De Lucia che, a sua volta, ha evidenziato: «È chiaro che c'è una voglia di limitare in qualche modo i magistrati. Se pensiamo ai test, il messaggio è che c'è bisogno di un test per valutare l'equilibrio di giudici e pm. Sono tutti pezzi che servono a mettere in crisi dall'esterno una struttura, quella della magistratura, che ha i suoi problemi, ma bisognerebbe ragionare su quelli veri».

Il sindaco Gaetano Manfredi e l'ex premier Romano Prodi hanno discusso delle sfide dell'Europa. Le carceri sono state al centro del confronto fra Daria Bignardi, Lucia Castellano e Valeria Parrella. Il poeta e paesologo Franco Arminio, con il sociologo e meridionalista Isaia Sales, l'economista Pasquale Tridico e Alessandra Ziniti ha parlato di spopolamento: «Servono gli allenatori di paesi: dobbiamo far tornare chi se ne è andato, far venire chi non ci è mai stato, far restare chi è rimasto». I dati sull'aumento della povertà fra i bambini sono stati affrontati da Linda Laura Sabbadini con la presidente di Azione Mara Carfagna, il presidente della Fondazione "Con i bambini" Marco Rossi-Doria e Simonetta Fiori. Ma si è discusso anche di come la Storia entra nella letteratura con Ippolita di Majo, Helena Janeczek e Rosella Postorino, con Laura Pertici; di ambiente con Erri De Luca e Riccardo Luna; di impresa al Sud con Lello Caldarelli con Ilaria Urbani.

La regista britannica Trudie Styler ha raccontato del suo amore per Napoli nel dialogo con Ernesto Albanese, Susy Galeone della cooperativa La Paranza, l'artista Jago e padre Antonio Loffredo. «Mio marito Sting ed io in questa città – ha detto Styler - abbiamo visto come la bellezza può risollevare una intera comunità».









La lezione del Premio Nobel per la fisica

Giorgio Parisi "Serve una legge internazionale per l'Intelligenza artificiale"

di **Bianca De Fazio**

NAPOLI — Anche «il rischio di tirannia può venire dall'uso distorto degli strumenti dell'Intelligenza Artificiale», che «va governata». «Serve una legislazione non a livello dei singoli Stati, e neppure paneuropea, ma mondiale». A Repubblica delle Idee il Nobel per la Fisica Giorgio Parisi tiene la sua lectio dinanzi a centinaia di persone, assiepate nel Cortile d'Onore. Il fisico che ha guadagnato il Nobel per i suoi studi sui sistemi complessi esordisce, sul palco, ricordando che lo storico Jacob Burckhardt sostiene che «la negazione della complessità è l'inizio della tirannia». Non è argomento estraneo alla sua lectio, anche se ricorda lo storico ottocentesco solo in riferimento alla censura su Scurati. E la complessità, oggi, non è estranea alle questioni dell'Intelligenza Artificiale. Su cui «devono investire gli Stati: serve che gli Stati si impegnino a comprendere i meccanismi che la governano, anche se l'IA è quasi tutta in mano ai privati (che pure usano la ricerca di base fatta con finanziamenti pubblici)». Gli Stati devono avere voce in capitolo «per valutare le conseguenze sociali dell'IA e non dare spazio a un capitalismo selvaggio», per esempio sul fronte della perdita di posti di lavoro. «E allora la soluzione è ridurre gli orari di lavoro, magari a 32 ore a settimana, per fermare la disoccupazione».

Parisi raccomanda di «tenere lontana l'Intelligenza Artificiale dalle armi», dall'uso di sistemi d'armi autonomi con capacità letale. Come i droni «incapaci di capire se le persone che hanno sotto sono pastori o militari; spesso vengono uccisi i civili». Gli allarmi legati all'IA, insomma, richiedono interventi legislativi sovranazionali, per governarla. Parisi ricorda «le rivoluzioni del passato che hanno cambiato la storia dell'umanità. L'introduzione della stampa a caratteri mobili, ad esempio, che ha cambiato il mondo perché ha reso possibile la diffusione della conoscenza». E quello della religione protestante: «Senza la stampa a caratteri mobili non si sarebbero potute realizzare le 300mila copie delle Tesi di Martin Lutero. Ma la stampa, che ha aumentato la capacità di comunicare con gli altri ha bisogno di essere regolamentata, ha bisogno delle leggi sulla stampa, sul diritto d'autore, sul diritto di smentita. La diffusione della stampa è stata accompagnata da una serie di leggi. Lo stesso deve accadere con l'IA, quella generativa». «Estremamente potente» la dice Parisi. «Ma incerta, come un bambino che ha appena cominciato a parlare» e non capisce, ad esempio, il sarcasmo dell'interlocutore umano. Il Nobel racconta svariati suoi tentativi di trovare risposta a questioni banali nell'Intelligenza Artificiale.



Il tributo
Corrado Augias con la vicedirettrice di *Repubblica* Conchita Sannino durante il racconto tributo dedicato a Eugenio Scalfari nel Cortile d'Onore del Palazzo Reale di Napoli



Cartoline da Napoli
Sopra, folla a Repubblica delle Idee nel Cortile d'Onore di Palazzo Reale a Napoli durante il pomeriggio di ieri; a sinistra il Premio Nobel per la Fisica Giorgio Parisi

"Le macchine non sono oggetti mitologici Il loro meccanismo va governato"

Tentativi andati talvolta a buon fine, più spesso no. «E invece serve la garanzia che l'IA – afferma Parisi – non commetta troppi errori o che eviti risposte a casaccio senza affidabilità». Sulle foto generate dall'IA, che sembrano vere, «serve un marker che ci dica se non lo sono». Come vicepresidente dell'Accademia dei Lincei, Parisi ricorda che le accademie dei Paesi del G7 hanno messo a punto «un documento di tre pagine sull'IA, con una serie di raccomandazioni», come quella che invita a ragionare su questo «anche a livello scolastico». Ma anche fa notare che «le macchine non sono oggetti mitologici: il loro meccanismo non è misterioso», può essere conosciuto e governato.

Che alle minacce dell'IA vadano opposte regole chiare ed efficaci è quanto emerge anche dal dibattito che nel Teatrino di Corte si tiene tra Riccardo Luna, direttore di Italian Tech, la vicepresidente della Camera Anna Ascani e Paolo Benanti, consigliere di Papa Francesco sui temi dell'IA. «La questione è naturalmente legata al potenziale uso sbagliato, da un punto di vista etico, di uno strumento che di per sé è neutro, come la clava che diventa arma – dice Benanti – E dunque dobbiamo interrogarci su quanto le intelligenze artificiali possano "hackerare" il nostro sistema operativo, influendo per esempio sulla nostra capacità di inventare, esprimerci, creare».



Il palcoscenico

Le serate in musica ricordando Assante e Dalla e lo spettacolo per Basaglia

di **Antonio Tricomi**

Lo show di chiusura con Gino Castaldo E si è parlato anche di cinema

NAPOLI – Due serate in musica: condotte da Gino Castaldo a tarda sera, sabato e domenica, nel Cortile d'onore di Palazzo Reale per Repubblica delle Idee. Due serate in onore di due amici assenti, Ernesto Assante e Lucio Dalla. Due momenti di festa per tenere lontana la tristezza e il peso della loro assenza, o almeno provarci.

«Per ricordare Ernesto abbiamo pensato fin dal primo momento proprio a una festa: per essere fedeli al suo spirito, al suo atteggiamento verso la vita, alla sua allegria e alla sua ironia». Dopo l'inizio della "festa", così Castaldo ha voluto definirla, con le immagini e filmati di Ernesto al lavoro o mentre scherza con colleghi e artisti, parte lo show: un Clementino da applausi a scena aperta canta tre canzoni, chiama il pubblico a partecipare, commuove e si commuove ricordando chi non c'è più eppure c'è ancora: Assante, certo, ma anche Dalla, Battiato, De André, Daniele, Troisi, Eduardo, Totò. In omaggio alle passioni musicali di Ernesto, le cover beatlesiane e rollingstoniane della Mark Hanna Band. Erica Mou e Giuliano Sangiorgi eseguono brani di Dalla e di Pino Daniele.

E proprio a Lucio ventiquattro ore dopo, stessa location, è dedicato lo storytelling di Castaldo. Sul palco del Cortile d'onore vengono evocate l'estro, la genialità, la sana follia, le inimitabili avventure del musicista bolognese scomparso nel 2012.

Brusco cambio d'atmosfera domenica pomeriggio nel Teatro di Corte. Gli attori Vanessa Roghi e Pietro Sermonti sono i protagonisti del reading "La libertà è terapeutica (la verità è rivoluzionaria)", per ricordare la legge Basaglia, che svuotò i manicomi e liberò migliaia di infelici che per decenni erano stati trattati a elettroshock, insulinoterapia, privazione delle più elementari libertà, negazione di ogni idea di umana dignità.

La scena è spoglia, i due attori sono in piedi davanti a due leggii, alle loro spalle scorrono immagini in bianco nero dei manicomi che furono e le testimonianze filmate di alcuni infelici che vi sono stati rinchiusi. Per ricordare come, Costituzione alla mano, il direttore dell'ospedale psichiatrico di Gorizia innescò nel 1961 un dibattito culturale che portò nel 1978 alla legge 180, che proprio da Franco Basaglia prende il nome.

"Cinema e futuro" è il titolo del panel condotto ieri mattina da Ottavio Ragone, capo della redazione napoletana di *Repubblica*, a cui hanno partecipato l'attrice Marianna Fontana, il produttore Luciano Stella e il regista Alessandro Rak. Marianna Fontana, una delle due attrici gemelle affermatasi con il film di Edoardo De Angelis *Indivisibili*, sarà protagonista de *La seconda vita* di Vito Palmieri. «Interpreto una ragazza che entra in carcere da adolescente e trascorre buona parte della sua vita in cella».

«Napoli è la città con più fermento creativo cinematografico d'Italia» sostiene Luciano Stella, che con Mad ha coprodotto, tra tanti film, *Nostalgia* di Mario Martone e *Caracas* di Marco D'Amore. Ma c'è ancora molto da fare, puntando, soprattutto, ribadisce, «sulla nascita di una vera e propria industria locale».

In scena
Sotto, Pietro Sermonti; in basso, Marianna Fontana; in alto, Gino Castaldo con Clementino





Altrimenti

Cosa ricordo della Resistenza

di Enzo Bianchi



▲ L'autore
Enzo Bianchi 81 anni saggista e monaco laico ha fondato la Comunità monastica di Bose in Piemonte

Inequivocabili segnali d'allarme non sono mancati in questi decenni: abbiamo denunciato la barbarie incalzante, vera minaccia alla convivenza democratica, l'involgarimento dei modi e del gusto e il dilagare della mediocrità e della rozzezza che secondo Robert Musil inducono a una prassi della stupidità. Queste situazioni non sono malesseri delle persone, sono patologie della vita sociale che rappresentano un attentato alla democrazia e all'esercizio della libertà. Domina una cultura della forza, dell'autoritarismo, l'ostentazione della prepotenza, l'autorizzazione all'odio. Di fatto "il popolo" viene usato e degradato a "massa di manovra" e la volontà popolare può propendere per un regime che fa sognare architetture politiche di forza in cui le prime ad essere offese sono le libertà.
Appartengo all'ultima generazione vivente nata durante la Resistenza e della Resistenza abbiamo solo sbiaditi ricordi, ma è viva in noi la memoria che durante la nostra crescita ci veniva ripetuto: «Prima della caduta del Fascismo non potevamo parlare, avevamo paura. Eravamo testimoni di una violenza legalizzata. C'era la censura e ora invece abbiamo la libertà».
Non erano i racconti delle battaglie che venivano tramandati, ma la coscienza della decisiva importanza della libertà. E come un lascito ho ricevuto l'affermazione: «La libertà non devi mai mendicarla, ma esercitarla e basta». Ma ora ci domandiamo perché è avvenuta la perdita di questa memoria morale, perché non c'è stata la trasmissione del messaggio della libertà, perché nella società compaiono forze che contrastano la libertà? La libertà richiede responsabilità da parte degli uomini e delle donne che la sentono come il primo riconoscimento della propria dignità: responsabilità del soggetto che sa affermare l'"io" per poter affermare il "noi", contro ogni appiattimento e tentativo di manovrare le masse; responsabilità della propria unicità che rifugge il conformismo e non si lascia abbagliare dal fascismo che sotto diverse forme pretende che il potere sia imposto e non riceva critiche. Fuori di questa responsabilità, che non è altro che assunzione dell'umanità e della storia come "nostro compito", c'è la demissione di fatto che o apre al regime autoritario o lascia spazio alla stupidità del populismo.
Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano impiccato dai nazisti nel 1945, aveva scritto: "Per il bene la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Gli uomini vengono resi stupidi, si lasciano rendere tali. Sì, qualsiasi ostentazione esteriore di potenza, politica o religiosa che sia, provoca l'istupidimento di gran parte degli uomini. La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri".
All'orizzonte della nostra *polis* il cielo è oscuro soprattutto in Europa e non solo per le guerre in territorio europeo e attorno al Mediterraneo, ma per gli orientamenti delle masse, talmente accecate da promesse di potenza e di forza da non saper più discernere la democrazia che si nutre di libertà.

Corruzione

La scappatoia dei disonesti

di Michele Ainis

A sinistra: voti comprati a Bari, Torino, per sovrapprezzo anche a Cassino. A destra: il vicepresidente della Sicilia appena sospeso dalle sue funzioni per scambio elettorale politico-mafioso. La ministra del Turismo accusata di falso in bilancio e truffa ai danni dell'Inps. Il governatore uscente della Sardegna che ritira la sua ricandidatura dopo un'indagine per corruzione. E un partito di governo sopravvissuto allo scandalo dei 49 milioni sottratti dai rimborsi elettorali. Ma in generale erano già 40, all'avvio di questa legislatura, i parlamentari eletti con procedimenti giudiziari a carico. Mentre l'ultima classifica di Transparency International stima che la corruzione, in Italia, valga 237 miliardi di euro, crescendo a ogni cambio di stagione. Insomma: trent'anni dopo, Tangentopoli non è mai finita. Cade goccia a goccia, non come uno tsunami; attraverso uno stillicidio d'episodi, che colpiscono singoli individui anziché decapitare intere classi dirigenti; e senza un'onda d'indignazione collettiva, senza rivolgimenti né rivoluzioni.
Sarà che ci s'abitua a tutto, anche al pensiero della morte. Sarà che la tensione etica è come quella erotica: non dura a lungo. Ma la domanda è questa: perché? Per quale ragione ci troviamo così esposti alle malefatte dei politici così come dei burocrati che maneggiano il pubblico denaro?
La fine dipende dall'inizio, ci insegna l'esperienza. E forse è proprio Tangentopoli la causa dell'eterna Tangentopoli nella quale siamo immersi. O meglio: la causa sta nella reazione con cui abbiamo cercato d'arginare il malaffare. Moltiplicando i controlli, i custodi, i codici etici, i presidi della legalità. Quanti sono? E quali? La magistratura, certo, come accade in tutto il mondo (in Italia conta quasi 10 mila giudici ordinari). La Corte dei Conti, sul versante della regolarità dei bilanci, a tutela delle finanze pubbliche. Dopo di che dal 1991 s'è aggiunta la Direzione nazionale antimafia, articolata in 26 procure distrettuali. Dal 2014 funziona l'Autorità nazionale anticorruzione (Anac), che vigila sugli appalti pubblici. Le si affianca la Consob, quanto alla correttezza dei soggetti che operano sui mercati finanziari. Nonché l'Autorità Antitrust, sia con misure premiali per le imprese virtuose (*rating* di legalità), sia castigando la turbativa d'asta nelle gare d'appalto (*bid rigging*).
Ancora: una legge del 2012 prescrive la trasparenza dell'attività amministrativa, con molteplici obblighi di pubblicazione nei siti istituzionali. Un decreto legislativo del 2013 ha istituito il Responsabile della prevenzione della corruzione presso ogni amministrazione (centrale o locale), tenuto a predisporre una relazione annuale e un piano triennale. Quest'ultimo atto d'indirizzo deve a sua volta coordinarsi con il Piano nazionale anticorruzione redatto dall'Anac. Più in generale, il contrasto ai fenomeni corruttivi impegna sia gli organi di vertice politico, sia il Consiglio d'amministrazione e il Direttore generale.
C'è un paesaggio, dunque, quantomai affollato. Senza dire dei codici etici: Elly Schlein ne ha appena varato uno nuovo di zecca per i candidati alle elezioni del Pd, ma strumenti normativi analoghi (per lo più generici e prolissi) sussistono in tutti i partiti. Come d'altronde nelle università, dopo gli scandali di Concorsopoli. O senza dire dei protocolli di legalità sottoscritti dal ministero dell'Interno o dalle Prefetture con le associazioni imprenditoriali (quello della Confcommercio risale al 2011, e viene costantemente rinnovato). O la catena dei reati: nel 2012 abbiamo aggiunto il traffico d'influenze illecite a una torta che ne contava già 35 mila.
"Le grida son tante!" scriveva Manzoni nei *Promessi sposi*. "E il dottore non è un'oca: qualcosa che faccia al caso mio saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare". È questa la scappatoia dei disonesti, è la malattia del troppo, delle troppe leggi che s'elidono a vicenda, dei troppi garanti che finiscono per pestarsi i piedi.
Se vogliamo uscirne dobbiamo semplificare il nostro sistema repressivo. E per semplificarlo dobbiamo usare la gomma, non l'ennesima matita.

Giornata della Terra

Un mondo senza plastica

di Luca Fraioli

Che regalo possiamo fare al nostro pianeta nel giorno della sua festa? Liberarlo dalla plastica con cui lo stiamo soffocando: secondo gli organizzatori della Giornata della Terra, che si celebra oggi come ogni 22 aprile dal 1970, è questo il tema prioritario dell'edizione 2024.
E non si tratta solo di slogan ambientalisti. Ci sono già impegni presi dai governi in ambito Onu che vanno in questa direzione: nel marzo 2022, all'Assemblea delle Nazioni Unite per l'ambiente è stata adottata una storica risoluzione che chiedeva di sviluppare uno strumento giuridicamente vincolante sull'inquinamento da plastica. Erano previsti cinque tavoli negoziali, prima di un accordo definitivo da siglare nel 2025. Proprio domani inizierà a Ottawa, in Canada, il penultimo round di colloqui, ma le premesse non sono delle migliori. Secondo il ministro canadese dell'Ambiente Steven Guilbeault, che pochi giorni dopo volerà a Torino per il G7 clima,«nonostante tutti i governi abbiano concordato collettivamente di volere un trattato ambizioso per combattere l'inquinamento da plastica ed eliminarlo entro il 2040, sfortunatamente ora alcune nazioni sembrano averlo dimenticato».
Frenano, tra gli altri, gli Stati Uniti, l'Iran, l'Arabia Saudita, la Russia. Tutti grandi produttori di petrolio e gas, materie prime da cui si ricava la plastica. Attualmente il processo è responsabile del 3% di tutte le emissioni di gas serra, ma uno studio pubblicato la settimana scorsa avverte che l'inquinamento da CO_2 derivante dalla produzione di plastica potrebbe triplicare entro il 2050.
Le oltre 400 milioni di tonnellate di plastica prodotte nel mondo ogni anno non contaminano sono l'aria o gli oceani. Degradandosi in micro e nano-particelle, la plastica finisce per penetrare ed essere rivelata in dosi allarmanti dove meno te la aspetti: dall'acqua imbottigliata alla placenta delle donne in gravidanza.
Naturalmente le materie plastiche sono state protagoniste di una rivoluzione economica e tecnologica innegabile. Senza di esse molti oggetti di uso comune non esisterebbero o sarebbero costosissimi, e quindi accessibili a pochi. Anche la plastica usa-e-getta, giustamente messa all'indice quando si tratta di piatti e bicchieri da picnic, in campo medico è stata invece fondamentale per semplificare le procedure di sterilizzazione (chi ricorda la siringa di vetro messa a bollire prima di fare una iniezione?).
Ma ora siamo arrivati al paradosso della *fast fashion*: quasi il 70% dei capi di abbigliamento è costituito da fibre derivate dal petrolio. Mediamente compriamo il 60% in più di abiti rispetto a 15 anni fa e ogni pezzo viene conservato solo per metà del tempo.
Ecco allora che la plastica, oltre a essere il materiale simbolo per eccellenza dell'Antropocene, è anche una perfetta metafora dei nostri dilemmi di fronte ai temi ambientali: dobbiamo rinunciare qui e ora a qualcosa di comodo e conveniente dal punto di vita economico, perché potrebbe domani danneggiare il pianeta e le generazioni future? Vale per il gas con cui cuciniamo, come per le auto a benzina su cui viaggiamo, o le case molto poco *green* in cui molti di noi abitano. E quanto ci costerà rinunciarvi? Quanto dovremo spendere in materiali alternativi se davvero, come auspicano i promotori della Giornata della Terra, entro il 2040 (tra appena 16 anni) avremo eliminato il 60% della plastica che usiamo oggi?
Ma le vere domande non sono queste. Dovremmo in realtà chiederci: quanto spenderemo se continueremo riversare tonnellate di plastica e di gas serra nell'atmosfera, nei fiumi e nei mari?
I conti li hanno fatti, e pubblicati la scorsa settimana su *Nature*, gli studiosi dell'Istituto di Potsdam per la ricerca sugli impatti climatici: i costi dei danni provocati dalla crisi climatica saranno sei volte superiori a quelli previsti per limitare il riscaldamento globale entro i 2 gradi centigradi. Siamo disposti a risparmiare oggi per spendere sei volte di più da qui al 2050? Pensiamoci su. E non solo nella Giornata della Terra.

Medio Oriente

Hamas liberi tutti gli ostaggi

di **Tahar Ben Jelloun**

Non sono un diplomatico, e ancor meno un politico. La guerra non saprei mai farla. Per la pace, invece, poiché è necessaria e vitale, penso di poter tracciare a grandi linee delle strade per poterci arrivare. Nel conflitto tra Hamas e Israele, sappiamo che Netanyahu è duro, non ascolta nessuno, porta avanti una guerra a dispetto del buon senso e la fa durare perché prima o poi dovrà rispondere alla giustizia del suo Paese e probabilmente finire in prigione, a leggere la stampa israeliana. Hamas, anche se ha perso alcuni esponenti del suo gruppo dirigente, resta un movimento vivo, presente e determinato. Al momento, porta sulle sue spalle tutta la causa palestinese.

Netanyahu ha perso questa guerra. Certo, ha ucciso decine di migliaia di persone, in maggioranza civili non armati. Ma non ha raggiunto il suo scopo, quello di estirpare Hamas. Da un punto di vista oggettivo, possiamo dire che Hamas ha vinto la guerra, malgrado le 32 mila persone uccise, di cui il 40 per cento minorenni. È riuscito a riportare la causa palestinese sulla scena internazionale e a far reagire il mondo, che ha manifestato il suo sostegno e la sua solidarietà a Washington, a Londra, nelle città europee e così via.

Chi vince in linea di principio è forte. E se sei forte, puoi fare gesti che sorprendono l'avversario e le potenze che lo sostengono. Questo gesto ha un valore supremo, un'importanza eccezionale.

Di cosa si tratta?

Prima di rispondere, ci tengo a sottolineare che non ne so nulla di politica e di negoziati. Ma da quando è iniziata questa guerra non ho mai smesso di pensare agli ostaggi, all'angoscia delle loro famiglie, all'equazione che potrebbe liberarli se Netanyahu accettasse di liberare i prigionieri palestinesi.

Liberare gli ostaggi, tutti gli ostaggi, senza condizioni, conferirebbe a Hamas un'aura straordinaria. Avrebbe compiuto un gesto umanitario, rinunciando a usare esseri umani come moneta di scambio per ottenere la liberazione dei prigionieri palestinesi detenuti in Israele.

Se Israele, se Netanyahu ritroveranno la ragione e l'intelligenza, opteranno anche loro per la liberazione dei prigionieri palestinesi.

È uno scenario che assomiglia a una notte di Natale: abbracciare la bontà e la benevolenza, ripudiare l'odio e la vendetta, privilegiare la possibilità di un negoziato serio. Regalo di Natale o sogno ad occhi aperti, questo scenario è praticabile. La guerra in corso non porta nulla di buono allo Stato di Israele, sempre più isolato. Più a lungo proseguirà la guerra, più alimenterà l'antisemitismo in tutto il mondo.

Inoltre, trovare una soluzione per permettere a due popoli di vivere uno accanto all'altro rispettandosi inscriverà nel cuore dei bambini che nascono oggi la speranza di vivere in pace.

Per fare questo serve coraggio, serve il senso della storia che avanza grazie all'evidenza del perdono e di una fraternità che i due popoli dovrebbero costruire passo dopo passo. Servirebbe un leader della tempra di un Mandela. Né Ismail Haniyeh (che ha perduto tre dei suoi figli) né Netanyahu sono di quella tempra, ahimè. Sogno, sì, ma fino a quando i palestinesi di Gaza dovranno subire bombardamenti? Fino a quando i palestinesi della Cisgiordania dovranno essere cacciati dalle loro terre e assassinati da nuovi coloni con la benedizione del governo di Netanyahu? Fino a quando gli adolescenti palestinesi, sotto l'egida di Hamas o di un altro movimento, dovranno essere trascinati a fare la guerra invece di studiare e investire in un futuro senza più embargo, senza più frontiere con il filo spinato, senza occupazione, senza umiliazione?

Sogno e non vedo come uscire da questo incubo sempre più sanguinoso. Le Nazioni Unite sono di un'inefficacia penosa. Israele non ha mai rispettato le risoluzioni. Questo disprezzo delle sue decisioni, che va avanti da sempre, ha indebolito l'Onu agli occhi dei popoli. Restano le grandi potenze. Hanno i mezzi per trovare una soluzione per le due parti. Ma non si muovono. L'America è in malafede: da un lato Biden chiede il cessate il fuoco, dall'altro continua a inviare armi a Netanyahu. La Cina è lontana. L'India anche. Resta la Russia, che osserva quello che succede con crudeltà e cinismo, senza fare nulla per promuovere la pace. Rimane soltanto il sogno ostinato di un folle e di un saggio. E c'è troppo rumore perché qualcuno possa sentire la sua voce.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

L'editoriale

I guardiani dell'arroganza

di **Ezio Mauro**

Soprattutto non troppo zelo, verrebbe da dire di fronte alla meschinità dell'arroganza che ha spinto qualche funzionario Rai a cancellare l'intervento televisivo di Antonio Scurati sul 25 Aprile, costringendo Giorgia Meloni a rattoppare lo strappo postando sui suoi social quel testo censurato dal servizio pubblico. Ma la toppa non ricuce lo squarcio che si è aperto tra la libertà di pensiero e l'esercizio del potere, tra il confronto culturale e il controllo politico-burocratico di ogni idea difforme dal pensiero dominante, e infine tra la lezione della storia e la distorsione della memoria.

Soprattutto quest'ultimo scandalo della democrazia dimostra che una figura pubblica con la responsabilità di guida del governo in un importante Paese occidentale non può lasciare in sospeso i conti con il passato, illudendosi che il voto degli italiani cancelli il debito della destra con la storia.

Non è così, perché al diritto dei cittadini di conoscere e sapere qual è oggi il giudizio della premier sulla natura del fascismo, visto che proviene dall'eredità di quel mondo, si accompagna il dovere politico del rendiconto, con quel fascismo lontano ma ancora insepolto che torna costantemente a tormentare il cammino di Meloni a ogni data simbolica del calendario civile italiano.

Ci avevano detto che dopo aver conquistato Palazzo Chigi la destra estrema che guida l'Italia voleva vincere la sfida gramsciana dell'egemonia culturale. In realtà, come dimostra il caso Scurati, quest'ambizione non si realizza attraverso una libera competizione di idee e di interpretazioni della realtà, ma soffocando le idee altrui e mettendo il lucchetto alla Rai come se fosse proprietà privata, per impedire che queste idee vengano diffuse e il cittadino le possa conoscere.

Siamo ben oltre la lottizzazione di cui il centrosinistra è stato campione: qui non si tratta soltanto di occupare poltrone e posizioni di potere, ma di arruolare i dirigenti di un'azienda pubblica decisiva nella formazione del consenso come guardiani del tempio armati contro le opinioni diverse trasformate in eresie, dunque da sradicare appena pretendono di affacciarsi al microfono pubblico.



La toppa di Meloni sul caso Scurati non ricuce lo squarcio che si è aperto tra la libertà di pensiero e l'esercizio del potere



Il quadro che emerge è quello di un potere spaventato, timoroso di un vero dibattito culturale, ancora ipnotizzato (nell'epoca dei social dominanti e dell'intelligenza artificiale incombente) dal sortilegio berlusconiano che vedeva nella televisione il fondamento stesso della moderna politica e il veicolo di una visione del mondo, pronto oggi a escludere, censurare, cancellare pur di risultare padrone del campo. Con in più, dall'altra parte dello schermo, una percezione del cittadino come spettatore più che come soggetto autonomo, da controllare perché da indottrinare, portando la Rai all'ultima metamorfosi, da strumento di lettura del Paese e del mondo distribuita per quote lottizzate, a strumento ideologico di formazione del regime e quindi organo dedicato alla sua tutela permanente.

Specchio fisso di tutte le brame del potere, la Rai rivela con il caso Scurati quanto la destra meloniana sia ancora una comunità chiusa in sé, abituata a centellinare in proprio la sua storia secondo riti privati, senza il coraggio e la trasparenza di portare tutto finalmente in pubblico, i legami e le lontananze, l'emancipazione dal post e dal neofascismo delle origini e la persistenza insistita dei simboli e dei riferimenti: col risultato di una creatura politica anfibia e ambigua, che non sente il dovere a questo punto della sua storia di dire agli italiani di cos'è fatta la sua sostanza, qual è oggi la formula chimica della cultura che guida la sua politica e in definitiva dove porta la rotta individuata per il suo cammino.



Qui non si tratta solo di occupare poltrone, ma di arruolare i dirigenti di un'azienda pubblica contro le opinioni diverse



Meloni potrebbe difendersi con la risposta classica del populismo, che dice tutto e niente nello stesso tempo: a sciogliere questi nodi sono intervenuti gli elettori che li hanno valutati, assolti e anzi premiati con il voto. Dunque non c'è più niente da chiarire, il popolo ci accetta così come siamo, col nostro presente e il nostro passato, non sono previsti altri esami anche perché noi guardiamo avanti e non indietro, lasciateci lavorare.

È la concezione regale dell'unzione sacra, con il voto che non solo designa il vincitore della sfida per il governo, ma lo consacra, facendo cadere tutte le domande, le osservazioni, i dubbi e i controlli. Ma in una moderna democrazia costituzionale la sovranità non si trasferisce al vincitore, perché continua a risiedere nel popolo, cui appartiene: e il popolo dal giorno dopo il voto riconosce e rispetta il vincitore, ma torna quotidianamente ad amministrare il consenso, formulando giudizi, interrogativi, apprezzamenti e contestazioni, perché quello stesso consenso è immediatamente contendibile.

C'è infine un dovere che nasce dalla storia di questi anni. Nel momento in cui la democrazia non è più un universale, perché gli autocrati come Putin teorizzano un inedito esperimento democratico illiberale e i leader neo-autoritari contestano lo stato di diritto, conoscere il giudizio di Meloni sul fascismo è guardare a oggi e a domani, perché rivela la sua concezione della democrazia: l'unico criterio, insieme con la libertà, con cui si può giudicare l'esperienza dittatoriale del Ventennio.

Com'è possibile che nel 2024 una giovane leader cresciuta in Occidente non riesca a farsi carico di questo canone democratico, dicendo semplicemente che condanna il fascismo perché ha calpestato la libertà degli italiani?

Non credo che alla premier convenga aspettare ancora, anche davanti al centenario del delitto Matteotti, rinunciando a far discendere le sue scelte da una chiara visione conservatrice della democrazia, per accontentarsi invece di adattarle rapsodicamente alle occasioni che la cronaca le offre, dall'invasione russa dell'Ucraina all'intesa con Biden, magari aspettando l'arrivo di Trump.

Col risultato di un'incompiuta, perché l'ultima anomalia italiana è quella di avere una premier sicuramente atlantica, ma evidentemente estranea ai valori occidentali: e ci stupiamo che davanti al significato del 25 Aprile spiegato da Scurati i guardiani zelanti della Rai non sappiano che pesci prendere?

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15 - 10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi

CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

PEFC
PEFC/18-32-111

La tiratura de "la Repubblica" di domenica 21 aprile 2024 è stata di 117.280 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità. A. Manzoni & C.** - Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941

• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Bari Martano - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (Bari) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece
• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

Cultura

La carezza



di **Francesco Merlo**

Marco Pannella e quelle voci eterne ascoltate in radio

Agli ascoltatori di Radio Radicale capita spesso d'imbattersi in Marco Pannella e di riconoscere subito la voce, ma di faticare a comprendere il discorso. Viaggio in macchina quando Pannella dice «io comunque ho la carta di riserva, folle» e Bordin lo interrompe «meno male». La voce di Pannella non è ancora affaticata dagli ultimi mali, ma la sento "ingiallita" come i capelli, al tempo del codino, e dunque la colloco nel 2010. Nell'insonnia invece Pannella, *voce 'e notte*, squilla di «giovane ma non giovanile» bronchite mentre parla di «corpi che danno corpo alla parola o all'idea, alle idee». È il 2003? Ogni volta che Radio Radicale ripropone i suoi preziosi documenti ritrovo la storia d'Italia, non nella famosa dialettica senza tempo ma, per esempio, nell'amarezza nasale che prevale sull'ironia della tosse di Bordin quando chiede se «non è un po' schematico» a un Beppe Grillo che, con l'ugola non ancora infuriata dal fanatismo, racconta di un contadino che vinse una causa perché «gli aerei militari gli avevano disperso le galline». È il 2006? In questo gioco a quiz si può dare l'età alle voci d'Italia, Gianni Letta e Intini, Craxi e Moro, Borrelli e Mattarella… *Stimati invisibili* è il titolo di Walter Benjamin che riassume il mistero delle voci che in radio sono riconosciute dalla memoria. Non quelle degli ascoltatori che, con l'ormai abusata tecnica dei microfoni aperti, sono anch'essi voce, e pure potente, ma "voce collettiva", consistenza sonora e indistinta degli umori nazionali, anche della cattiveria, che spesso è comica, come dimostra *La Zanzara* su Radio 24, dove Cruciani e Parenzo sono i nomi associati alle voci, «il senso della voce stessa, la voce considerata come segno» recita Paul Valéry. Nella stessa radio, la brevità del seguitissimo angoletto del mattino di Paolo Mieli non degenera mai nell'insopportabile ossessione del parlare svelto, ma i frammenti di malizia che gli affollano il palato sono «un'addizione di segni che produce il senso» della voce: l'ironia. Nessun fisiologo e nessun linguista hanno mai raccontato come la vita si trasmetta nelle voci degli "stimati invisibili", quando, per esempio, le corde vocali si intrecciano come "i diti" di Fracchia. E vale come caso di scuola il Pavarotti che, quasi alla boa dei 50, fu fischiato alla Scala (*Lucia di Lammermoor*, 1983) ma, duettando poi con Elton John e Bono, fu molto più amato dal pubblico che «non potendo salvare la voce antica e oscura, cercò una tecnica che permettesse di conoscerla», che è un Dionisio Trace citato da Agamben nell'erudito *La voce umana* (Quodlibet). Tutti sappiamo che un bel giorno si disarticolò anche Maurizio Costanzo, che della radio italiana era la *vox*, in greco *phōnē*, che significa sia voce sia vocabolo, sia la parola sia il suo suono. Sarebbe bella una trasmissione radio di scherzi impertinenti sulle voci, come cominciano e come diventano, quando «il soffio sfugge sui lati della lingua e scivola come un liquido che cola».

VERSO IL 25 APRILE

La storia segreta dei partigiani rom e sinti

L'apporto di queste comunità al lungo processo verso la democrazia non fu riconosciuto nemmeno dopo la Liberazione. Eppure chi evitò la prigionia combatté il nazifascismo. Ecco le testimonianze

di **Giulia Boero**

C'è una storia poco nota. Di giovani rom e sinti, partigiani della Resistenza. Dimenticati, non riconosciuti. Tenuti ai margini, anche dopo la Liberazione e nella democrazia restaurata. Di loro restano i ricordi narrati dagli eredi. Di loro, ne sopravvive soltanto una. Erasma Pevarello è l'ultima staffetta sinta rimasta. Novantasei anni, conosciuta con il nome di Vincenzina, oggi vive nella camera da letto della sua roulotte a pochi chilometri da Castelfranco Veneto, in un piccolo campo fatto di qualche casa mobile, verande di legno e molta tranquillità. Aveva 17 anni quando nel 1944, incinta del suo primo marito – Renato Zulin Mastini, anche lui partigiano sinto – scappò dai soldati fascisti, mentre lui veniva catturato. «Mi buttai in un fosso ricoprendomi di foglie secche. Prima di scappare, un fascista che chiamavano gamba di legno mi colpì nel fianco con il calcio del fucile. Sento ancora quel dolore, non è mai passato del tutto».

Mirka è l'unica figlia di quell'unione. Nata in carovana al chiaro di candela, mentre fuori i *gagì* (i non-rom) mitragliavano la *kumpania* delle famiglie sinte itineranti. Oggi ha ottant'anni. Apre la porta della roulotte, attraversata a metà pomeriggio da fitti raggi di luce invernale. Fa segno di entrare con la mano, Erasma aspetta seduta sul letto. È la sola rimasta tra quindici fratelli: «La radice della stirpe dei Pevarello» dice di sé sorridendo. Famiglia dedita allo "spettacolo viaggiante", di artisti e saltimbanchi, suonatori di violino e partigiani. Racconta, fa un salto indietro nel tempo. Erasma cercherà invano il marito per giorni. A piedi, un comando di polizia alla volta. Da Vicenza a Padova e ritorno. Verrà fermata da un uomo coperto in volto: «Mi mise qualcosa in mano e mi chiese di andare a San Giorgio. Lì, all'altezza del campanile, avrei trovato qualcuno a cui consegnare ciò che mi aveva dato. E lo feci». Una storia che si ripeterà più volte. «Avevo paura, fare la staffetta era pericoloso. Se i fascisti mi avessero trovato, sarei stata la prima a essere uccisa. Ancora oggi non so dire perché l'abbia fatto. Sentivo solo che era la cosa giusta, che dovevo». Renato Mastini verrà fatto prigioniero nel carcere di Camposampiero, vicino a Padova. Fucilato l'11 novembre di quell'anno durante "l'eccidio del Ponte dei marmi". Sinto tra i "dieci martiri di Vicenza", come sinti erano Walter Catternato, Lino Festini e Silvio Paina. Anche loro musicisti, circensi, giostrai.

Un impegno partigiano comune a molte famiglie rom e sinte italiane che i discendenti tengono a rivendicare. Il contributo delle comunità *romanès* alla resistenza al nazifascismo assunse diverse forme. Staffette e combattenti attivi, scappati soprattutto dai campi di concentramento italiani dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Uniti ai *ciriklè* (i passeri, i partigiani), dopo aver trovato rifugio nelle campagne e sulle montagne. Costretti alla macchia nei boschi contro i fascisti, i *kashtengere*, quelli con il manganello. Per molti era un modo per non essere catturati di nuovo e deportati in Germania. Altri speravano di liberare i propri familiari ancora prigionieri. Per alcuni era il modo di contribuire alla liberazione d'Italia e partecipare alla costruzione di uno stato democratico. Tutti combattevano per i *mulé*, i propri morti.

I partigiani erano gli unici a garantire loro protezione. Nessuno conosceva i luoghi meglio dei sinti. Nessuno meglio di loro sapeva orientarsi senza mappe, bussole o cartine. Spesso staffette, perché in grado di correre più velocemente di chiunque altro (come Osiride Tarzan Pevarello, fratello di Erasma, scelto da Tina Anselmi, partigiana con il nome di Gabriella).

In questa storia sommersa, soltanto uno negli anni '80 riceverà dal presidente Pertini, suo compagno d'armi, il Diploma d'Onore di Combattente per la Libertà d'Italia: Amilcare Taro Debar. Prima come staffetta, corriere e addetto all'approvvigionamento di armi nel cuneese. Poi, combattente attivo nelle Langhe con il nome di Corsaro, contribuendo alla liberazione di Torino nel '45. C'erano i partigiani sinti e c'era l'intera comunità, le storie di chi durante la guerra venne considerato "inferiore" alla razza ariana, gli Untermenschen. Si stima che tra il '40 e il '43 furono deportati nei campi di sterminio più di mezzo milione tra rom e sinti europei. Accusati di «comportamenti antinazionali» e «implicazioni in gravi reati». Segnalati come «asociali» o «vagabondi» e quindi difficili oggi da individuare nelle liste dei deportati. «Eterni randagi privi di senso morale e socialmente pericolosi» verranno etichettati sulla rivista *La difesa della razza*. Dei 25 mila rom presenti in Italia tra gli anni '20 e gli anni '30, circa seimila vennero internati nei campi di reclusione italiani. Lo chiamano Samudaripen (tutti morti) o Porrajmos (grande divoramento). Un genocidio ancora oggi non riconosciuto, nemmeno nella legge del 2000 che istituì la Giornata della Memoria in ricordo delle vittime dell'Olocausto.

La famiglia Lucchesi vive a due passi da Reggio Emilia. Giostrai, anche in tempo di guerra. Seduti attorno al tavolo della loro roulotte, i fratelli Massimo, Bruno (Cino) e Ivos (Popunino) raccontano tessere della vita del padre Fioravante. Partigiano a 16 anni, il più giovane d'Italia tra i sinti. «Era contento del contributo dato da combattente per la Resistenza. Ma tornato dalla guerra si svegliava di notte, impugnava la scopa o quello che trovava come se volesse sparare. Una volta ci buttò giù dal letto, in mezzo alla neve. Aveva



La foto Vedetta partigiana in collina, nella zona di Cuneo, nel 1944

In edicola

Robinson racconta la Rivoluzione dei garofani



Il 25 aprile di 50 anni fa il Portogallo si liberava della dittatura con un colpo di Stato pacifico, democratico, poetico e giovane. Siamo andati a trovare quelli che c'erano: poeti, militanti, cittadini pieni di speranze, e ci siamo fatti raccontare come andò. A loro è dedicata la copertina di *Robinson* in edicola tutta la settimana. L'abbiamo intitolata "Alla rivoluzione sulla Due cavalli", dal titolo del libro cult di Marco Ferrari (diventato un film e oggi in libreria per Laterza con il sequel 50 anni dopo). A Lisbona Raffaella De Santis ha incontrato i testimoni di quel periodo e ha ascoltato la loro lezione sulla democrazia come bene da proteggere sempre.

FOTOTECA GILARDI / AGF

In questa vicenda sommersa, solo uno negli anni '80 riceverà dal presidente Pertini il Diploma d'Onore di Combattente

ancora paura».

«La guerra che facevano all'epoca non ci apparteneva», spiega Manolo De Bar, sfogliando alcune foto di famiglia. «Oggi farei la stessa scelta di mio nonno Armando, a cui diedero del disertore. Non porterei quella divisa». Manolo e suo fratello Johnny sono i figli di Giacomo Gnugo De Bar, sinto di professione saltimbanco come amava definirsi. Rinchiuso da bambino nel campo di Prignano sulla Secchia, nel modenese. Ma sono anche i discendenti dei Leoni di Breda Solini, battaglione sinto attivo al confine tra l'Emilia e la Lombardia. Considerati eroi, per il fatto di usare la violenza solo se necessario.

Il disinteresse per la deportazione di rom e sinti, e per la loro presenza nella Resistenza, fu culturale e istituzionale. Durò decenni e le loro testimonianze (per la maggior parte orali) non vennero ascoltate. Quello che rimane è una «conoscenza "mutilata" di nomi e azioni di molti partigiani rom e sinti rimasti sconosciuti» scrive Angelo Arlati in *Rom e sinti nella resistenza europea* (Upre).

Una condizione che resta di esclusione. «La nostra cultura è parte del tessuto italiano ben prima che l'Italia esistesse come concetto» sottolinea Santino Spinelli, musicista, docente, autore di *Le verità negate* (Meltemi). «Siamo ancora condannati a nascondere la nostra differenza culturale. Dopo ottant'anni per i rom è cambiato poco o niente». Nemmeno per chi, come Virgilio De Bar (fratello di Armando) riuscirà a tornare dopo essere stato deportato ad Auschwitz, con la colpa di essere sinto. Lavoratore di giorno, saltimbanco per il divertimento dei nazisti la sera. Soprannominato "uomo-gomma". Segnato per sempre dall'esperienza del campo di concentramento. A casa tornerà a fare il giostraio. A volte, ubriaco, si travestirà da Hitler. Per raccontare, finto nazista tra i luna park, la sua storia. Quella di un popolo tenuto in disparte, non solo ieri.

Il saggio di Claudio Pagliara

Un vademecum per affrontare il disordine mondiale

di **Gianni Riotta**

Le parole chiave del saggio di Claudio Pagliara, *La tempesta perfetta, Usa e Cina sull'orlo della Terza guerra mondiale* (Piemme), appaiono già alla prima riga, «Questo libro parte da mie storie di vita vissuta raccontate dal punto di vista di un cronista...». Taccuino, telecamera, biglietto d'aereo in tasca Pagliara, inviato Rai del Tg1, propone al lettore forza e tecnica del reportage, contraddicendo i tomi di altre firme dei media su Intelligenza Artificiale, Russia, Cina, India, Occidente, teorie alla moda, nessun fatto dietro. Il vecchio motto yankee "Face facts", affronta i fatti, anima invece Pagliara. I suoi giudizi non nascono da opinioni private, ma sono – come insegnavano nel '900 i columnist Frane Barbieri e Gaetano Scardocchia – "nutriti di fatti".

«L'alleanza "senza limiti" tra il presidente cinese Xi Jinping e quello russo Vladimir Putin ha lo scopo dichiarato di scardinare l'ordine mondiale: a est, con la guerra lanciata dalla Russia contro l'Ucraina, e a ovest, con la determinazione espressa dalla Cina di usare anche la forza per annettere Taiwan» argomenta Pagliara, usando la strategia, non la tattica, come metro della geopolitica. «In Italia pochi comprendono l'importanza che Taiwan riveste nello scontro tra Stati Uniti e Cina per la leadership del XXI secolo» scrive, angosciato, l'autore mirando all'influente fronte neutralista, radicato in Parlamento, nei media, nelle università.

Claudio Pagliara racconta del presidente Joe Biden alle corde, in una democrazia malata, tra insorgenza populista di Donald Trump, violenze della polizia, movimento per i diritti Black Lives Matter. Porta il lettore nei supermarket delle armi, in Texas, nei luoghi della protesta contro i simboli razzisti del Sud Confederato, e quindi, oltremare, in Cina, illustra la tradizione del *kowtow*, triplice inchino che si doveva come saluto agli imperatori della Città Proibita, ignorato, spezzando un rito secolare, dal diplomatico britannico George Macartney nel 1792: quanti hanno voglia di reintrodurlo per Xi, in cambio di pingui contratti?

Quindi ci ritroviamo nella rovinosa rotta americana a Kabul, quando dopo anni di indugi di Bush figlio, Obama e Trump, il pragmatico Biden ordina, infine, la ritirata dall'Afghanistan. Pagliara delinea, senza esitare, i limiti della politica estera di Washington dopo l'11 settembre 2001 con gli attacchi alle Torri Gemelle e al Pentagono. È il generale David Petraeus, ideatore del "Surge", le operazioni antiguerriglia che fermarono i jihadisti per qualche stagione, a concludere amaro sulla sconfitta: con tutti i suoi limiti c'era a Kabul un regime che permetteva almeno alle donne di lavorare e studiare, e, fra mille pecche, non imponeva la feroce legge del taglione. Il ritorno dei Talebani è narrato da Adela Raz, diplomatica afghana cresciuta nascondendo i libri sotto il burqa, «Da donna ho il cuore colmo di dolore». E altrettanto dolore si prova confrontando la "cronaca" di Pagliara con la propaganda animata, fra gli altri, dallo studioso Pino Arlacchi, certo di un Afghanistan dove riforme e libertà presto torneranno.

Prima di chiudere il reportage sul nostro tempo a Taiwan e sul Mar Cinese Meridionale, Pagliara si sofferma sui metalli rari, "gallio e germanio", dimostrandone l'importanza nel conflitto commerciale Usa-Cina. L'intera rivoluzione tecnologica, Intelligenza Artificiale inclusa, si basa su questi materiali il cui controllo determinerà vittoria e sconfitta nella Seconda Guerra Fredda. Che potrebbe sfociare in scontro armato se, e quando, Xi, stretto dalla crisi economica e dalla disoccupazione giovanile interne, decidesse di imitare Putin, attaccando Taiwan.

Due i pregi di queste pagine, vademecum di questo 2024: offrire l'Atlante della sfida in corso, senza ideologia o carte truccate; rivendicare la cronaca, umile e invincibile strumento per capire il mondo grande e terribile del XXI secolo.

X @riotta

Il libro



La tempesta perfetta
di Claudio Pagliara
(Piemme
pagg. 288
euro 19,90)

Dagli Stati Uniti alla Cina, l'autore rivendica la cronaca come umile e invincibile strumento per capire questo terribile XXI secolo

Spettacoli

Segretaria per Fellini attrice per Bertolucci moglie del ragionier Ugo La sua lunga carriera tra maestri e cinema pop verrà consacrata dal David alla carriera

L'album



La carriera A sinistra è Pina in uno dei molti *Fantozzi* interpretati; a destra con Lino Banfi nella serie *Un medico in famiglia* e nel film *Il fascino discreto della borghesia* di Luis Buñuel





L'intervista

Milena Vukotic

"La mia Pina Fantozzi così patetica ma tanto amata perché leale"

di Arianna Finos

Milena Vukotic, il 3 maggio avrà il David di Donatello alla carriera.
«Evento formidabile. Sono emozionata e, da quando l'ho saputo, anche distratta rispetto allo spettacolo teatrale».

89 anni il 23 aprile. Come festeggerà?
«Nel miglior modo: sul palco».

Soddisfatta della filmografia?
«Sì, ho lavorato con grandi artisti, avrei voluto più protagoniste e meno caratteri. Ma il mio aspetto fisico era fuori moda per il cinema anni 60».

In "Venga a prendere il caffè da noi" era una delle "tre bruttezze".
«Come nel romanzo di Piero Chiara, le tre erano emblemi di disarmonia. Ad Angela Goodwin misero una protesi in bocca, imbruttirono col trucco Francesca Romana Coluzzi. Io andavo bene così com'ero. Mi ha fatto anche ridere, le trasformazioni fanno parte del mestiere. Avrei voluto anche trasformarmi in una donna fatale».

Perciò le foto nuda su Playboy?
«Fu un caso, Angelo Frontoni disse: ma ti fanno sempre fare la bruttina, fai delle foto con me? Le fece vedere a Playboy. Gli amici mi rimproverarono. Non lo rifarei».

Ha iniziato prestissimo la danza.
«Ero magrolina, fragilina, mia sorella ripeteva che dovevo studiare la classica. Una grande scuola di disciplina. Ho ballato nella compagnia del marchese di Cuevas».

Avventure nel mondo?
«Con la compagnia di Cuevas, noi e l'orchestra viaggiavamo in aereo, i costumi ci seguivano in nave. A Buenos Aires avevamo una prima grandiosa, i vestiti non arrivarono. Lui s'inventò: facciamo vedere la vita di un ballerino, andiamo in scena con le nostre calzamaglie bucate e le facce stanche. Il pubblico seccato grida "el circo". Poi si entusiasma e viene in scena ad abbracciarci».

Poi vede "La strada" e sogna il cinema.
«Non avevo mai visto un film di Fellini. La scena del matto che dice a Giulietta: tutti siamo utili in questo mondo, anche questo sassolino. Tutto vale la pena di essere vissuto e tutti siamo utili: questo mi ha conquistato. Sono figlia di artisti, papà scriveva per il teatro, mamma era pianista e compositrice. Mia mamma si era trasferita a Roma, Fellini era a Roma, era il momento».

Le ha cambiato la vita.
«Ho tanti ricordi. Ero spesso a casa di Federico, piena di persone spiritose, giocose come lui, stava preparando il *Satyricon* e la sua segretaria doveva partire. Mi proposi di aiutarlo io, accettò. Gli ho fatto da assistente, smistavo migliaia di lettere. Riceveva tutti e rispondeva quasi a tutti. Arrivava ogni tipo di persona, un giorno si è presentato un gigante, Federico sembrava un bambino vicino a lui. Queste cose straordinarie non erano solo il cinema, ma la sua vita».

E poi Villaggio, Fantozzi. La Pina.
«Paolo è stato importante nella mia vita, mi manca. Pina era drammatica, patetica ma amata dal pubblico perché leale. Anche se Paolo scrisse una battuta tremenda per raccontare l'impossibilità di essere amato da chiunque. Lui le chiede se lei lo ama, lei risponde "ti stimo tanto". Paolo ci teneva moltissimo a questa battuta».



> *Paolo Villaggio è stato importante per la mia vita, mi manca la sua sagacia ma nell'ultimo periodo era triste*
>
> *Sfiorai "La grande bellezza", dovevo lavorare in tv, Sorrentino disse "vediamo che fare", non mi ha cercata*



L'attrice Milena Vukotic, 88 anni, nella sua lunga carriera ha lavorato con Fellini, Buñuel, Monicelli, Bertolucci e Bolognini

Cosa le manca di più di lui?
«La sagacia, l'intelligenza. Nell'ultimo periodo era triste, si era trasferito in una casa che non gli piaceva. Avevo promesso di andare a trovarlo ma ero sempre in tournée e quando sono tornata se n'era andato. Ne ho sofferto».

L'allegria di Lina Wertmüller?
«Ero a Belgrado da mio padre, mi telefona Lina per *Gianburrasca*, mi chiede di cantare al telefono. Torno a Roma per incontrarla. Viveva con il padre avvocato, aveva una stanzetta con un pianoforte in cui trovo Nino Rota a farmi il provino».

Con Bertolucci. 1967 l'episodio "Agonia" di "Amore e Rabbia".
«Sostituii Natalia Ginzburg nel ruolo dell'infermiera. Julian Back, leader degli americani del Living Theatre faceva il vescovo morente, i ballerini incarnavano i rigurgiti della sua coscienza, 30 artisti che si esibivano in movimenti liberi. Quel set fu un caos, chi nudo, chi in calzamaglia, chi con vestiti orientali, qualcuno in estasi, altri immobili, uno si mise a vomitare. Il direttore della fotografia chiese a Bertolucci un minimo di ordine e quando lui diede lo stop una ballerina si ribellò e se ne andò. Bernardo non perse un filo della sua dolcezza».

Nell'album di ricordi c'è Nureyev che balla per lei all'Isola Tiberina.
«A Parigi era scappato dalla sua compagnia per non tornare in Russia. Viene a Roma a ballare e con la mia coinquilina sua amica lo andiamo a trovare. "Ceniamo domani?". Lo prendiamo con la mia 500 sull'Appia, dopo una cena in cui parlano e bevono tanto, alle due di notte lui non vuole andare in albergo. Lo porto sull'Isola Tiberina, noi sfinite, lui pieno di energia. Raccoglie un giornale, ci fa un cappello, inizia a ballare nella notte, sull'Isola vuota».

Ha sfiorato La grande bellezza.
«Dovevo lavorare in tv. Sorrentino mi disse "vediamo cosa fare", non mi ha chiamato. Era la parte della santa».

Ha girato " Il coupon della felicità" di Ferrente. Il suo coupon?
«Vorrei fare ancora cinema: mi entusiasma e mi appaga».



Film **"Un mondo a parte" a oggi il più visto del 2024**

Un mondo a parte di Riccardo Milani, con 5.878.724 euro e 873.490 spettatori, è il film con il maggior incasso italiano del 2024, è il più visto dal primo dicembre 2023 ed è il secondo maggior incasso italiano nella stagione 2023-24 dietro *C'è ancora domani* di Paola Cortellesi (moglie di Riccardo Milani).

Cent'anni fa usciva "Sherlock jr."

Così Buster Keaton insegnò a Woody Allen a fare cinema nel cinema

di **Alberto Crespi**

Nell'aprile del 1924 arrivò sullo schermo un film di 44 minuti Non più una "comica" ma effetti speciali all'epoca sorprendenti

Il sogno Buster Keaton in una scena di *Sherlock jr.* in cui interpreta un proiezionista che sogna di "entrare" in un film

Cent'anni fa usciva un film. Ne uscivano tanti, ma questo era speciale. Si intitolava *Sherlock jr.* ed era diretto e interpretato da Buster Keaton. Oggi ne festeggiamo il centenario per affermare due cose molto semplici. La prima: grazie all'uscita sugli schermi di *Sherlock jr.* il 21 aprile del 1924 il cinema diventa definitivamente un'arte adulta. La seconda: a distanza di un secolo, *Sherlock jr.* rimane il più grande film della storia.

Negli anni 20 Keaton è l'unico vero rivale di Chaplin per il titolo di "king of comedy". Ma Chaplin, già dal 1921, è passato al lungometraggio (*Il monello*). Anche Keaton ha diretto un lungo nel 1923 (*Accidenti che ospitalità*) ma continua a realizzare film che non sono più semplici "comiche" ma durano comunque meno di un'ora. E sono divertentissimi, raffinatissimi, con un senso della composizione e dello spazio, una "geometria comica" che lo mette al livello di artisti astratti come Mondrian, Klee, Rothko, El Lissitzky. Keaton fa un'arte concettuale assoluta e la fa con gli strumenti del cinema popolare. Questo fa di lui uno dei massimi artisti del Novecento. Ma *Sherlock jr.* (44 minuti) è qualcosa di più. È il film nel quale Buster entra dentro un altro film. All'inizio il suo personaggio lavora in un cinema come uomo delle pulizie e proiezionista, ma aspira a diventare un detective. Un equivoco fa sì che venga sospettato di un furto. Ripudiato da tutti, Buster torna al lavoro, proietta un film nel suo cinema e si addormenta in cabina di proiezione. Mentre dorme, sogna. Sogna di entrare nel film che sta proiettando. All'inizio lo schermo lo respinge, poi l'irruzione nello schermo si compie, come per i personaggi di *Helzapoppin'* o per Mia Farrow in *La rosa purpurea del Cairo* (film di Woody Allen che senza *Sherlock jr.* non esisterebbe). Il "film nel film" consente a Buster la realizzazione delle sue ambizioni. Diventa Sherlock junior, "il più grande investigatore del mondo", e risolve il caso con mezzi assolutamente folli: corpi che si trasformano, inseguimenti rocamboleschi, gags che sfidano ogni legge della fisica. Tanto è un sogno, no? Ma i sogni finiscono. E quando Buster si sveglia il lieto fine è in agguato, ma sempre con il cinema sullo sfondo, che fa da guida e da monito alla vita vera...

Quando il film uscì non ebbe il successo dei precedenti film di Keaton. Era troppo "avanti". Ma tutti i tecnici e gli operatori di Hollywood andarono a vederlo più volte per capire come diavolo avesse fatto a realizzare certi trucchi ottici che ancora oggi lasciano stupefatti. La cosa fantastica di *Sherlock jr.* è il suo essere un inno al cinema, alla forza onirica di questo linguaggio ancora giovane: le risate sgorgano da una profonda consapevolezza del linguaggio cinematografico. È il film grazie al quale il cinema prende coscienza di se stesso e capisce di poter essere un'Arte con la A maiuscola. Se si dovesse spedire nello spazio un film, un unico film per far capire a civiltà di altre galassie cos'è il cinema, *Sherlock jr.* sarebbe perfetto.

Sport

A San Siro alle 20.45 il primo match ball per la capolista
Con un successo può celebrare il titolo numero 20 e fregiarsi della seconda stella



238 match
Nella storia i derby giocati sono stati 238: 90 le vittorie nerazzurre, 79 le rossonere. Infine i pareggi, sono 69

Roma-Bologna alle 18.30

33ª giornata

Partita	Risultato
Genoa-Lazio	0-1
Cagliari-Juventus	2-2
Empoli-Napoli	1-0
Verona-Udinese	1-0
Sassuolo-Lecce	0-3
Torino-Frosinone	0-0
Salernitana-Fiorentina	0-2
Monza-Atalanta	1-2
Oggi	
Roma-Bologna	ore 18.30 Dazn
Milan-Inter	ore 20.45 Dazn

Classifica *una gara da recuperare

Squadra	Punti	Squadra	Punti
INTER	83	MONZA	43
MILAN	69	GENOA	39
JUVENTUS	64	LECCE	35
BOLOGNA	59	CAGLIARI	32
ROMA*	55	VERONA	31
ATALANTA*	54	EMPOLI	31
LAZIO	52	UDINESE*	28
NAPOLI	49	FROSINONE	28
FIORENTINA*	47	SASSUOLO	26
TORINO	46	SALERNITANA	15

STASERA IL DERBY DA SCUDETTO

L'Inter gioca per la festa Il Milan per rinviarla

L'ultima missione di Pioli: "Non chiudono i conti ora" Sui due club i fari degli arabi

di **Enrico Currò**

MILANO — C'è un uomo solo e non è affatto al comando. Stefano Pioli si prepara al derby sulla panchina del Milan ma è destituito con un anticipo di sei giornate, che per Simone Inzaghi saranno passerella verso il primo titolo da campione d'Italia con l'Inter. Bocciato da società e critica, inviso alla maggioranza dei tifosi che due anni fa lo idolatravano per lo scudetto e poco aiutato dalla squadra con la quale ha smarrito la magia, Pioli legge l'elenco dei potenziali successori, al momento tutti stranieri ma solo perché Conte e De Zerbi, come il tedesco Klopp, costerebbero troppo: Fonseca, Galtier, Lopetegui, Rose, Van Bommel, ultimo iscritto l'inglese Gary O' Neil del Wolverhampton. Lui non finge di non sapere: «Parlerò solo a fine stagione. Adesso voglio vincere il derby: l'Inter non deve chiudere i conti proprio contro di noi».

Per beffa somma l'umiliazione massima può capitare all'ex bambino interista che aveva Beccalossi e Pasinato come eroi, ex tecnico nerazzurro, ex artefice nel 2022 dello scudetto rossonero in volata sull'Inter, prima delle 5 sconfitte consecutive nei derby: esito fatale almeno quanto l'eliminazione dall'Europa League con la Roma. Oggi Pioli può solo rinviare di 5 giorni il trionfo altrui e anche così poco cambierebbe. La vittoria può garantire all'Inter la seconda stella proprio contro il Milan e lo stato d'animo dei protagonisti è agli antipodi: Lautaro, Barella e Thuram euforici; Leao, Theo Hernandez e Maignan delusi nonché consapevoli che la cessione di uno di loro potrebbe finanziare il prossimo mercato. Il solco di 14 punti l'hanno scavato il cammino imperioso di Inzaghi (1 sconfitta, 77 gol fatti, 17 subiti) e quello ondivago di Pioli (5 sconfitte, 63 gol segnati e 37 subiti), la cui abiura prelude al parsimonioso casting in corso, dopo i 125 milioni di euro spesi l'estate scorsa. Ognuno dirà la sua sul futuro allenatore: Cardinale,

Le partite di ieri

Scontri a Salerno, 10 agenti feriti. Il Sassuolo crolla in casa con il Lecce



Sassuolo 0



Lecce 3
11' pt Gendrey, **15' pt** Dorgu, **16' st** Piccoli

Sassuolo (4-2-3-1)
Consigli **5.5** — Toljan **5**, Erlic **5**, Ferrari **5**, Viti **5.5** (1' st Doig **5.5**) — Henrique **5**, Bajrami **5.5** (1' st Volpato **6**) — Defrel **5** (1' st Mulattieri **5.5**), Thorstvedt **5** (20' st Lipani **6**), Laurienté **5** (40' st Ceide **sv**) — Pinamonti **5.5**. All. Ballardini **4.5**.

Lecce (4-4-2)
Falcone **6** — Gendrey **7** (39' st Venuti **sv**), Pongracic **7**, Baschirotto **6**, Gallo **6.5** — Blin **6**, Dorgu **7** (30' st Berisha **6**), Rafia **6** (11' st Gonzalez **6**), Oudin **6.5** — Krstovic **6.5** (39' st Pierotti **sv**), Piccoli **7** (30' st Sansone **6**). All. Gotti **7**.

Arbitro: Doveri **6**.
Note: ammonito Laurienté.



Torino 0



Frosinone 0

Torino (3-4-1-2)
Milinkovic **6.5** — Tameze **5.5**, Buongiorno **6**, Rodriguez **5** — Bellanova **5.5**, Linetty **5.5**, Ilic **4.5** (41' st Lovato **sv**), Vojvoda **5.5** (31' st Lazaro **sv**) — Vlasic **5.5** — Zapata **5**, Okereke **5** (22' st Sanabria **5**). All. Paro **5** (Juric squalificato).

Frosinone (3-4-3)
Turati **6.5** — Lirola **6**, Romagnoli **6.5**, Okoli **6** — Zortea **5.5**, Mazzitelli **6** (37' st Gelli **sv**), Barrenechea **5.5**, Valeri **6** — Soulé **7** (43' st Reinier **sv**), Brescianini **6** (33' st Seck **sv**), Cheddira **6** (43' st Cuni **sv**). All. Di Francesco **6.5**.

Arbitro: Rapuano **6**.
Note: ammoniti Valeri, Linetty, Okoli e Tameze. Spettatori: 23.728.



Salernitana 0



Fiorentina 2
35' st Kouamé, **49' st** Ikoné

Salernitana (3-4-2-1)
Ochoa **6.5** — Pierozzi **5.5**, Fazio **5.5**, Pirola **5.5** (17' st Pellegrino **5**) — Sambia **5** (39' st Zanoli **5.5**), Legowski **5.5**, Basic **5.5** (39' st Simy **sv**), Bradaric **5.5** — Tchaouna **5**, Candreva **6** (23' st Martegani **6**) — Ikwuemesi **6** (23' st Weissman **5.5**). All. Colantuono **5.5**.

Fiorentina (4-2-3-1)
Terracciano **6** — Kayode **6** (37' st Faraoni **6**), Quarta **6**, Ranieri **7**, Parisi **6** — Duncan **6** (37' st Mandragora **6.5**), Lopez **6** (25' st Arthur **6**) — Ikoné **6.5**, Castrovilli **6** (25' st Kouame **7**), Sottil **5.5** — Barak **6** (42' st Milenkovic **sv**). All. Italiano **6.5**.

Arbitro: Marchetti **6**.
Note: ammoniti Lopez, Basic, Sottil, Ranieri, Candreva, Quarta.



Monza 1
44' st D. Maldini



Atalanta 2
44' pt De Ketelaere, **27' st** Touré

Monza (4-2-3-1)
Di Gregorio **5** — Birindelli **5**, Izzo **5** (23' st Caldirola sv), Pablo Mari **5**, Kyriakopoulos **5.5** (20' st Maldini **7**) — Gagliardini **5** (33' st D'Ambrosio sv), Bondo **5** — Colpani **5** (9' st V. Carboni **sv**), Pessina **5**, Zerbin **5** — Djuric **5** (33' st Colombo **sv**). All. Palladino **5.5**.

Atalanta (3-4-1-2)
Carnesecchi **6** — Toloi **6** (23' st Djimsiti **6**), Hien **6**, Kolasinac **6** — Holm **sv** (28' pt Hateboer **6**), Pasalic **6**, Ederson **6** (23' st De Roon **6**), Bakker **5.5** (1' st Ruggeri **6**) — De Keteleare **6** (19' st Koopmeiners **6**) — Lookman **6**, Touré **6**. All. Gasperini **6**.

Arbitro: Fabbri **6**.
Note: ammoniti Birindelli, Izzo, Bondo, Hien e Djmsiti.

Calcio estero Real-Barça 3-2, Ancelotti a +11

Bellingham decide il Clásico al 91': Barça ripreso due volte, il Real (ora a +11) vince 3-2. Gol fantasma non concesso nel 1° tempo ai blaugrana. FA Cup, United in finale con il City: da 3-0 a 3-3 con il Coventry, poi passa ai rigori.

Basket Milano aggancia Brescia in vetta

L'EA7 domina Scafati (99-77) e raggiunge Brescia al 1° posto. Sassari-Varese 88-112; Venezia- Treviso 91-78; Napoli-Trento 93-103; Pistoia-Brindisi 90-96. Bologna ospita Reggio E. (20.30 Dazn) per agganciare la vetta.

Volley Monza-Perugia 3-2: serie in parità

La rimonta di Monza, sotto di un set, riapre la finale scudetto maschile: battuta Perugia 3-2 (25-20 23-25 21-25 25-19 15-11) nonostante un grande Leon (24 punti contro i 28 di Maar). Giovedì gara 3 a Perugia.



Ibrahimovic, Scaroni, Furlani, Moncada, probabilmente anche Gordon Singer, tuttora influente membro del Cda.

Fuori dal campo c'è un altro derby, di natura finanziaria, tenuto sottotraccia. A inizio marzo, negli ambienti della finanza londinese, un consulente di investitori sauditi rivelava la sfida milanese virtuale in corso a Riad, con la famiglia reale e il suo entourage impegnati a decidere se investire nel calcio italiano e se, nel caso, farlo sul Milan oppure sull'Inter. L'obiettivo era entrare presto nell'assetto azionario del club prescelto, per acquisirne successivamente il controllo. Un mese e mezzo dopo, lo scenario arabo è sospeso, non certo tramontato.

L'imminente rifinanziamento del debito verso il fondo Oaktree, cui subentrerà l'altro fondo californiano Pimco, consente a Steven Zhang, il presidente cinese dell'Inter riapparso in pubblico al gp di F1 a Shanghai, di valutare senza la pressione della scadenza di maggio l'eventuale cessione della società, forte anche della partecipazione al ricco Mondiale per club 2025.

Nemmeno sull'altra sponda del Naviglio c'è fretta apparente. La certezza di un bilancio senza debiti, malgrado l'esclusione dal torneo Fifa (l'altra squadra italiana sarà la Juventus), ha indotto Gerry Cardinale, l'azionista di controllo americano del Milan, a rinviare la questione del socio mediorientale, come ha argomentato al *Sole 24 ore*. Oggi all'Inter la fretta è di festeggiare. Al Milan di fargli un piccolo sgarbo.

L'intervista

Ernesto Pellegrini

"Rivedo la banda del Trap Inzaghi gli somiglia tanto"

di **Franco Vanni**

MILANO – Il derby lo vedrà a casa sua, che dallo stadio di San Siro dista poche centinaia di metri. «Sono due mesi che manco dal mio posto in tribuna, per guai di salute vari. Mi manca da matti. Conto di tornarci per Inter-Lazio. Alla mia età il corpo va gestito, come fanno i calciatori dopo gli infortuni» dice Ernesto Pellegrini, 83 anni, milanese, imprenditore nella ristorazione, interista e presidente del club nerazzurro dal 1984 al 1995. In bacheca uno scudetto, due Coppe Uefa, una Supercoppa.

Una delle massime di Trapattoni, che 35 anni fa portò la sua Inter allo scudetto dei record, era: "Non dire gatto se non ce l'hai nel sacco". L'Inter può dire gatto?

«No. Ha ragione Trapattoni, sempre meglio stare abbottonati. Sarà un derby vero. Il Milan ce la metterà tutta per farci sudare la seconda stella. Arrivarci prima di loro è un sogno, e non esistono sogni facili da realizzare».

Su cosa dovrà puntare l'Inter?

«Sul suo spirito combattivo. Sul rientro di Lautaro che sarà super motivato. E sulla capacità del gruppo di non prendere gol».

In questo, l'Inter di Inzaghi ricorda quella del Trap.

«Le due squadre si somigliano molto, al punto che fatico a trovare differenze. Sono forti, compatte, verticali. Solide ma votate all'attacco. E i giocatori sono amici fra loro».

I due allenatori hanno qualcosa in comune?

«Il Trap è unico, ma Inzaghi sta dimostrando di non essere da meno, in quanto a carattere. È un combattente, anche se educato e gentile. E sa motivare i giocatori».

Le è sempre piaciuto, o su di lui ha cambiato idea strada facendo?

«Ho sempre creduto in Inzaghi, anche nei momenti più difficili. Gliel'ho detto quando sono andato in visita alla Pinetina, qualche mese fa».

È stato emozionante tornarci?

«Molto. Ero con amici. Ci ha invitati Marotta, che tiene tanto alla storia dell'Inter. Con l'avvicinarsi della seconda stella, penso abbia voluto onorare chi è venuto prima di lui».

Al ristorante della Pinetina servono ancora i vostri piatti?

«Certo, da 46 anni. Il primo a chiedermi di curare il ristorante fu Fraizzoli nel 1978. La mia azienda fattura un miliardo, ha 11 mila dipendenti. Ho tanti pensieri, ma il ristorante della Pinetina non me lo dimentico mai. Mi raccomando sempre che chi lavora all'Inter mangi bene. Per gli sportivi è importante. Me lo dissero i giocatori, quando vincemmo lo scudetto».

Che ricordi ha di allora?

«Tanti e bellissimi. La notte sogno ancora i giorni dello scudetto. Al risveglio, impiego qualche istante a realizzare che è successo davvero. Lo stesso succede con la Coppa Uefa di trent'anni fa. Ed è incredibile come certe imprese uniscano gli uomini che le hanno compiute».

Quest'anno se n'è andato Andy Brehme.

«Ho organizzato un volo privato, di modo che i miei giocatori andassero a Monaco insieme per ricordarlo. Io stavo poco bene, ma sono andato a Linate a salutarli».

Li sente ancora?

«Li vedo! All'ultimo piano di casa ho un ristorante dove ricevo gli amici. Klinsmann, Berti, Bergomi, Serena. Un grande calciatore e una persona speciale. Per ringraziarmi del viaggio a Monaco, Aldo mi ha regalato un vaso di cristallo, opera dello scultore che ha realizzato il trofeo alzato da Sinner a Miami».

Nell'Inter di oggi, come team manager, c'è Riccardo Ferri.

«Un bravo ragazzo, come tanti in quel gruppo. Sono felice per lui, teneva tanto a tornare all'Inter».

Lei ha mai pensato di ricomprare il club?

«C'è stato un momento in cui sembrava potesse succedere, dopo gli anni del Triplete. Ne parlai con Moratti e Tronchetti, ma alla fine non se ne fece nulla».

Con Moratti che rapporto ha?

«Siamo amici. Vorremmo vederci di più, ma ognuno ha i suoi acciacchi. Ci sentiamo. Parliamo di Inter, di vita, di lavoro. Ha deciso di vendere la Saras, e ho capito che per lui è stata la scelta giusta».

Lei ha mai pensato di vendere la sua azienda?

«Mai. Ormai se ne occupa soprattutto mia figlia, la mia fortuna. È più brava di me».

Steven Zhang, figlio di Jindong, lo ha conosciuto?

«Certo. Mi piace. Educato, rispettoso. Eravamo seduti vicini a San Siro, poi lui ha smesso di venirci».

Che futuro spera per il club?

«L'importante è che chi lo guida sia innamorato dell'Inter e Zhang lo è. Poco cambia se sia indiano, cinese, bulgaro o italiano. Ecco, fosse milanese sarebbe bello, quello sì».

Quale giocatore di questa Inter avrebbe voluto nella sua?

«Lautaro, da alternare con Serena e Diaz. Sarebbe stato un bel lusso».

E della stagione 1988/89 chi farebbe comodo a Inzaghi?

«Bianchi in fascia destra. Copriva e saltava l'uomo. Ma mi piacciono sia Darmian che Dumfries».

Come può rafforzarsi la società?

«Lo sa solo Marotta, di cui ho stima enorme. È il più bravo di tutti. Quel che decide lui deve andare bene a tutti gli interisti. Ha migliorato la squadra risparmiando, il sogno di ogni presidente. Fin quando sarà al comando, staremo tranquilli».

Dove può arrivare questa Inter?

«È da finale di Champions. Ci è già arrivata, proverà a tornarci».

E la sua?

«Non è stata fortunata. Avrebbe potuto vincere di più».

Un rimpianto?

«Ci fu negato uno scudetto. L'anno in cui lo vinse la Sampdoria subimmo arbitraggi da incubo. Fiorentina-Inter e Inter-Samp gridano vendetta ancora oggi».

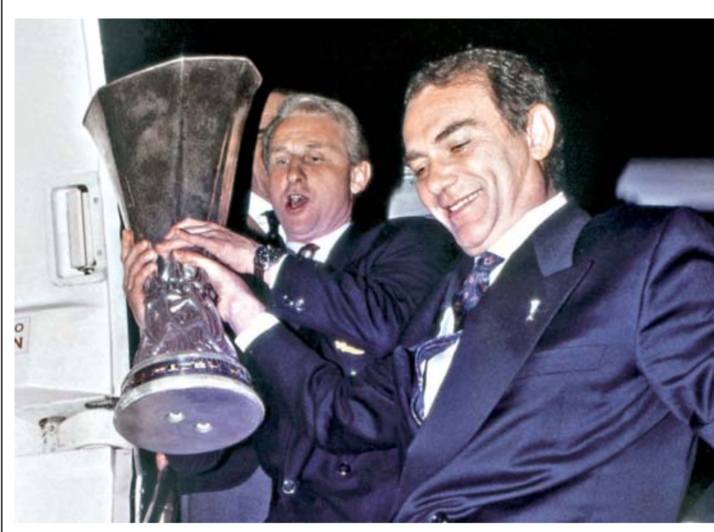
E la più grande gioia?

«La punizione di Matthäus al Napoli che ci regalò il tricolore».

Cosa le manca di quel calcio?

«Era un calcio romantico, ma non rimpiango niente. Si guarda avanti, non indietro».

▼ **Con il Trap**
Ernesto Pellegrini, che oggi ha 83 anni, con il tecnico Giovanni Trapattoni e la Coppa Uefa vinta nel 1990-91. Pellegrini è stato il tredicesimo presidente dell'Inter, dal 1984 al 1995. Sotto, Steven Zhang con Simone Inzaghi e la Coppa Italia





Lautaro potrebbe giocare fra Serena e Diaz. Mettere la seconda stella prima del Milan è un sogno





Zhang mi piace: educato, rispettoso. Eravamo seduti vicini a S. Siro, poi lui ha smesso di venirci



F1, GP DI CINA: VINCE ANCORA VERSTAPPEN

Leclerc-Sainz ad alta tensione La Ferrari è un gambero rosso

di **Alessandra Retico**

Alla prima curva Charles impedisce a Carlos di passare: alla fine sono 4° e 5°

Gambero rosso. La Ferrari fa un passo indietro in Cina. Per la prima volta dall'inizio dell'anno non sale sul podio. Charles Leclerc 4° e Carlos Sainz 5°, battuti dall'inattesa McLaren: Lando Norris fenomenale, è 2° dietro l'inarrivabile Max Verstappen al primo successo a Shanghai (4° dell'anno) dove completa il triplete, dopo sprint e pole. Terza l'altra Red Bull di Sergio Perez, sfortunato con la neutralizzazione della gara. In un risultato deludente per Maranello, non c'entra solo la rossa sbiadita nelle prestazioni, ma anche i rossi: i piloti bisticciano un'altra volta dopo averlo fatto nella sprint e non si aiutano a ribaltare una situazione già compromessa dalle peggiori qualifiche fin qui (6° e 7°). Crisi di coppia?

Alla prima curva, il monegasco va largo per impedire al compagno di passare. Manovra aggressiva, che sembra quasi una replica a quella subìta dallo spagnolo nella 100 km e di cui si era lamentato, ricevendo scuse. Ma soprattutto una mossa che costa a entrambi due posizioni: alla destra di Charles, si infilano in sequenza George Russell con la Mercedes e persino Nico Hulkenberg con la Haas. Perdere tempo nell'aria sporca del trenino, non è l'ideale. Tanto più che l'obiettivo è rimontare il prima possibile dai guai in cui, complice la macchina, si sono cacciati. Corrono in difesa, sono costretti alla strategia a una sosta dopo i passaggi al box per le safety, faticano con le gomme più dure. Certo, Leclerc raggiunge il suo scopo: chiudere davanti a Sainz. Cosa che non gli accadeva dall'inizio dell'anno. Da troppo. Mentre lo spagnolo sta(va) vivendo uno stato di grazia: dopo l'unico successo non Red Bull nel 2023 a Singapore, ha iniziato l'anno da licenziato andando sempre a podio e con un successo (a Melbourne). Per Leclerc reagire sta quasi diventando un'ossessione? Di fatto sorvola sull'episodio al via: «Il problema oggi è stato il nostro passo, la McLaren ne aveva di più, è stata una brutta sorpresa, e se Piastri non avesse avuto un danno al fondo, sarebbe stato difficile anche arrivare 4°. Con le medie andavamo come McLaren, con le dure invece eravamo mezzo secondo più lenti. È stato il miglior risultato possibile, anche se deludente: l'obiettivo era il podio».

Che forse sarebbe rimasto inarrivabile, ma per Sainz c'è anche dell'altro: «La partenza di Charles? Preferisco non commentare. Ma è chiaro che ci è costata due posizioni. Non ha aiutato nessuno dei due. Ho cercato di superare Russell ma lui si è fermato prima di me. Ho messo le gomme dure molto presto e nell'ultimo stint ho dovuto gestire, sono riuscito a resistere per il quinto posto, che credo fosse il massimo che potevamo fare oggi». Maranello porterà i primi aggiornamenti a Miami tra due settimane (ci sarà un'altra sprint) e poi a Imola. Ma riuscirà a riportare serenità tra i piloti? Il capo, Fred Vasseur, prima minimizza («la partenza è un po' una giungla, difficile orientarsi, nessun dramma») poi ammette: «Charles è andato piuttosto largo, non ci sono stati contatti, ma non era la migliore posizione e ne parleremo. La gara sarebbe stata diversa partendo più avanti». E in pace?



Quarta vittoria
Max Verstappen in Cina ha centrato il 4° successo su 5 gare nel 2024

Gran Premio di Cina
SHANGHAI CIRCUIT

ORDINE D'ARRIVO

	PILOTA	TEMPO	PT
1	MAX VERSTAPPEN Red Bull	1h40'52"554	25
2	LANDO NORRIS McLaren	+13"724	18
3	SERGIO PEREZ Red Bull	+18"661	15
4	CHARLES LECLERC Ferrari	+23"262	12
5	CARLOS SAINZ Ferrari	+33"562	10
6	GEORGE RUSSELL Mercedes	+37"734	8
7	FERNANDO ALONSO Aston Martin	+43"479	7
8	OSCAR PIASTRI McLaren	+54"243	4
9	LEWIS HAMILTON Mercedes	+55"522	2
10	NICO HULKENBERG Haas	+58"400	1

PROSSIMA GARA
GP DI MIAMI
Domenica 5 maggio

CLASSIFICA PILOTI

1	MAX VERSTAPPEN	110
2	SERGIO PEREZ	85
3	CHARLES LECLERC	76

CLASSIFICA COSTRUTTORI

1	RED BULL	195
2	FERRARI	151
3	MCLAREN	96

Schermaglie

L'algoritmo di Klopp si annoia un po'

di **Antonio Dipollina**

Nuove frontiere e soluzioni geniali per evitare antipatici accostamenti nella grafica in alto a sinistra del teleschermo per certe partite a rischio. Ieri sera Monza-Atalanta, l'astuto accorgimento ha portato graficamente alla sfida MNZ-ATA. I motivi sono intuibili, anche se non si è di origine veneta.

***

A *90° Minuto* ieri faceva abbastanza impressione la lettura della protesta dei giornalisti Rai per il caso Scurati, con toni decisi e di lotta. Non male anche la divisione dei compiti: il comunicato dei giornalisti lo ha letto Paolo Paganini. La nota di risposta della Rai l'ha letta Paola Ferrari. Forse hanno tirato a sorte.

***

Carlo Ancelotti ha fasi fortunate, ma se le merita. Il top di settimana quando all'ennesima domanda sul modo poco ortodosso con cui ha eliminato il City ha detto: «Sentite, da ieri vedo tifosi del Real Madrid, ce ne fosse stato uno triste per il modo con cui ci siamo qualificati».

***

Agli appassionati italiani è venuto naturale definire l'assetto del Real a Manchester usando espressioni come: micidiale catenaccio. In Spagna la pensano uguale, ma lo chiamano *Bloque bajo*, che suona quasi poetico e sembra una bella cosa.

***

Forse per consolare Jürgen Klopp della bruciante eliminazione di coppa si è tornato a parlare in settimana dei suoi studi sugli angoli, per i quali il tecnico uscente del Liverpool usa l'AI. Purtroppo per lui, la dispensa in edicola su come fermare Scamacca uscirà il mese prossimo.

***

Per arrivare al corner perfetto si racconta che l'algoritmo utilizzato abbia analizzato 7 mila calci d'angolo battuti in Premier League. L'algoritmo in questione è sicuramente formidabile, ma si fa soprattutto due scatole così.

***

In Premier League però sono anche molto analogici. Ieri si è giocata Everton-Nottingham Forest: quando in settimana hanno letto la lista arbitri, quelli del Forest hanno protestato in quanto l'arbitro addetto al Var, il signor Stuart Attwell, sarebbe un notorio tifoso del Luton, squadra in lotta con l'Everton per la salvezza.

***

Ieri si gioca infine la partita. E quelli del Forest, sconfitti 2-0, contano 3 rigori clamorosi negati. E fanno ripartire la vibrante protesta: «Valuteremo tutte le opzioni». Detta così, alla Lotito.

***

«Stasera tra Cagliari e Juve un punto a testa, ma è un punto che non ha fatto contento nessuno. E allora su consiglio del mio dermatologo abbiamo titolato: 'Punto nero'». (Marco Mazzocchi, A Tutto Campo, Raidue)

***

«Voi sapete quale sia l'importanza per noi di Belotti, di Nico, di Beltràn e l'altro, non mi ricordo...» (Vincenzo Italiano, ultimamente un po' effervescente, Dazn).

Trapletti e Fortunato mondiali, Palmisano e Stano traditi da una bottiglietta: ora il dilemma per Parigi

La marcia al bivio: due coppie d'oro, un solo pass

di **Mattia Chiusano**

Il problema di vincere un mondiale: come fanno a toglierti dalla formazione? La marcia azzurra aveva una coppia composta da due campioni olimpici e voleva conquistare due posti per l'Italia nella nuova staffetta mista di 42 km che debutta ai Giochi di Parigi. Ora i posti si sono ridotti a uno, e le coppie sono diventate due. Agli ori di Tokyo, Antonella Palmisano e Massimo Stano, si sono aggiunti quelli di Antalya: Valentina Trapletti e Francesco Fortunato, campioni del mondo in una gara che non ha il fascino dell'Olimpiade, ma se si chiama Coppa del mondo di marcia e qualifica per i Giochi qualche peso ce l'ha. Infatti c'erano anche i "Palmistano", che in Turchia volevano affermare la loro candidatura olimpica, riproporre il loro Puglia Power e conquistarsi il posto. È bastata una bottiglietta a rovinare tutto: l'ha gettata al 4° chilometro uno degli avversari di Stano, che ci si è storto sopra la caviglia sinistra ma ha concluso stoicamente la sua frazione. Palmisano era in pieno recupero, pronta a scatenarsi nella seconda delle sue frazioni, poi è arrivata la cattiva notizia: Stano non era in grado di proseguire, anche per motivi precauzionali a 102 giorni dalla 20 km di Parigi. «Non posso nascondere il dispiacere» dice Antonella. «Tantissima amarezza, non me la sono sentita di rischiare» aggiunge Massimo. Perderanno il posto? Intanto ci saranno gli Europei di Roma, poi diventerà decisiva la 20 km di Parigi. Là, più che ad Antalya, bisognerà dimostrare di andare forte. Ma nemmeno essere campioni olimpici in carica garantirà un posto, Stano dovrà spremersi. Trials all'italiana, anzi, alla pugliese, visto che pure Fortunato è di Andria.



FRANCESCA GRANA/FIDAL

Primi in Coppa ad Antalya
Francesco Fortunato e Valentina Trapletti mondiali nella mixed relay

CICLISMO

Pogacar, l'uomo in fuga La sua seconda Liegi da fuoriclasse antico

di **Maurizio Crosetti**

È proprio il ciclismo delle fughe senza fine e dei fuoriclasse antichi. Se Mathieu van der Poel si era preso Fiandre e Roubaix con due voli solitari d'altri tempi, il suo alter ego Tadej Pogacar ha dominato la Liegi-Bastogne-Liegi scalando da solo il monumento: tutti se lo aspettavano e lui lo ha fatto, salutando il gruppetto superstite a 34 chilometri dal traguardo, sulla mitica salita della Redoute. Per meglio capire la mostruosità del personaggio: lo sloveno era soltanto alla decima gara stagionale, e ne ha vinte sette.

La classica delle Ardenne (4.400 chilometri di dislivello e undici strappi importanti, come un tappone) pretende uomini di salita, e Taddeo lo è più di Matteo. Affaticato da una rincorsa dopo una caduta che lo ha colto distratto, van der Poel si è sfinito per ricomporre il gruppo e raggiungere il rivale, ma non ha potuto seguirlo quando costui è scattato nel punto più logico del percorso: Pogacar è fuggito come un evaso a nuoto da Alcatraz. Gli altri dondolano, lui vola e non sembra sentire mai la fatica, neppure un millimetro fuori asse, impeccabile nello stile. Agilissimo, rapidissimo.

La risposta a Van der Poel in un'epoca che riscopre le grandi azioni in solitudine

Se Pogacar è stato inarginabile, var del Poel ha cercato energia e orgoglio anche nel momento più critico, scivolando prima nel terzo gruppetto, arrancando, recuperando terreno dopo le ultime due *côtes* e infine sprintando per il terzo posto, mentre Tadej ripercorreva tutte le emozioni e le sofferenze patite in Vallonia negli ultimi anni; nel 2022, quando non prese il via a Liegi perché era appena morta la madre della sua compagna Urska Zigart, e nel 2023 quando cadde e si ruppe lo scafoide, compromettendo di fatto anche il Tour. «Ho pensato per tutto il giorno alla mamma di Urska e ho corso per lei».

In bici come una volta, quando i cannibali mangiavano tutto e scappavano presto, con scatti secchi e tremendi. Forse sta finendo il ciclismo che vive soltanto gli ultimi dieci chilometri, schiacciato dalla velocità che autoalimenta. La generazione dei mostri sta riscrivendo ogni trama, consegnandosi alla passione popolare. Matteo e Taddeo, in particolare, non tradiscono mai. La classica monumento più antica (classe 1892, non per nulla la chiamano la *doyenne*, la decana) è stata un repertorio di nuvole e vento, pioggia e addirittura spruzzate di neve nella prima parte. Nell'ultima, finalmente il sole. Al via c'erano appena 4 gradi, poi la scenografia e la sceneggiatura di una impeccabile classica del Nord. Sull'asfalto e tra i boschi si è visto di tutto, eccetto qualcosa di italiano, e il derby tra Matteo e Taddeo per adesso è fermo sul 2-1 per l'olandese. Ma in estate avremo Olimpiadi e Mondiali e in autunno il Lombardia (e prima ancora, va da sé, il Giro e il Tour, con Pogacar che li correrà entrambi). Un delirio di biciclette, fatica, velocità e solitudine perché il vero fuoriclasse è solo, vive da solo, scappa da solo, arriva da solo.





Due Tour de France Tadej Pogacar, 25 anni, ha vinto il Tour 2020 e 2021, due Liegi, tre Lombardia, un Fiandre, un'Amstel Gold Race e una Freccia Vallone

Automotori





L'effetto Folgore

di **Paolo Odinzov**

RIMINI – Maserati effetto Folgore, la strategia d'elettrificazione del costruttore di Modena entra nel vivo. Dopo le versioni con la spina di GranTurismo e Grecale, adesso prende la scossa anche la GranCabrio che proietta definitivamente il marchio in una nuova era dove cilindri e pistoni lasceranno progressivamente il posto a delle motorizzazioni a zero emissioni.

Dal prossimo anno il Tridente proporrà infatti una versione a batterie per ogni modello in gamma, mentre nel 2028 cesserà definitivamente la produzione di vetture termiche. Una trasformazione radicale che il ceo Davide Grasso vede come un'opportunità per ribadire in una chiave del tutto nuova i valori che da sempre, nei suoi 110 anni di storia, hanno fatto di Maserati un'azienda unica al mondo, capace di guardare avanti senza mai perdere un filo conduttore e tenendo fede su ogni vettura alle tradizioni della Casa.

La GranCabrio Folgore è l'ennesima dimostrazione di questo, sposa l'elettrificazione alla guida a cielo aperto e, come fecero le "scoperte" di Maserati che risalgono alle origini dell'azienda, la 4CS del 1931 e la 8CM del 1932 riadattate per l'uso stradale, unisce delle performance da vera sportiva al comfort di un'ammiraglia.

È la prima convertibile a batterie del segmento luxury e anche la più veloce della categoria. Progettata a Modena e prodotta a Mirafiori, impiega nella costruzione materiali leggeri come alluminio e magnesio. Dietro la carrozzeria sinuosa e filante nasconde un salotto di bordo per 4 persone, confezionato facendo uso di materiali sostenibili tra cui l'Econyl derivato da rifiuti di nylon e reti da pesca, coperto da capote in tela che sparisce in 14 secondi facendo un semplice gesto con la mano al pari del foulard di un illusionista.

«La GranCabrio Folgore offre un'esperienza di marcia open air senza compromessi, beneficiando di lussi esclusivi», hanno spiegato i progettisti durante la presentazione del modello che si è svolta a Rimini in occasione dell'evento "Folgore Day". Grazie al neck warmer permette ad esempio di viaggiare aperti anche nei mesi più freddi e per il massimo coinvolgimento di guidatore e passeggeri accompagna ogni suo movimento con un sound immersivo tridimensionale riprodotto tramite un processore audio della Sonus Faber.

Nell'abitacolo l'interfaccia integrata touch, il Digital clock, l'Head-up display e il sistema multimediale Mia (Maserati Intelligent Assistant), ribadiscono l'anima tech del modello. Mentre diavolerie tutto chip e bit, come l'architettura Atlantis High e il master controller Vdcm (Vehicle Domain Control Module), provvedono sulla nuova elettrica del Tridente a gestire i vari sistemi che assicurano un'ottimale dinamica di guida in tutte le condizioni. Questo, per consentirle di dare il massimo sfruttando un powertrain della potenza teorica di oltre 882 kW (1.200 Cv), basato su una piattaforma a 800V e che impiega 3 motori a magneti permanenti (uno anteriore e due posteriori). Alimentato tramite una batteria della capacità di 92,5 kWh, in grado di garantire fino a 447 km di autonomia e che richiede con una ricarica rapida (270 kW) 18 minuti per passare dal 20 all'80%, permette alla vettura di scaricare a terra

Ha un'autonomia di 447 chilometri e in 18 minuti si ricarica dal 20 all'80%

Mazda

Arriva il maxi Suv CX-80 Eleganza e spazio anche per 7

FRANCOFORTE – Mazda CX-80, ovvero la "maxi" Mazda che mancava e che adesso c'è. In pratica si tratta della versione lunga della CX-60, destinata a chiudere il cerchio nella gamma Suv del costruttore giapponese, proponendosi come ammiraglia a ruote alte. Presentata nei giorni scorsi a Francoforte, è stata realizzata sulla piattaforma scalabile Skyactiv Multi-Solution della Casa e dietro una carrozzeria di 4,99 metri, con un passo di 3,12 metri, offre un abitacolo capace di accogliere fino a 7 persone su 3 file di sedili. Si tratta, dunque, di un modello indirizzato a sfidare nel mercato europeo i grandi Sport utility di stampo premium.

All'esterno la CX-80 sfoggia una linea che rappresenta un'evoluzione del Kodo design, studiata a detta dei progettisti per "trasmettere alla vista un senso di tranquillità e ricchezza". Cosa, questa, che a sentirla potrebbe sembrare il classico slogan d'effetto di marketing. Ma che guardando l'auto trova riscontro nell'andamento dinamico e armonioso della carrozzeria, priva di spigoli e forme taglienti, e in alcune dotazioni: come ad esempio i particolari gruppi ottici a "elle" e le cromature laterali che creano un effetto tridimensionale.

Monta un diesel mild hybrid 3.3 litri da 249 Cv e un benzina ibrido plug-in da 327 Cv

Anche dentro la CX-80 punta a fare la differenza. Il salotto di bordo è realizzato combinando materiali pregiati, tra cui legno d'acero e pelle Nappa, e non mancano ad alzare il tono ricercatezze tipo le cuciture Musubu ispirate alla secolare arte giapponese della legatura dei nodi.

A seconda delle esigenze si possono poi richiedere diverse configurazioni interne, ad esempio avere delle poltrone indipendenti per i passeggeri centrali, con un bagagliaio che spazia nella capacità da 258 a 1.971 litri grazie alla possibilità di ripiegare i sedili dell'ultima fila. Mentre per quanto riguarda la parte tech, sulla vettura sono presenti equipaggiamenti degni di nota. A cominciare dall'impostazione automatica della posizione di guida, che sfrutta una telecamera per rilevare la posizione degli occhi e l'altezza del guidatore in modo da regolare automaticamente sedile, volante, head-up display e specchietti retrovisori esterni. Fino all'interfaccia uomo-macchina nella plancia con tre schermi principali e la possibilità di utilizzare i comandi Alexa per riprodurre musica, controllare il meteo o



Tecnologia e listino
La Maserati GranCabrio Folgore ha 3 motori elettrici per una potenza continua di 560 kW (761 Cv), alimentati da una batteria da 92,5 kWh. Il prezzo di listino parte da 210.000 euro



La Maserati GranCabrio è la prima convertibile di lusso elettrica

con continuità 560 kW (761 Cv) e di raggiungere i 290 km/h di velocità massima, scattando in modo fulmineo da 0 a 100 in appena 2,8 secondi. Numeri da riferimento, amministrati tramite 5 modalità di guida (Max, Range, GT, Sport e Corsa) e tenuti a bada all'occorrenza con un impianto freni derivato da quello impiegato sulla sportiva da pista MC20. Chi vorrà provare l'emozione dovrà però spendere 210.000 euro, lasciando ovviamente da parte eventuali personalizzazioni fatte sulla GranCabrio Folgore tramite il Programma Fuoriserie di Maserati per renderla ancora più esclusiva che possono far salire ulteriormente il listino.



Il modello
La Mazda CX-80 è lunga quasi 5 metri con un passo di 3,21. Ha tanta tecnologia e molto spazio a bordo con tre file di sedili e un bagagliaio fino a 1.971 litri. Il prezzo parte da 61.235 euro

impostare una destinazione.
Completa la CX-80 una gamma motori che prevede un diesel da 3.3 litri e 249 Cv, con tecnologia mild hybrid 48V, e un sistema ibrido plug-in da 327 Cv in grado di garantire 53 km di autonomia in solo elettrico. Entrambi sono abbinati a un cambio automatico a 8 rapporti e alla trazione integrale i-Activ AWD con Intelligent Drive Select e un'elettronica di controllo che permette di scegliere tra 4 modalità di guida (più quella EV per la PHEV). Il tutto però non è regalato e la giapponese, ordinabile da maggio, ha un listino che parte da 61.235 euro. – **p.o.**



Vespa, raduno record in 15 mila a Pontedera

L'evento più atteso dei Vespa World Days 2024 non ha deluso le aspettative. La Vespa Parade è stato un successo mai visto in settanta anni di edizioni del raduno mondiale Vespa. Sono state 15.000 le Vespa che da Pontedera hanno sfilato per le colline della provincia di Pisa per poi rientrare al Vespa Village.

IL CASO

I cinesi in Europa la corsa rallenta L'invasione può attendere

di **Margherita Scursatone**

MILANO – Non solo industrial design e arredamento, ma anche automobili sotto i riflettori della Milano Design Week. A mostrare concept car, anteprime mondiali e opere futuristiche, in vetrina quest'anno, dai brand habitué come Audi, Bmw, Hyundai, Kia, Lexus e Mercedes, a new entry come Alfa Romeo e Lancia e tra le sorprese anche la cinese **Voyah**. Si tratta del brand premium del colosso **Dongfeng**, tra i primi cinque costruttori in Cina, che a Milano ha presentato **Free**, un maxi Suv elettrico di 4,90 metri disegnato da Italdesign e **Dream**, una monovolume ancora più grande (5,31 metri) che sul mercato domestico viene venduta come plug-in ibrida o elettrica. Non delle prime assolute, ma un ulteriore passo di Voyah verso il mercato europeo.

Le vere novità dei costruttori cinesi sono tenute in serbo per il 25 aprile quando aprirà i battenti l'Auto China di Pechino, appuntamento clou per l'industria dell'automobile domestica e internazionale.

Da quasi 20 anni i giganti della Grande Muraglia guardano al Vecchio Continente come un mercato da conquistare, ma sino ad ora ci è riuscita solo **MG**. Storico marchio inglese, sono infatti le iniziali del Morris Garage, MG dal 2007 fa parte del gruppo **Saic** e l'anno scorso ha venduto in Europa 231.665 unità, posizionandosi al ventesimo posto, tra le gemelle spagnole Seat e Cupra (244.103 e 201.118 pezzi). In arrivo a giugno la nuova **MG3**, un'utilitaria dalle grandi ambizioni e prezzi competitivi, 19.900 euro per la full hybrid, che punta a sfondare in Europa sfidando le top seller ibride di segmento B, Toyota Yaris e Renault Clio.

Sbarcata in Europa nel 2021 e in Italia a metà dello scorso anno, la **Byd** offre una gamma completa, dalla **Dolphin** di segmento B fino al gigantesco Suv **Tang** e quest'anno aggiunge altre due elettriche: la berlina **Seal**, diretta rivale della Tesla Model 3 e il Suv **Seal U** (anche plug-in), l'anti Model Y, più il brand premium **Denza**.

> L'unico marchio che vende è MG, ventesima. Tutti insieme i brand del Dragone hanno una quota del 2 per cento

Il gruppo **Chery**, che produce gran parte dei veicoli marcati DR, entra direttamente in Europa con tre marchi diversi, **Omoda**, **Jaecoo** ed **Exlantis**, cominciando da Italia e Spagna, dove debutta con l'**Omoda 5**, un crossover quasi coupé di segmento C.

Al di là dei proclami a mezzo stampa di invasione cinese dell'Europa, basta scorrere le classifiche di DataForce del primo trimestre di quest'anno per vedere come, dietro MG, ventesima in Europa con 57.809 unità vendute, ci sia ancora praticamente il nulla. Al trentacinquesimo Byd con 7.437 pezzi prima di Smart e Subaru. Per trovare un altro marchio cinese bisogna però scendere sino al 42mo posto, **Lynk&Co** con 1.715 vetture.

Da qui in poi davvero il deserto: il marchio sportivo per eccellenza, la Ferrari, nel trimestre ha immatricolato 1.488 vetture, ben di più di **Xpeng** (1.044), poi volumi davvero minimi: 474 **Zeekr**, 403 **Nio**, 399 Omoda, 187 **Aiways** e 69 Voyah. Così le 69.537 unità immatricolate da tutti i cinesi in un mercato europeo da 3.395.544 valgono una modestissima quota del 2%.

Cifre che dimostrano che non sia sufficiente proclamare per conquistare un nuovo mercato, così come non bastano i prezzi spesso allettanti, ma bisogna avere strategia e rete. Altrimenti, come succede da inizio anno, decine di migliaia di elettriche cinesi prendono polvere nei porti europei in attesa di un cliente.





Le novità
Il maxi Suv elettrico Voyah Free e, sopra, la MG3 Hybrid+

I numeri

7.437

Vendite Byd
Nei primi 3 mesi 2024, il colosso cinese Byd con 7.437 unità vendute si piazza al 35° posto in Europa



Multischermo

di **Antonio Dipollina**

Che passione se la cronaca è vera e nera

È come creare un'autostrada in più per snellire il traffico, poi si scopre che l'autostrada si riempie comunque. Vale anche per i canali televisivi, Sky da qualche tempo ha aggiunto il canale Crime ed è da intendersi nel senso di True Crime, le storie vere di cronaca nera, spesso nerissima, quelle che attirano sempre, fossero anche ascoltate per l'ennesima volta. E succede per mille motivi, qualcuno magari non confessabile – e se si confessa, che crime è? Quindi è arrivata anche questa serie che si chiama *Bande criminali italiane*, produzione Stand By Me, taglio d'autore ma temperato assai dalla giusta enfasi che nel semplice racconto di cronaca queste vicende trascinano con sé. La serie va a puntate il mercoledì, la prima disponibile è quella dedicata alla Banda della Comasina, ovvero Vallanzasca e soci, primi anni 70 e un clima intorno da polvere da sparo in parecchie situazioni del vivere civile. L'intera serie è in realtà una sorta di bignami di una storia complessiva che taglia quei decenni, nei quali l'informazione e l'editoria in versione compatta gareggiavano nel creare fenomeni, soprannomi, titoli, versioni suggestive delle storie per quanto brutali fossero – e Vallanzasca era fatto apposta, e non parliamo degli annessi e connessi del rapimento della giovane Emanuela Trapani. Quindi con un'ora a episodio (i prossimi saranno sulla banda dei Marsigliesi, su quella definita Arancia meccanica e infine sulla milanese banda di via Padova) si corre un po'. Su Vallanzasca e relative storie e leggende, difficile reggere il confronto con un lavoro eccezionale uscito sempre per Sky due anni fa (*La Mala - Banditi a Milano*) in quattro episodi su quella singola vicenda. Ma come detto qui c'è una linea d'orizzonte più ampia, molta carne al fuoco, letteralmente, e la voglia diffusa di true crime, un po' sana e un po' no, che reclama soddisfazione.

***

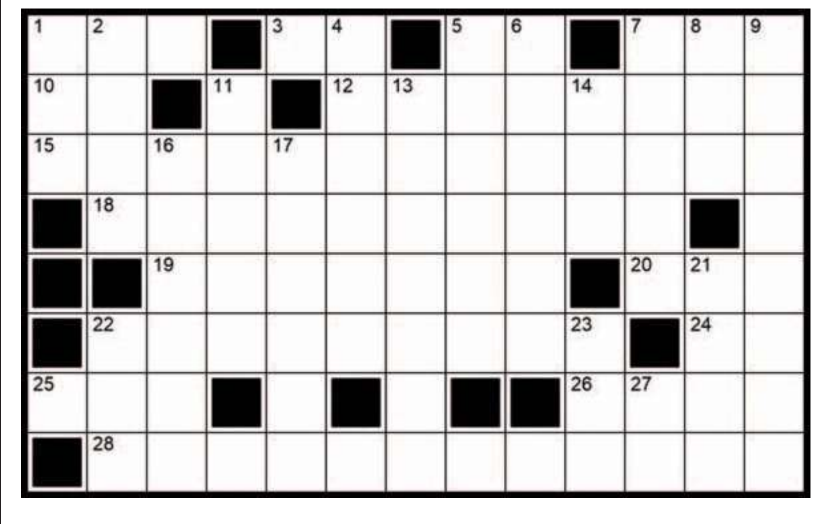
Curiosamente, soprattutto in certe vicende Rai, è incredibile la quantità di sottoposti che si mettono a fare di testa loro senza tener conto dei piani altissimi della politica. Ma quanto sono liberi. E quanto sono sfortunati nelle scelte i piani altissimi della politica.



▶ **I protagonisti**
Renato Vallanzasca: alla sua vicenda è dedicata una delle puntate di *Bande criminali italiane* su Sky Crime

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1. Un popolo nomade.
3. Due e un quarto di domenica.
5. L'indimenticato Moro (iniz.).
7. Il fuoristrada di lusso.
10. La fondò Fini (sigla).
12. Svolgere un ruolo di guida e responsabilità.
15. Sensibilità particolari a certe sostanze.
18. Il banchiere di un film biografico.
19. Inter e Milan vi giocano il derby.
20. Oca francese.
22. Sta facendo incetta di star.
24. Consonanti in linea.
25. Marco di Venezia.
26. Edizione accorciata.
28. Musica in serie.

Verticali

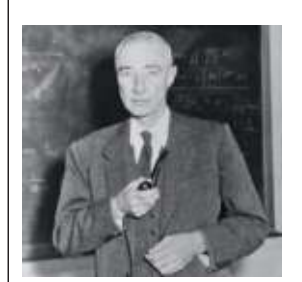
1. In Milano ha sede in corso Sempione.
2. Possono essere corte in radio.
4. Lo è il crimine particolarmente efferato.
5. Il comune di Villa San Martino.
6. La duplicazione in backup dei dati.
7. Berlusconi lo chiamava anche "bunga bunga".
8. Il Cantone di Altdorf.
9. Lo slancio aggressivo con cui qualcuno agisce.
11. Hans, filosofo tedesco.
13. Un'insalata che può essere ricciuta.
14. Allegri, giocondi.
16. Anche, perfino.
17. Una congiunzione per giungere a un certo punto nel tempo.
21. Ivan di Tolstoj.
22. Papà americano e sigla italiana per studenti a casa.
23. Si spendono a Tokyo. -
27. La prima lettera dopo l'abbicì.



Accadde oggi

di **Luigi Gaetani**

Il 22 aprile 1904, a New York, nasceva Robert Oppenheimer. Brillante fisico teorico, è passato alla storia per essere stato il capo del Progetto Manhattan, attraverso il quale gli Stati Uniti costruirono il primo ordigno nucleare. C'era anche lui – insieme a molti altri, come Enrico Fermi – nel deserto del Nuovo Messico nel luglio del 1945, quando fu eseguito il primo test. Iniziava l'Era atomica e con lei lo spettro di un "olocausto nucleare", la distruzione del mondo causata da un conflitto con armi atomiche. Più tardi, come racconta anche il premiatissimo film di Christopher Nolan, lo scienziato si oppose alla costruzione di una bomba all'idrogeno e alla proliferazione degli armamenti nucleari. Anche per questo – e per le sue passate simpatie comuniste – negli anni del maccartismo la sua fedeltà agli Usa fu messa in discussione e gli fu impedito l'accesso ai segreti atomici. Il rapido declino politico del senatore McCarthy iniziò il 22 aprile 1954, quando in tv furono trasmesse in diretta le sue udienze.



La coda dell'occhio

di **Michele Smargiassi**

Con l'arrivo dei primi caldi è fantastico andare a mangiare fuori, all'aperto, e questo ristorante tra le paludi di Khamrenga ha avvero una splendida vista, però è un po' troppo affollato. Cameriere! Siamo qui!



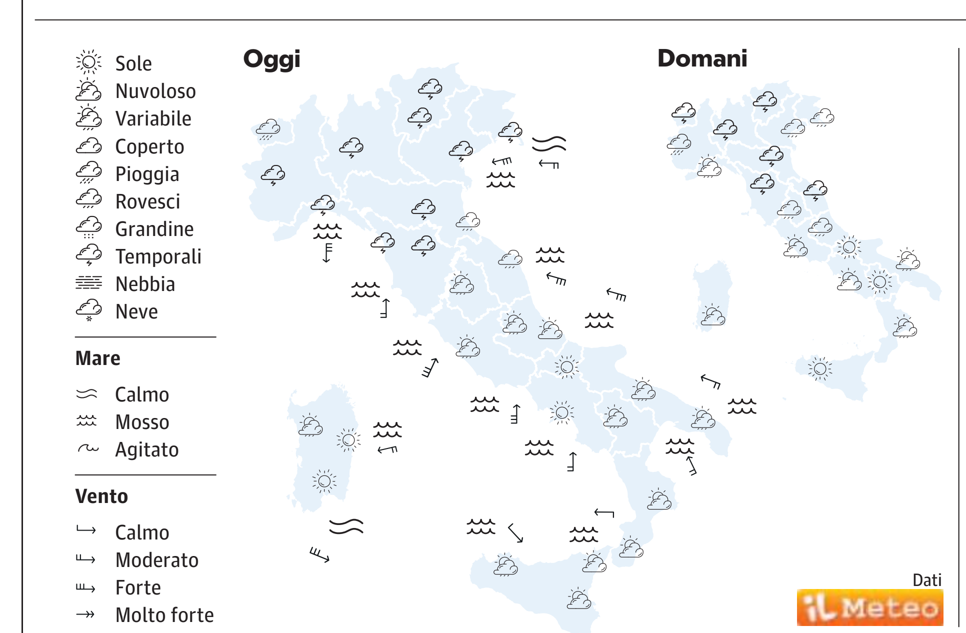
BIJU BORO / AFP

Sudoku

▶ **Come si gioca**
Completare il diagramma in modo che ciascuna riga, colonna e riquadro 3x3 contenga una sola volta tutti i numeri da 1 a 9.
Livello: medio

		7	9		6		5	
	5				1	3		8
9			5		2	4	7	
				5			2	
	8		2	7	3		1	
	4			9				
	2	4	3		9			7
6		5	8				4	
	7		4		5	9		

Meteo



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani		CO_2
Ancona	9	16	159	9	15	161
Aosta	2	4	134	2	6	151
Bari	7	19	156	11	20	173
Bologna	8	10	184	7	10	165
Cagliari	10	18	156	9	16	154
Campobasso	2	16	158	2	14	168
Catanzaro	8	18	148	6	18	157
Firenze	10	15	187	9	12	177
Genova	7	9	164	7	10	164
L'Aquila	5	15	151	4	11	141
Milano	6	7	204	4	8	201
Napoli	10	19	190	10	16	209
Palermo	11	19	144	13	17	146
Perugia	6	14	156	3	10	156
Potenza	2	15	151	6	14	167
Roma	10	17	161	10	14	156
Torino	3	6	193	4	10	218
Trento	5	7	177	4	10	191
Trieste	8	13	166	8	13	167
Venezia	9	11	156	9	14	164

La prima cosa bella

di **Gabriele Romagnoli**

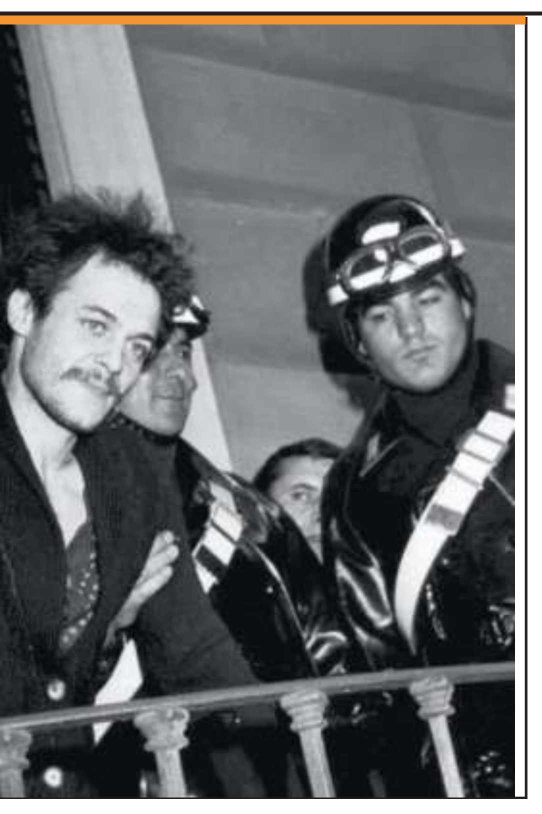
La prima cosa bella di lunedì 22 aprile 2024 è il trecentesimo compleanno del filosofo Immanuel Kant, che sarebbe ora di raccontare diversamente.

Continua sul sito, anche in versione audio con la voce ell'autore: *larep.it/pcb*

Le soluzioni di ieri

U	M	O	R	I	■	R	■	G	L	O	B	O
C	A	L	E	N	D	I	A	N	I	■	A	R
■	C	E	N	T	R	O	D	E	S	T	R	A
A	H	■	Z	A	I	N	E	T	T	O	■	T
C	■	N	I	R	V	A	N	A	■	S	P	E
Q	■	B	A	S	I	L	I	C	A	T	A	■
U	R	A	N	I	N	I	T	E	■	O	R	A
A	M	■	I	■	G	■	E	E	G	■	I	X

1	8	2	3	6	5	7	4	9
5	6	7	8	9	4	1	3	2
9	3	4	1	2	7	6	5	8
4	9	3	7	5	8	2	6	1
7	5	1	6	3	2	8	9	4
8	2	6	4	1	9	5	7	3
6	7	9	2	8	3	4	1	5
3	1	8	5	4	6	9	2	7
2	4	5	9	7	1	3	8	6





Prima scelta
di **Silvia Fumarola**

Verde e servizi per ripensare i centri urbani

Le città del futuro
Da oggi su RaiPlay

In occasione della Giornata Internazionale della Terra, RaiPlay propone la docuserie di Elena Brunello in quattro episodi che racconta come ripensare le città. Guidano il pubblico Viola Follini, project manager di C40 Cities, che con l'associazione collabora per contrastare il cambiamento climatico e il professor Antonello Pasini del Cnr.



Londra è una delle "Città del futuro"

100 minuti
La7 - 21.15

L'inchiesta di Andrea Palladino si intitola "Lago nero", un viaggio nella rete silenziosa degli eredi del nazismo nel nord Italia, tra il lago Maggiore e Varese. Un reticolo di circoli dove si compiono ancora oggi i riti delle SS, di locali pronti a celebrare il compleanno di Hitler, con la svastica sul bancone del bar. Ospite il rettore dell'Università di Siena Tomaso Montanari.

Geo-A spasso con te
Rai 3 - 16.10

La rubrica della giornalista Fiamma Satta all'interno del programma condotto da Sveva Sagramola e Emanuele Biggi, ha come protagonista Carla Signoris. Spinge la sedia a rotelle di Fiamma in una passeggiata nella sua Genova, tra Boccadasse, Corso Italia, Via Garibaldi e Piazza De Ferrari attraverso i ricordi e le suggestioni della sua vita.

PROGRAMMI TV

Rai 1
6.00 Tgunomattina. All'interno: 6.05 Previsioni sulla viabilità; 6.30 / 7.00 TG1; Che tempo fa
8.00 TG1
8.35 UnoMattina. All'interno: 8.55 Rai Parlamento Telegiornale; 9.00 TG1 L.I.S.
9.50 Storie italiane
11.55 È Sempre Mezzogiorno
13.30 Telegiornale
14.00 La volta buona
16.00 Il paradiso delle signore. All'interno: Che tempo fa
16.55 TG1
17.05 La vita in diretta
18.45 L'Eredità
20.00 Telegiornale
20.30 Cinque minuti
20.35 Affari Tuoi
21.30 Il clandestino - Serie Tv - «Il processo» - «Barrio corvetto»
23.25 Storie di sera. All'interno: 23.55 Tg 1 Sera
0.45 Viva Rai2!... e un po' anche Rai1
1.40 Sottovoce
2.10 Che tempo fa
2.15 RaiNews24

Rai 2
7.15 Viva Rai2!
8.00 ...E viva il Video Box
8.30 Tg 2
8.45 Radio2 Social Club
10.00 Tg2 Italia Europa
10.55 Tg2 - Flash
11.00 Tg Sport
11.10 I Fatti Vostri
13.00 Tg2 - Giorno
13.30 Tg2 - Costume e Società
13.50 Tg2 - Medicina 33
14.00 Ore 14
15.25 BellaMà
17.00 Radio2 Happy Family
17.20 Elezioni Europee 2024 - Confronti. Tribuna Elettorale
18.00 Rai Parlamento Telegiornale
18.10 Tg2 - L.I.S.
18.15 Tg 2
18.35 TG Sport Sera
19.00 N.C.I.S. - Serie Tv
19.40 S.W.A.T. - Serie Tv
20.30 Tg2 - 20.30
21.00 Tg2 Post
21.20 Stasera tutto è possibile
23.55 Tango
1.30 I Lunatici
2.30 Calcio Totale
3.30 Casa Italia
5.10 Rex - Serie Tv - «Il sorriso del condannato»
5.55 Zio Gianni Serie Tv

Rai 3
6.00 RaiNews24
7.00 TGR Buongiorno Italia
7.30 TGR - Buongiorno Regione
8.00 Agorà
9.45 ReStart
10.30 Elisir
12.00 TG3
12.25 TG3 - Fuori TG
12.45 Quante storie
13.15 Passato e Presente
14.00 TG Regione
14.20 TG3
14.50 Leonardo
15.05 Piazza Affari
15.15 TG3 - L.I.S.
15.20 Rai Parlamento Telegiornale
15.25 Il Commissario Rex - Serie Tv
16.10 Aspettando Geo
17.00 Geo
19.00 TG3
19.30 TG Regione
20.00 Blob
20.15 Faccende complicate
20.40 Il Cavallo e la Torre
20.50 Un posto al sole
21.20 Farwest
23.35 Elezioni Europee 2024 - Confronti. Tribuna Elettorale
24.00 Tg3 - Linea Notte
1.00 Meteo 3
1.05 O anche no
1.40 Protestantesimo
2.15 Rai News 24: Rassegna Stampa

Canale 5
6.00 Prima pagina Tg5
7.55 Traffico
7.58 Meteo.it
8.00 Tg5 - Mattina
8.45 Mattino Cinque News
10.55 Tg5 - Mattina
10.57 L'Isola Dei Famosi
11.00 Forum
13.00 Tg5
13.38 Meteo.it
13.40 L'Isola Dei Famosi
13.45 Beautiful
14.10 Endless Love
14.45 Uomini e donne
16.10 Amici di Maria
16.40 La promessa
16.55 Pomeriggio Cinque
18.45 Avanti un altro!. All'interno: 19.40 Tg5 - Anticipazione
19.55 Tg5 Prima Pagina
20.00 Tg5
20.38 Meteo.it
20.40 Striscia La Notizia - La Voce Della Veggenza
21.20 L'Isola Dei Famosi
1.10 Tg5 Notte
1.43 Meteo.it
1.45 Striscia La Notizia - La Voce Della Veggenza
2.35 Uomini e donne
3.55 Riverdale - Serie Tv - «In Memoria»
4.40 Vivere

Italia 1
7.10 Evelyn e la magia di un sogno d'amore
7.35 Papà Gambalunga
8.00 Kiss me Licia
8.30 Chicago Fire - Serie Tv
10.25 Chicago P.D. - Serie Tv
12.25 Studio Aperto
13.00 L'Isola Dei Famosi
13.15 Sport Mediaset
14.00 The Simpson
15.20 N.C.I.S. New Orleans - Serie Tv
17.10 The mentalist - Serie Tv
18.10 L'Isola Dei Famosi
18.30 Studio Aperto
19.00 Studio Aperto Mag
19.30 Freedom Pills
19.40 CSI - Serie Tv
20.30 N.C.I.S. - Serie Tv
21.20 Film: **Transporter: Extreme** - di Louis Leterrier, con Jason Statham, Alessandro Gassman, Amber Valletta. All'interno: 22.10 Tgcom24 Breaking News; 22.15 Meteo.it
23.15 Pressing
1.30 Drive Up
2.05 Studio Aperto - La giornata
2.15 Sport Mediaset

Rete 4
6.00 Finalmente Soli
6.25 Tg4 - Ultima Ora Mattina
6.45 Stasera Italia (r)
7.45 Brave and Beautiful - Serie Tv
8.45 Bitter Sweet - Ingredienti D'Amore
9.45 Tempesta d'amore
10.55 Mattino 4
11.55 Tg4 Telegiornale
12.25 La signora in giallo - Serie Tv
14.00 Lo sportello di Forum
15.30 Diario Del Giorno
16.50 Film: **I dominatori della prateria** - di David Lowell Rich, con Don Murray, Guy Stockwell, Abby Dalton
19.00 Tg4 Telegiornale
19.35 Meteo.it
19.40 Terra Amara - Serie Tv
20.30 Prima di Domani
21.20 Quarta Repubblica
0.50 Harrow - Serie Tv
1.45 Tg4 - Ultima Ora Notte
2.05 Film: **Una pura formalità** - di Giuseppe Tornatore, con Gérard Depardieu, Roman Polanski, Sergio Rubini

La Sette
6.00 Meteo - Oroscopo - Traffico
6.40 Anticamera con vista
6.50 Meteo - Oroscopo - Traffico
7.00 Omnibus news
7.40 Tg La7 direttore Enrico Mentana
7.55 Omnibus Meteo
8.00 Omnibus - Dibattito
9.40 Coffee Break
11.00 L'Aria che Tira
13.30 Tg La7 direttore Enrico Mentana
14.15 Tagadà - Tutto quanto fa politica
16.40 Taga Focus
17.00 La7 Doc
18.00 C'era una volta... Il Novecento
18.55 Padre Brown - Serie Tv - «La Visita Reale»
20.00 Tg La7
20.35 Otto e mezzo
21.15 100 Minuti
23.15 Film: **Il caso Pisciotta** - di Eriprando Visconti, con Tony Musante, Carla Gravina, Salvo Randone
1.10 Tg La7
1.20 Otto e mezzo (r)

SATELLITE

Sky

Cinema
11.45 L'ispettore Ottozampe e il mistero dei misteri - di J. Soto Gurpide **Sky Cinema Family**
11.50 The Words - di Brian Klugman, Lee Sternthal **Sky Cinema Romance**
12.15 Legion - di Scott Charles Stewart, Scott Stewart **Sky Cinema Uno**
12.20 Maria regina di Scozia - di Josie Rourke **Sky Cinema Collection**
12.50 Top Gun - di Tony Scott **Sky Cinema Action**
12.55 Ghost Academy - di Javier Ruiz Caldera **Sky Cinema Comedy**
13.15 La marcia dei pinguini - di Luc Jacquet **Sky Cinema Family**
13.40 Se sposti un posto a tavola - di Christelle Raynal **Sky Cinema Romance**
14.00 Quo Vado? - di Gennaro Nunziante **Sky Cin. Uno**
14.30 Barbie - di Greta Gerwig **Sky Cinema Collection**
14.30 Il Principe di Roma - di Edoardo Falcone **Sky Cinema Comedy**
14.45 Bad Boys - di Michael Bay **Sky Cinema Action**
14.45 La marcia dei pinguini - Il richiamo - di Luc Jacquet **Sky Cinema Family**
15.10 Il dilemma - di Ron Howard **Sky Cin. Romance**
15.30 Un'ottima annata - A Good Year - di Ridley Scott **Sky Cinema Uno**
16.05 Ma che bella sorpresa - di Alessandro Genovesi **Sky Cinema Comedy**
16.15 Il viaggio di Norm - di Trevor Wall **Sky Cinema Family**
16.30 Il caso Thomas Crawford - di Gregory Hoblit **Sky Cinema Collection**
16.45 Bad Boys II - di Michael Bay **Sky Cinema Action**
17.05 Che pasticcio, Bridget Jones! - di Beeban Kidron **Sky Cinema Romance**
17.30 Ti odio, ti lascio, ti... - di Peyton Reed **Sky Cin. Uno**
17.40 SMS - Sotto mentite spoglie - di Vincenzo Salemme **Sky Cin. Comedy**
17.50 La volpe e la bambina - di Luc Jacquet **Sky Cinema Family**
18.30 Blade Runner 2049 - di Denis Villeneuve **Sky Cinema Collection**
19.00 A Christmas Number One - di Chris Cottam **Sky Cinema Romance**
19.15 Faster - di George Tillman jr., George Tillman Jr **Sky Cinema Action**
19.15 L'uomo che comprò la luna - di Paolo Zucca **Sky Cinema Comedy**
19.20 Repo Men - di Miguel Sapochnik **Sky Cin. Uno**
19.30 Ailo - Un'avventura tra i ghiacci - di G. Maidatchevsky **Sky Cinema Family**
21.00 Red - di Robert Schwentke **Sky Cinema Action**
21.00 La casa di famiglia - di Fornari **Sky Cinema Comedy**
21.00 Sulle ali dell'avventura - di Nicolas Vanier **Sky Cinema Family**
21.00 Via col vento - di Victor Fleming **Sky Cinema Romance**
21.15 Barbie - di Greta Gerwig **Sky Cinema Collection**
21.15 Soldado - di Stefano Sollima **Sky Cinema Uno**
22.35 Un povero ricco - di Pasquale Festa Campanile **Sky Cinema Comedy**
22.55 Black Adam - di J. Collet-Serra **Sky Cinema Action**
23.00 Show Dogs - Entriamo in scena - di Raja Gosnell **Sky Cinema Family**
23.15 Maria regina di Scozia - di Josie Rourke **Sky Cinema Collection**
23.20 Barbie - di Greta Gerwig **Sky Cinema Uno**
0.15 La donna esplosiva - di John Hughes **Sky Cinema Comedy**
0.35 La marcia dei pinguini - di Luc Jacquet **Sky Cinema Family**
0.40 Breakfast Club - di John Hughes **Sky Cin. Romance**
1.05 Quella sporca ultima meta - di Robert Aldrich **Sky Cinema Action**
1.20 Fast & Furious 7 - di James Wan **Sky Cinema Uno**
1.35 Crazy, Stupid, Love - di Glenn Ficarra, John Requa **Sky Cinema Collection**
1.50 Ma che bella sorpresa - di Alessandro Genovesi **Sky Cinema Comedy**
2.15 The Twilight Saga: Breaking Dawn - Parte 1 - di Bill Condon **Sky Cinema Family**

Sport
11.30 Ciclismo: Prova M Liegi-Bastogne-Liegi **Eurosport 2**
11.30 Calcio: Goleador L'ora dei Gol **Sky Sport Uno**
12.00 Basket: Efes - V. Bologna Eurolega **Sky Sport Arena**
12.30 Motociclismo: Round 3 Olanda WorldSBK **Sky Sport Uno**
13.00 Ciclismo: Antalya - Antalya Giro di Turchia **Eurosport 2**
13.30 Ciclismo: Kemer - Kas (Kalkan) Giro di Turchia **Eurosport 2**
13.30 Olanda WorldSBK **Sky Sport Uno**
14.00 Automobilismo: 24h di Le Mans Gara Mondiale Endurance **Eurosport**
14.00 Atletica: Nairobi World Athletics Continental Tour Gold **Sky Sport Arena**
14.30 GP Cina Race Anatomy F1 **Sky Sport Uno**
15.25 Snooker: Primo turno Mondiale **Eurosport**
15.30 Ciclismo: Araxa. XCO Elite M Coppa del Mondo **Eurosport 2**
15.30 Long Beach Indycar Series **Sky Sport Uno**
16.30 Hall of Fame - Italia. Tania Cagnotto La casa delle Olimpiadi **Eurosport 2**
17.00 Hall of Fame - Italia. Roberto Cammarelle La casa delle Olimpiadi **Eurosport 2**
17.30 6 Ore di Imola Mondiale Endurance **Eurosport 2**
17.30 Calcio: 34a g. Ep. 2 Premier League Remix **Sky Sport Uno**
17.45 Basket: Eurolega Mixtape **Sky Sport Arena**
18.00 Calcio: Finale UEFA Youth League **Sky Sport Uno**
18.30 Ciclismo: Kemer - Kas (Kalkan) 2a tappa Giro di Turchia **Eurosport**
19.00 Ciclocross: Araxa. XCO Elite M Coppa del Mondo **Eurosport**
19.00 Imola Lamborghini Super Trofeo Europa **Sky Sport Arena**
19.30 Ciclismo: Prova M Liegi-Bastogne-Liegi **Eurosport 2**
19.45 Snooker: Primo turno Mondiale **Eurosport**
20.30 Ciclismo: Prova F Liegi-Bastogne-Liegi **Eurosport 2**
21.30 Ciclismo: Kemer - Kas (Kalkan) Giro di Turchia **Eurosport 2**
21.30 Basket: Eurolega Mixtape **Sky Sport Arena**
21.30 Calcio: UEFA Champions League Magazine **Sky Sport Uno**
21.45 Wrestling: AEW Rampage **Sky Sport Arena**
22.00 Calcio: Goleador L'ora dei Gol **Sky Sport Uno**
22.30 Atletica leggera: Maratona di Londra **Eurosport 2**
22.30 Basket: Efes - V. Bologna Eurolega **Sky Sport Arena**
23.00 GP Cina Race Anatomy F1 **Sky Sport Uno**
23.05 Ciclismo: Prova M Liegi-Bastogne-Liegi **Eurosport**
24.00 24h di Le Mans Mondiale Endurance **Eurosport 2**
24.00 Motociclismo: Round 3 Olanda WorldSBK **Sky Sport Uno**

Podcast
Notizie e storie da ascoltare

Sfida per la Casa Bianca
G. Greco - G. Ucciero

Il 5 novembre gli Stati Uniti sceglieranno il nuovo presidente. Ai blocchi di partenza ci sono Trump e Biden. Ed è in gioco il futuro dell'intero Occidente. Su *Repubblica* e One Podcast.



La giornata
Laura Pertici

Cosa c'è da sapere: tutte le mattine, dal lunedì al venerdì, alle 8 in punto, l'appuntamento è con Laura Pertici e le notizie scelte da *Repubblica*. Su One Podcast.

DIGITALE TERRESTRE

Rai Storia
17.50 Italiani
18.35 Rai News - Giorno
18.40 Africa e Libertà
19.35 Rai 54
20.05 Speciale Aldo Moro
20.10 Il giorno e la storia
20.30 Passato e Presente
21.10 Illuminate
22.05 Grandi della TV
23.00 5000 anni e +. La lunga storia dell'umanità
24.00 Rai News - Notte
0.05 Il giorno e la storia

Rai 5
18.30 Rai 5 Classic
18.50 Save The Date
19.20 Rai News - Giorno
19.25 Dorian, l'arte non invecchia
20.25 Divini devoti
21.15 Film: **Effetto Domino** - di Alessandro Rossetto, con Regia di Alessandro Rossetto. Con Diego Ribon, Mirko Artuso, Nicoletta Maragno
22.55 Sciarada - Il circolo delle parole
23.50 Nile Rodgers - Come farcela nel mondo della musica

Movie
21.10 Film: **Bandolero!** - di Andrew V. McLaglen, A.V. McLaglen, con James Stewart
23.00 Film: **Duello all'ultimo sangue** - con Rock Hudson, Donna Reed
0.30 Film: **Invito a una sparatoria** - con Yul Brynner, Janice Rule, George Segal

D-Max
15.50 Lupi di mare
17.40 La febbre dell'oro: il tesoro del fiume
19.30 Vado a vivere nel bosco
21.25 Dual Survival Brasile
23.15 WWE Raw
1.15 La dura legge dei Cops
3.05 Colpo di fulmini
4.50 Colpo di fulmini
5.35 Affari in valigia

Real Time
17.00 Quattro matrimoni USA
17.50 Primo appuntamento
19.25 Casa a prima vista
20.30 Cortesie per gli ospiti
21.30 Hercai - Amore e vendetta
21.35 Hercai - Amore e vendetta
23.35 Dr. Pimple Popper: la dottoressa schiacciabrufoli

Rai 4
15.15 Nancy Drew
16.00 Private Eyes
17.30 Hawaii Five-0
19.00 Bones
19.45 Bones
20.30 Criminal Minds
21.20 Film: **Blind War** - con Pingqing Chen, Dao Dao, Waise Lee
23.05 Film: **Nella tana dei lupi** - con Gerard Butler, Pablo Schreiber, O'Shea Jackson Jr.

TV8
9.15 Dove mi porta il cuore
10.55 Tg News SkyTG24
11.00 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
12.25 Celebrity Chef - Anteprima
12.30 Alessandro Borghese - Celebrity Chef
13.40 Una pericolosa ossessione
15.30 Una dolce proposta
17.15 Due cuori e una torta
19.00 Celebrity ante
19.05 Alessandro Borghese - Celebrity Chef
20.10 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
21.30 Bruno Barbieri - 4 Hotel
22.50 MasterChef Italia
1.40 Horror movie
3.20 Delitti
4.30 Lady Killer

Cielo
10.10 Sky Tg24 Pillole
10.15 Cuochi d'Italia
11.15 MasterChef Italia
16.25 Fratelli in affari
17.25 Buying & Selling
18.25 Tiny House Hunting
18.55 Love it or List it - Prendere o lasciare
19.55 Affari al buio
20.20 Affari di famiglia
21.20 Barriere
23.50 Sexe + Techno
0.50 Amore facciamo sesso?

Nove
15.00 Delitti a circuito chiuso
16.00 Storie criminali
17.40 Little Big Italy
19.15 Cash or Trash - Chi offre di più?
20.25 Don't Forget the Lyrics - Stai sul pezzo
21.25 Cash or Trash - Chi offre di più?
1.20 Naked Attraction UK
3.20 Naked Attraction UK
5.10 Ombre e misteri

Le News per le serie TV




GIORGIO ARMANI
MADE TO MEASURE